

TEMI E TESTI

229

ANTONIO URCEO CODRO

# CARMINA INEDITA

Edizione, traduzione e commento a cura di  
FEDERICO CINTI e GIACOMO VENTURA

con un saggio introduttivo di  
GIACOMO VENTURA



ROMA 2023  
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA







TEMI E TESTI

————— 229 —————

ANTONIO URCEO CODRO

# CARMINA INEDITA

Edizione, traduzione e commento a cura di  
FEDERICO CINTI e GIACOMO VENTURA

con un saggio introduttivo di  
GIACOMO VENTURA



ROMA 2023  
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: maggio 2023

ISBN 978-88-9359-779-1  
eISBN 978-88-9359-780-7

Publicato con il contributo del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica  
FICLIT, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata  
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

*Tutti i diritti riservati*

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA  
00165 Roma - via delle Fornaci, 38  
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50  
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it  
www.storiaeletteratura.it

## INDICE DEL VOLUME

<i>Presentazione</i> di GIAN MARIO ANSELMI.....	VII
<i>I Carmi inediti di Codro</i> di GIACOMO VENTURA .....	XI
1. <i>Introduzione</i> .....	XI
2. <i>Silvae, Satyrae, Aegloga ed Epigrammata nella princeps del 1502</i> .....	XV
3. <i>Testimoni di versi inediti: una silloge e altri frammenti</i> .....	XXXIII
<i>Criteri di edizione</i> .....	XLIII

### CARMINA INEDITA

#### Silloge Isolani

I. ....	5
II. ....	8
III. ....	16
IV. ....	18
V. ....	20
VI. ....	23
VII. ....	25
VIII. ....	28
IX. ....	31
X. ....	37

#### Altri carmi

XI. ....	41
XII. ....	44

XIII. ....	45
XIV. ....	50
XV. ....	51
XVI. ....	52
XVII. ....	53
XVIII. ....	55
XIX. ....	56
XX. ....	57
XXI. ....	58

## APPENDICE

Antonii Codri Urcei Satyra prima ad Georgium iurisconsultum .....	63
<i>Nota metrica e considerazioni sulla traduzione</i> di FEDERICO CINTI ....	77
<i>Indice dei nomi</i> .....	81



## PRESENTAZIONE

Bella storia quella della poesia umanistica latina e greca! Negli ultimi decenni pubblicazioni, edizioni, studi hanno fatto luce su molte importanti sillogi sia di autori di primissimo piano sia di un'ampia serie di produzioni poetiche di tanti umanisti, forse di minor impatto nella cultura contemporanea, ma di impatto tutt'altro che secondario tra Quattrocento e primi anni del Cinquecento (si pensi all'edizione esemplare dei *Carminum libri* di Francesco Filelfo, a cura di Veronica Dadà del 2020). Questo per ciò che ovviamente concerne la poesia latina. È invece drammatico e desolante il quadro per la produzione neogreca degli umanisti, lasciata ai margini della ricerca dai filologi moderni e purtroppo anche da quelli classici (salvo lodevoli seppur rare eccezioni). La riproposizione dei moduli, dei generi e della metrica classica in ambito umanistico (che io, in buona compagnia con Gabriella Albanese, faccio datare in realtà dalle geniali *Egloghe* dantesche prima ancora che dal Petrarca) è fatto di enorme importanza per la ricezione dei classici antichi fin nel cuore dell'epoca moderna. La vastissima galassia della poesia umanistica costituisce infatti un sorprendente macrosistema (che va ben oltre la maggiore o minore originalità dei testi e degli autori) che ha determinato l'acquisizione diretta e definitiva del cuore profondo della cultura classica. Nell'imitazione e nella riproposizione di quei modelli latini e greci (con procedure che richiamano la celebre *ruminatio* petrarchesca o i mosaici di 'tessere' intertestuali dell'Alberti) è un intero quadro di civiltà e di trascrizione poetica della vita e della realtà a trovare nuova voce e nuovi stilemi con lingue antiche resuscitate nella loro grandezza. Basti pensare agli statuti elegiaci della poesia amorosa ed erotica, a quelli della poesia encomiastica (ma sarebbe meglio dire 'politica'...), al richiamo aforistico ora pungente ora moraleggiante della tradizione epigrammatica e – *last but non least* – alla infinita e secolare, amplissima produzione arcadico-bucolica (con vero inizio in Dante appunto) che inerisce, come in più occasioni ebbi modo di ricordare, all'elaborazione del più grande apparato utopico di sempre che da Dante giunge a lambire persino i nostri tempi nel segno delle lezioni di Virgilio e di Teocrito soprattutto.

Giunge quindi graditissima questa edizione (ottima inoltre la traduzione dei testi, strumento ormai imprescindibile quando si forniscono edizioni di umanisti, cui occorre sempre garantire il massimo di 'leggibilità' anche ai non addetti ai lavori) dei *Carmina* inediti di Codro con la fondamentale introduzione di Giacomo Ventura (curatore e traduttore assieme a Federico Cinti dei testi). Infatti, a parte il settimo testo e, in Appendice, la *Satira*, già editi negli *Opera omnia* di Codro nel 1502 (a cura dei suoi allievi), per il resto si tratta di una ventina di brani inediti e reperiti dai due curatori in sillogi variamente dislocate. Perché questi ritrovamenti sono così importanti? Perché parliamo del più celebre e originale umanista-professore (accanto a Beroaldo) dello Studio bolognese: il lavoro glossatorio ed ermeneutico degli umanisti bolognesi e dei loro pionieristici commenti ai classici è stato esplorato in studi ed edizioni fondamentali che da Ezio Raimondi giungono oggi a Loredana Chines e alla sua scuola, Andrea Severi e appunto Giacomo Ventura fra gli altri. Alle liriche latine già edite e note di Codro si aggiungono ora questi ulteriori lacerti di rilevante importanza. Infatti, ci appare ora chiaro come agli umanisti bolognesi, e persino al più estroso e bizzarro di essi quale fu Codro, non fosse sufficiente dispiegare tutta la propria erudizione e il proprio studio in qualità di glossatori, professori ed ermeneuti: a Codro, come cosa del tutto naturale e in simbiosi con i grandi umanisti fiorentini e in particolare con Poliziano molto legato ai maestri bolognesi, sembra necessario infatti cimentarsi nella versificazione classica e in più generi poetici; e ben lo mostrano questi inediti in modo lampante. Codro privilegia l'attitudine poetica latina come procedura di 'dialogo' con gli interlocutori cui dedica i suoi versi organizzati in vari generi e con particolare attenzione alle *silvae* e agli epigrammi che proprio si prestavano più di altri al dialogo politico-encomiastico o al fraseggio amicale con amici, studenti, dotti. Codro, che anche come poeta sovente non rinuncia al ricordo personale o all'aneddotica di cui è maestro impareggiabile e vivacissimo nei *Sermones*, come ben ci rammenta Ventura, sa che quel poetare latino mette radici nel dialogo e nella dimensione più propria dell'uomo, la creazione artistica, come unico ancoraggio nel mare di 'fabulae' di cui siamo intessuti (Shelley ancora ai primi dell'Ottocento dirà che tutto è «mockery», irrisione, beffa, forse avendo sottomano l'Alberti latino, Erasmo e non escludo Codro stesso, vista la sua costante frequentazione delle biblioteche italiane ed emiliane). Il primato della poesia, così a gran voce dispiegato da Codro nel suo insegnamento, non batte piste sempre scontate, ma si cimenta sovente, come fanno del resto Filelfo, Fausto Andrelini, Poliziano e Marullo (di Marullo in particolare, come ben dimostra Ventura, gli allievi di Codro celebrano la grandezza e originalità al tempo stesso di umanista e poeta-filosofo grecizzante), con au-

tori della tradizione classica come Stazio, Persio, Marziale, Giovenale e molti lirici greci: il cemento poetico gli consente allora ancor più di interloquire con tessere e prestiti ad ampio raggio del *corpus* latino e greco, così da definire non un canone rigido di riferimento, ma una plurivocità di suggestioni. Cosa che resterà una peculiarità propria dell'Umanesimo petroniano non sempre apprezzata dai contemporanei (che consideravano troppo 'asiani' e poco 'ciceroniani' i bolognesi) e in parte anche da certa filologia umanistica otto-novecentesca tutta volta a un astratto regolismo classicistico di maniera che solo gli studi pionieristici di Raimondi spazzarono via, ridefinendo lo statuto dell'Umanesimo bolognese con quel ruolo europeo di sapienzialità letteraria ed ermeneutica che in effetti ricoprì. Noi sappiamo, peraltro, che Codro sostenne nelle sue lezioni il primato del greco e della sua letteratura sullo stesso latino (e come negli stessi anni andava sostenendo un altro grande Maestro dello Studio, Galeotto Marzio) e a partire dai 'fondatori' come Omero ed Esiodo anche se, a quanto è dato sapere allo stato attuale dei rinvenimenti, non ci ha però lasciato composizioni poetiche in greco, lingua che insegnava, ma con cui forse non se la sentiva di cimentarsi direttamente da poeta. Nonostante ciò, anche i *carmina* latini dialogano con i maggiori modelli greci sì da costituirsi come un insieme non scindibile dalle pagine più originali dei *Sermones*, come ben fa intravedere questa così riuscita edizione di inediti. Attraverso i *Carmina* il dialogo encomiastico e politico con i potenti si fa complesso (non dimentichiamo il ruolo significativo della Corte bentivolesca cui afferivano gli umanisti e artisti a Bologna e per Codro l'apprendistato forlivese presso gli Ordelaffi, ovvero che dovette sempre commisurarsi con poteri e corti emblematici del nostro Rinascimento); il dialogo amicale poi con i tanti sodali e allievi attraverso il 'dono' di 'carmina' è quindi per Codro un cemento di civiltà, ma soprattutto un modo lieve e consapevole di dare forma all'illusoria trama della nostra vita, dei suoi 'compromessi' e delle sue apparenze (anche il potere infatti è un'apparenza, è una 'fabula' per Codro nei *Sermones*), come poi, in varie modalità e avendo senz'altro ben cara la lezione anche di Codro, riproporranno fra i tanti Erasmo, Boiardo, Ariosto, Montaigne, Tasso, Cervantes.

GIAN MARIO ANSELMINI



## I CARMI INEDITI DI CODRO

### 1. *Introduzione.*

Se apriamo l'*editio princeps* bolognese degli *Opera omnia* di Antonio Urceo Codro<sup>1</sup> alle pagine iniziali della sezione poetica, troviamo una lettera prefatoria di Filippo Beroaldo il Giovane<sup>2</sup>, indirizzata a Ermes Bentivoglio, in cui si invitano i lettori a considerare l'opera poetica del *grammaticus* con particolare attenzione. L'epistola, che si riporta nella sua interezza e di cui si propone una traduzione, si costruisce essenzialmente intorno a due argomenti.

<sup>1</sup> Così il frontespizio: *In hoc Codri volumine haec continentur: Orationes, seu sermones ut ipse appellabat, epistolae, silvae, satyrae, eglogae, epigrammata*, e il colophon: *Impressum Bononiae, per Ioannem Antonium Platonidem. Benedictorum. Mcccccii*. Si veda *infra* la descrizione dell'edizione. Su Codro, cfr. il classico E. Raimondi, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, il Mulino, 1987 (prima ed. Bologna, Zuffi, 1950); L. Gualdo Rosa, *Cortesi Urceo, Antonio, detto Codro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX (1983), pp. 773-778 e l'edizione dei *Sermones* uscita in tre volumi per Carocci: A. Urceo Codro, *Sermones (I-IV): filologia e maschera nel Quattrocento*, a cura di L. Chines – A. Severi, Roma, Carocci, 2013; Id., *Sermones (V-VIII)*, a cura di A. Severi – G. Ventura, Roma, Carocci, 2018; Id., *Sermones (IX-XIV)*, con *Vita Codri* di Bartolomeo Bianchini, a cura di M. Dani – A. Severi – G. Ventura, Roma, Carocci, 2021.

<sup>2</sup> Per Filippo Beroaldo il Giovane, in assenza di una monografia, è ancora essenziale la voce E. Paratore, *Beroaldo Filippo Iuniore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX (1967), pp. 384-388. Codro era stato più di una guida per il giovane Beroaldo, che già ventiseienne insegnava presso lo Studio bolognese, titolare della cattedra di poetica e retorica una volta ricoperta dal maestro. Ed è nel segno di questo stretto rapporto che si comprende la ragione del fatto che fu destinato a ricevere in custodia da Antongaleazzo Bentivoglio le carte e i libri del maestro, assumendo l'incarico di curarne il riordino per l'allestimento della *princeps* bolognese degli *Opera*. I primi passi della carriera del giovane Filippo Beroaldo, nato nel 1472 a Bologna, figlio di un cugino di Beroaldo il Vecchio – il notaio Niccolò Beroaldo – furono infatti probabilmente propiziati proprio da Codro (e dall'omonimo zio) che informava l'amico Battista Palmieri «de studiis nostris et hominibus», nella nota lettera del 15 aprile 1498: dopo aver parlato delle nozze di Beroaldo *senior* con la diciassettenne Camilla Paleotti a cui era stato invitato, il *grammaticus* riferiva con gioia che l'allievo era riuscito ad ottenere una cattedra a Bologna: «At Philippus Beroaldus Iunior, quem maxime amas, profiteri publice incepit qui exceptus esse omnium plausu in primisque mei: nam et in nostro ludo sedit».

Fin dalle prime righe, l'affezionato allievo si premura di inserire i versi che si davano alle stampe nelle coordinate della poesia umanistica contemporanea, esaltando, attraverso il paragone con Michele Marullo, la versatilità e la capacità poetica del maestro, cimentatosi con successo nei vari generi della produzione lirica latina; al contempo, si avverte il lettore del fatto che i versi di Codro, approdati alle stampe, non avevano ricevuto un ultimo vaglio d'autore, essendo sopraggiunta improvvisamente la sua morte.

Philippus Beroaldus iunior Hermae Bentiuolo principi clarissimo salutem.

Magnum proventum poetarum nostra etiam aetas attulit, Princeps inclyte, neu credamus naturam progenitoribus nostris parentem indulgentiorem nobis vero novercam tristiozem exitisse. Exemplo interim sit unus et alter, Marullus Codrusque (aliquanto enim verius de mortuis censura peragetur, quando nec adulatio illis adiicere nec livor detrahere quidquam potest). Ille homo transmarinus nostrates versu provocavit. Atque in hoc stadio ita enituit ut cum quolibet non suae modo aetatis vate, sed etiam antiquorum conferri possit. Epigrammata scripsit, quibus humanos affectus, mores actionesque mire complexus est. Executus iucunda lepide, gravia severe, moesta flebiliter, taxanda mordaciter, grandia audacter, sententiosa sapienter, omniaque haec pari ingenio; hymnos vero, primus apud Romanos, et eo quidem spiritu conscripsit, ut ab ipsis diis quos celebravit, quodam numine afflatus fuisse videatur. At vero hic noster Codrus numeros omnes eminentis poetae adeptus est. Nam cum multa consumatus poeta nosse debet tum haec maxime: heroicum metrum, fabulam allegoricam, historiam et dictionum quantitates. Quae omnia qui non tenent 'ἔποιοι' idest 'versificatores' tantum nuncupantur. Novimus autem non statim poetam esse qui sit versificator. Codrus certe quiddam grandius sonat, fabulatur lepide, narrat diligenter, metitur ad normam; sed et in omni fere carminum genere summus deprehenditur. Videas illum heroico sublimius detonantem, lyrico suaviter canentem, elego et moeste et amatorie conquerentem, epigrammate nonnunquam lascivientem et, ne longum faciam, omnia propriis et propria omnibus reddentem. Non desunt etiam ingenia viventium qui, si hos non praecedunt, saltem exaequant. Possem multos in testimonium adducere. Verum, ne quam in speciem adulationis incidam, dissimulanter pertransibo: sat per se noti sunt, suomet praeconio monstrabiles; fuerit nobis satis demonstrasse naturam non effoetam hac in parte sicut nec in aliis neutique defecisse. Illud sane silentio praetereundum non est Codrum non usquequaque poemata haec sua emendasse morte praeventum. Indicio sunt eius 'pugillares', in quibus multa quasi a cogitante exarata sunt, ita multa inducta et deleta sunt. Quo magis illi veniam praestandam censeo, si quid parum excoctum offendes. Tibi autem potissimum, Hermes Bentivole, poemata haec Codri dedicare constitui, gnarus facturum me rem gratam Codri umbris, quae scio gestiunt, si intelligunt paratum esse te sibi patronum, quo nullus neque maior neque melior excogitari posset. Nam mihi videaris nomen Hermae non tam nomine quam rebus ipsis referre. Cum enim sis adolescens, senilem tamen prudentiam in obeundis principalibus negotiis ostentas ita ut Bononiensium ora in admirationem tui contrahas ac pro certo sit Bentivolae familiae

maximum esse te momentum tranquillitatisque qua urbs nostra fruitur auctorem. Iudicavit hoc pridem clarissima Ursinorum familia nobilitate fortunis et, quod maximum est, virtutibus in urbe Roma princeps dum te affinitate sua dignum putavit. Sed haec hactenus. Nec enim instituti nostri est angustia epistolari laudes tuas complecti, quae iustum volumen sibi deprecant. Habes igitur poemata Codri quae, quia tibi dicata sunt, magnam quidem accipient auctoritatem. Sed etiam tibi ac Bentivolis omnibus aliquid nominis apud posteros, ni fallor, dabunt. Vale.

Filippo Beroaldo il Giovane saluta Ermes Bentivoglio, principe illustrissimo.

Anche la nostra età ha portato una grande messe di poeti, inclito principe, e non crediamo che la natura sia stata madre più generosa con i nostri progenitori, mentre con noi matrigna più avara. Ti bastino solo due esempi, Marullo e Codro (si potrà parlare criticamente dei morti con più credibilità, dal momento che in alcun modo né l'adulazione potrà aggiungere né il livore potrà sottrarre loro alcunché). Quell'uomo d'oltremare sfidò i nostri col verso. E in questa prova brillò così da poter essere comparato non solo con qualsiasi vate della sua età, ma anche con quelli dei tempi antichi. Compose epigrammi in cui contemplò mirabilmente i sentimenti, i costumi e le azioni degli uomini. Descrisse con arguzia le situazioni gioiose, con solennità le gravi, con tristezza le meste, con severità le biasimevoli, con coraggio le grandi, con sapienza le concettose e tutte queste cose fece con pari ingegno; primo tra i latini compose inni, e con un'ispirazione tale da sembrare mosso da una delle divinità celebrate nei suoi canti. Ma anche il nostro Codro ricorse a tutti i metri propri di un grande poeta. Infatti il poeta consumato deve conoscere molte cose ma soprattutto queste: il metro eroico, la favola allegorica, la storia e le quantità delle parole. Coloro che non possiedono tutte queste conoscenze sono definiti semplici 'ἐποποιοί', cioè 'versificatori'. Ma sappiamo che non è propriamente poeta chi è versificatore. Codro certamente risuona come qualcosa di grandioso, parla con grazia, narra con diligenza, misura secondo la norma; ma lo si scopre anche sommo in ogni genere poetico. Potresti vederlo tuonare nel verso eroico in modo alquanto sublime, cantare soavemente in quello lirico, lamentarsi con mestizia da innamorato in quello elegiaco, folleggiare qualche volta nell'epigramma e, per non farla lunga, restituire ogni cosa a quel che è proprio e quel che è proprio a ogni cosa. Non mancano tuttavia tra i viventi ingegni che, se non precedono costoro, perlomeno li eguagliano. Potrei portare molti esempi. Ma, per non cadere in una qualche forma di adulazione, farò finta di niente e passerò oltre: sono sufficientemente noti di per sé, insigni per loro stessi riconosciuti meriti; sia sufficiente per noi aver dimostrato che la natura non si è esaurita in questo frangente, come non è stata difettosa in nessun modo per altri aspetti. Non bisogna certamente passare sotto silenzio che Codro, sorpreso dalla morte, non poté limare in tutte le parti queste poesie. Prova ne sono i suoi quadernetti, in cui si trovano molte cose appuntate come se seguissero il flusso dei suoi pensieri, come anche molte cancellate e aggiunte. Tanto più per questo, credo, gli si debba concedere venia, se troverai qualcosa di ancora grezzo. D'altronde proprio per questo ho deciso di dedicare a te, Ermes Bentivoglio, queste poesie di Codro, sapendo che avrei fatto cosa gradita all'anima di Codro, che – so – esulta, se comprende

che sei pronto a essere il suo protettore, né se ne potrebbe immaginare uno maggiore e migliore. Infatti, mi sembra che tu richiami Ermes non tanto per il nome quanto per i fatti stessi. Pur essendo infatti un ragazzo, dimostri tuttavia una sapienza senile nell'affrontare gli affari più importanti così da suscitare gli sguardi di ammirazione dei bolognesi per te, ed è certo che tu sia il massimo valore della famiglia Bentivoglio e il fautore della tranquillità di cui la nostra città gode. Questo considerò un tempo la famiglia degli Orsini, famosissima per nobiltà, ricchezze e – cosa più importante – prima per virtù nella città di Roma, che ti ritenne degno della sua parentela. Ma basti quanto detto fin qui. Non è mio proposito descrivere nella brevità di una lettera le tue lodi, che richiedono un apposito volume per sé. Hai dunque le poesie di Codro che, per il fatto di esserti state dedicate, otterranno certamente grande prestigio. Ma anche a te e a tutti gli altri Bentivoglio daranno un qualche nome presso i posteri, se non mi inganno. Sta' bene.

Se in prima battuta non può non colpire l'elogio dell'opera del Marullo, che secondo Beroaldo il Giovane fu il primo ad aver ridato lustro alla poesia dei classici e la cui opera poetica sembra costituire la pietra di paragone per poter attribuire a chiunque il nome di poeta, risulta interessante l'*excusatio* dell'affezionato allievo in relazione ad un certo senso di 'incompiutezza' nelle poesie di Codro, dovuta alla mancanza di un ultimo vaglio d'autore. Colpisce non tanto per la notizia in sé per sé – ossia che Codro, *causa mortis*, non avesse potuto dare l'ultima revisione ai suoi poemi – ma perché consente di comprendere che i versi del maestro si trovavano scritti in *pugillares*, ossia con ogni probabilità quadernetti manoscritti, in cui erano ben visibili numerose annotazioni (si badi bene, per quello che seguirà: «in quibus multa quasi a cogitante exarata sunt»), correzioni e cancellazioni<sup>3</sup>. Parimenti, da questa dichiarazione si può poi inferire che Beroaldo il Giovane e il gruppetto di allievi coinvolto nel processo di pubblicazione degli *Opera omnia*<sup>4</sup> si fossero trovati di fronte a una serie di quaderni manoscritti sul tavolo del maestro, nelle cui pagine erano conservati diversi carmi di Codro: è davvero difficile pensare che gli allievi avessero stampato tutti i testi poetici del maestro che si trovavano sulle pagine di tutti i quadernetti presenti sul suo tavolo, così come decisamente improbabile appare l'esistenza di una raccolta già ordinata, opera dello stesso Codro, che gli allievi avrebbero deciso di stampare più o meno nella sua interezza. Le parole di Beroaldo il Giovane fanno pensare dunque a una selezione del materiale poetico a partire dai quadernetti e dalle carte del

<sup>3</sup> Si noti anche che, stando alle parole della *Vita Codri* di Bartolomeo Bianchini (§ 16), Codro si sarebbe esercitato, al pari di Poliziano, nella scrittura di epigrammi greci, ad oggi non rinvenuti.

<sup>4</sup> Ossia, oltre a Beroaldo il Giovane, l'allievo Bartolomeo Bianchini, il tolosano Jean de Pins e, chiaramente, Antongaleazzo Bentivoglio.



maestro operata dai membri del ‘comitato’ editoriale, che avrebbe selezionato le composizioni più interessanti e significative a loro gusto e per i propositi encomiastici della stampa degli *Opera*, senza dare ai versi del maestro un ultimo vaglio correttorio, lasciando così i testi nella loro forma grezza.

L’ipotesi fin qui illustrata per la strutturazione della sezione in versi degli *Opera* di Codro – che per assurgere al grado di certezza necessiterebbe comunque di ulteriori prove manoscritte a suo sostegno – sembra essere confermata dall’esistenza di altri testi poetici esplicitamente attribuiti al Nostro (o a lui attribuibili), che non trovarono spazio nell’edizione del 1502. Si tratta di sei testimoni manoscritti, in parte già analizzati nel mio studio sulla ricezione europea di Codro<sup>5</sup>, latori di testi in gran parte inediti. Tra questi, due codici assumono un particolare rilievo, non solo perché tramandano un numero consistente di componimenti inediti del Nostro, ma perché sono testimoni di una silloge d’autore; il testimone più antico è poi ancora più prezioso, in quanto sono presenti interventi e annotazioni – probabilmente simili a quelle di cui fa menzione Beroaldo il Giovane – che si possono ritenere di mano di Codro. Prima però di concentrarci nella descrizione dei testimoni, occorre dare uno sguardo ai componimenti che sono invece traditi dalla *princeps*.

## 2. *Silvae, Satyrae, Aegloga ed Epigrammata nella princeps del 1502.*

A due anni dalla morte di Codro, uscivano per i tipi di Giovanni Antonio de’ Benedetti, erede della tipografia dello zio Francesco, detto Platone, editore di riferimento dello Studio bolognese<sup>6</sup>, gli *Opera* di Codro, un volume fortemente voluto da Antongaleazzo Bentivoglio e dagli allievi-curatori Filippo Beroaldo il Giovane, Bartolomeo Bianchini e Jean de Pins. Se si guarda alla disposizione delle opere per generi (segnalate dal titolo nel frontespizio) e se si pone attenzione anche ai paratesti e alle segnature, risulta evidente come il volume sia in realtà diviso in due parti, ciascuna introdotta da un’epistola prefatoria e ciascuna dotata di un’autonoma fascicolazione: una prima sezione raccoglie gli scritti in prosa del nostro umanista, ossia i *Sermones* e le lettere, testimonianze dunque del ruolo accademico da lui ricoperto, mentre una seconda sezione viene dedicata ai componimenti poetici, disposti peraltro in una successione per generi che sembra seguire un andamento discendente, ossia dal genere più alto (quello eroico-elegiaco) a quello più basso

<sup>5</sup> Cfr. G. Ventura, *Codro tra Bologna e l’Europa*, Bologna, Pàtron, 2019, pp. 165-182.

<sup>6</sup> Sul personaggio, di grande rilevanza culturale, cfr. l’imprescindibile E. Gatti, *Francesco Platone de’ Benedetti. Il principe dei tipografi bolognesi fra Corte e Studium (1482-1496)*, Udine, Forum, 2018.

(quello epigrammatico). Una bipartizione netta, dunque, che non è escluso possa essere traccia di una progettazione più volte ripensata e di un allestimento delle due sezioni in parallelo. Come ha ben rilevato Elena Gatti<sup>7</sup>, la suddivisione è poi arricchita da due ulteriori fascicoli: il primo ospita i contributi scritti da chi prese parte – in animo o in solido o magari anche solo tangenzialmente – ai lavori dell'edizione, ossia Virgilio Porto e Jean de Pins; il secondo reca invece un testo di corredo, che rende l'edizione più interessante, vale a dire la *Vita Codri* di Bartolomeo Bianchini<sup>8</sup>, preceduta dalla dedica a Mino Rossi, importante figura politica della Bologna di fine Quattrocento.

Come si è già avuto modo di vedere<sup>9</sup>, i paratesti della *princeps* bolognese rivelano alcune informazioni significative circa la realizzazione dell'edizione: oltre la lettera di Beroaldo il Giovane ad Ermes Bentivoglio, interessante è anche l'epistola dedicatoria di Beroaldo il Giovane ad Antongaleazzo, in cui emerge il ruolo di promotore e di finanziatore giocato dal protonotaro nella stampa del volume e il suo compito di custode e protettore della memoria del maestro. L'edizione doveva essere un tributo reso al proprio precettore da parte di una figura cruciale sia dal punto di vista politico, sia da quello culturale: al pari del ritratto del Francia<sup>10</sup>, l'*editio princeps* si configura come un omaggio dei Bentivoglio a Codro con il fine di celebrarlo a tutto tondo nella sua duplice veste: tanto quella di *grammaticus* di chiara fama, quanto quella di poeta cortigiano. Al termine dei quindici *sermones*, è inoltre presente una silloge di dieci lettere ad alcuni destinatari più o meno illustri – di cui non si fa alcun cenno nella prefatoria di Beroaldo il Giovane. Al termine dell'ultima missiva a Giovanni Garzoni, troviamo alcuni elementi tipografici che confermano come, per certi versi, la sezione delle opere in prosa avrebbe costituito, negli intenti iniziali, quasi una sezione autonoma: lo rivelano tanto l'*explicit* seguito da data (1502), quanto, nel verso, il registro relativo ai fascicoli della prima sezione (*Regestum orationum seu Sermonum ac Epistolarum*). Nella carta successiva (in cui si riprende dall'inizio la fascicolazione), Beroaldo il Giovane inaugura la sezione poetica con un'altra epistola

<sup>7</sup> Cfr. E. Gatti, *Francesco Platone de' Benedetti e Giovanni Antonio de' Benedetti (1482-1512), ovvero la tipografia bolognese a cavallo fra XV e XVI secolo. Catalogo culturale e mercato librario a confronto*, Tesi di Dottorato (Tutor: E. Barbieri, D. Zardin), Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2015, p. 78.

<sup>8</sup> Su questa figura e su questa biografia è in corso di stampa un volume (edito da Aragno) curato da me e da Andrea Severi. Cfr. in sua attesa la voce *DBI* dedicata e il terzo volume dei *Sermones* da noi curato alle pp. 285-330.

<sup>9</sup> Cfr. Ventura, *Codro tra Bologna e l'Europa*, pp. 104-136.

<sup>10</sup> Cfr. a tal proposito G. Ventura, *Il volto di un umanista tra letteratura e arte: i ritratti per parole e immagini di Antonio Urceo Codro*, «Letteratura & Arte», XV (2017), pp. 33-52.

prefatoria. Se è dunque plausibile ritenere la raccolta dell'edizione del 1502 frutto di una selezione operata dagli allievi sulla vasta congerie del materiale manoscritto presente sul tavolo di lavoro di Codro<sup>11</sup>, è necessario ragionare sull'esistenza o meno di criteri adottati dai curatori per la strutturazione della raccolta 'ufficiale' della sua produzione poetica.

*Bo 1502*

Titolo: [c. A1r] IN HOC CODRI VOLVMINE HAEC || CONTINENTVR || Orationes. seu sermones ut ipse appellabat. || Epistolæ || Siluæ || Satyræ || Eglogæ || Epigrammata.

Colophon: [c. I4r] *Emendate accurateque Impressum Bononiæ per Ioan || nem Antonium Platonidem Benedictorum Bibliopo || lam necnon Ciuem Bononiensem. sub Anno Domini || M.D.II. die uero. VII. Martii. Io. Bentiuolo. II. || Patre patriæ feliciter Rempubicam administrante.*

Colophon 2: [c. T4r] *Impressum Bononiæ: per Io. Antonium Platonidem Benedictorum. Mccccii.*

Descrizione: [172] cc.; f° [c. A2r] Philippus Beroaldus Iunior Antonio Galeacio Bentiuolo || Protonotario Apostolico Suo Salutem [c. A3r] ANTONII CODRI VRCEI SERMO PRIMVS [c. S1r] Antonius Codrus Vrceus Angelo Politiano salutem plurimam dicit. [c. A1r] Philippus Beroaldus Iunior Hermæ Bentiuolo || Principi clarissimo Salutem. [c. A2r] ANTONII CODRI VRCEI SILVARUM || LIBER PRIMVS. [c. E5v] ANT. COD. VRCEI SATYRA PRIMA. AD || GEORGIVM IVRISCONSVLTVM. [c. F5v] ANT. VR. AEGLOGA. TITYRVS ET CO || RYDON COLLOCVTORES. [c. G1r] ANTO. CODRI VR. EPIGRAMMA || TON. LIBER. [c. I1r] VIRGILIVS PORTVS MVTINENSIS || PHYSICVS AVDITOR IN NOVA VR || CEI CODRI AEDITIONE HUMANIO || RVM STVDIORVM CANDIDATIS SA || LVTEM. [c. α1v] Bartholomæus Blanchinus Mino Roscio Senatori Salutem. [c. α2r] VITA. || CODRI VITA A BARTHOLOMAEO BLAN || CHINO. BONONIENSI CONDITA AD MI || NVM ROSCIVM SENATOREM BON.

Bibliografia: EDIT16 CNCE32581.

Il primo criterio di ordinamento operato dai curatori degli *Opera* è chiaramente il raggruppamento dei testi per 'tipologie'. La produzione di Codro viene infatti antologizzata sotto quattro sezioni – *Silvae*, *Satyræ*, *Aegloga* ed *Epigrammata* – che riflettono chiaramente, come già segnalato da Gian Mario Anselmi<sup>12</sup>, i generi maggiormente frequentati della poesia umanistica, divenuti «canoni compositivi che andavano ormai acquisendo il valore

<sup>11</sup> Ipotesi del resto già avanzata da Gualdo Rosa, *Cortesi Urceo, Antonio, detto Codro*, pp. 773-778.

<sup>12</sup> Cfr. G. M. Anselmi, *Poesia latina e Umanesimo*, in *Bentivolorum magnificentia, principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di B. Basile, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 155-175: 160-161.

di veri e propri statuti poetici generalizzati», in un periodo in cui si diffondevano tra gli umanisti, pur con alcune significative differenze, varie raccolte poetiche, ora di selve, modellate *in primis* sul modello staziano (centrale è il ruolo di Poliziano come commentatore e imitatore delle *Selve* di Stazio), ora di *carmina* (modellati sui testi di Catullo, Ovidio e dei poeti elegiaci), ora di epigrammi (che ricalcavano Marziale o ancora Catullo), ora di ecloghe e satire di sapore virgiliano e oraziano. Sia Raimondi<sup>13</sup> che Anselmi hanno inoltre stabilito che la produzione poetica di Codro non solo aderisce ai modelli degli antichi e alle rinnovate sensibilità tematiche dei moderni, ma si distingue per un impiego massiccio del mito in chiave encomiastica nei componimenti ai signori (Ordellaffi e Bentivoglio) e per una certa colloquialità bonaria nelle liriche d'occasione, non disdegnando, in alcuni componimenti di matrice goliardica, soluzioni metriche più ritmate di sapore medievale.

In apertura della sezione poetica della *princeps*, gli allievi curatori posero una selezione di venti componimenti di varia lunghezza, metro e destinatari, nei due libri di *Silvae*<sup>14</sup>: l'ordine dei carmi di questa sezione – come del resto, di tutti i testi del volume – risulta se non del tutto casuale, quantomeno incoerente dal punto di vista cronologico e anche dal punto di vista tematico, senza contare che solo un numero ristretto di componimenti viene esplicitamente indicato, nel titolo, come *silva*. Se i primi sette componimenti del primo libro sono infatti accomunati dalle lodi ai Bentivoglio (Giovanni II, Antongaleazzo e Annibale), i due successivi rimandano invece ad altre occasioni, ossia l'inizio di un anno accademico (*Virgili encomion*) e l'affettuoso ricordo del maestro Battista Guarino. Nel secondo libro, invece, il quadro è ulteriormente variegato: a seguito della *Silva in principium studii*, si alternano testi dedicati a illustri personalità politiche bolognesi (Mino Rossi, Eganò Lambertini), versi scritti in lode o in memoria degli Ordellaffi (e che rimandano dunque agli anni forlivesi presso Pino III e il giovane Sinibaldo, di cui Codro fu precettore), un carme inviato al cesenate Niccolò Masini, una composizione introspettiva, il *De sua aegrotatione*, e infine l'ode a Giovanni Marsigli. Anche solo passando in rassegna i destinatari della sezione, si può dedurre che questi carmi siano quasi essenzialmente il prodotto del Codro poeta cortigiano: l'encomio, sia se indirizzato a Giovanni II, Antongaleazzo, Annibale o a Pino e Sinibaldo Ordellaffi, si struttura sempre attraverso

<sup>13</sup> La produzione poetica di Codro è stata ben introdotta e analizzata da Raimondi nel capitolo *Dal coturno all'umile socco*, nel fondamentale *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, pp. 203-229 oltre che da Anselmi, *Poesia latina e Umanesimo*.

<sup>14</sup> Sulla raccolta delle *Silvae* si veda anche F. Fabbri, *Le sylvae di Antonio Urceo Codro*, Tesi di Laurea (Relatore: G. M. Anselmi, Correlatore: L. Chines), Università di Bologna, 2003.

la lode delle qualità morali e civili del signore di turno; in altri carmi l'elogio si costruisce indirettamente, magnificando i prodotti del buon governo del *princeps*, ossia attraverso la *laudatio urbis*, che caratterizza le poesie *De renovatione Bononiae*<sup>15</sup> e *Ad Nicolaum Masinum Caesenatem: Laudes Bononiae*. Pur nella eterogeneità di temi e destinatari, pare evidente che i componimenti dei due libri di *Silvae* siano stati raccolti in quanto testimonianza della produzione poetica 'pubblica' dell'umanista, vale a dire i versi composti dal poeta cortigiano in stretto contatto con i signori che lo proteggono e in dialogo con le personalità più potenti della città, così come quelli scritti dal dotto professore che introduce – al pari di Poliziano – i suoi corsi mediante un carme inaugurale.

- |   |  |   |                                   |                     |
|---|--|---|-----------------------------------|---------------------|
| 1 | Ad Iohannem Bentivolum II de ostentatione armorum                                    | Quis novus hic furor est subito qui nostra calore / Membra capit? Maior solito cur Phoebe minaris / (...) | <i>Silvarum</i><br><i>liber I</i> | esametri            |
| 2 | Contentio Martis et Pacis deae super Hannibale Bentivolo                             | Magne virum princeps dulcis quem gloria belli / Maiorem faciet, summo descendit Olympo. / (...)           | <i>Silvarum</i><br><i>liber I</i> | esametri            |
| 3 | De renovatione Bononiae  | Thusca quae quondam fuit et colonis / Aucta post Thuscos profugos latinis / (...)                         | <i>Silvarum</i><br><i>liber I</i> | strofe<br>saffiche  |
| 4 | Ad Galeatium Bentivolum de imagine Codri   | Ditibus in thalamis quos tu clarissime princeps / Ornasti vivis nuper imaginibus / (...)                  | <i>Silvarum</i><br><i>liber I</i> | distici<br>elegiaci |
| 5 | Silva ad Ioannem Bentivolum super mensam recitata                                    | Annuam iam totiens celebrat convivia Princeps / Bentivolum: civesque suos ludisque, iocisque / (...)      | <i>Silvarum</i><br><i>liber I</i> | esametri            |
| 6 | Silva ad magnanimum principem Antonium Galeatium Bentivolum super mensam pronunciata | Te quoque magne canam Galeati vera propago / Bentivolae stirpis magnum sortite parentem / (...)           | <i>Silvarum</i><br><i>liber I</i> | esametri            |

<sup>15</sup> Edita e tradotta in *Le nozze dei Bentivoglio (1487): cronisti e poeti*, a cura di B. Basile – S. Scioli, Napoli, La scuola di Pitagora, 2014, pp. 198-203.

- |    |  |   |                                    |                              |
|----|--|---|------------------------------------|------------------------------|
| 7  | Ad Galeatium Bentivolum<br>Codrus rediens Mediolano                  | Iam iam felsinei colende prin-<br>ceps / Legati redeunt ab urbe<br>magna / (...)                                | <i>Silvarum</i><br><i>liber I</i>  | endeca-<br>sillabi<br>faleci |
| 8  | Virgilii encomion in prin-<br>cipio studii pronuntiatum              | Si non gravaris Phoebae salutifer<br>/ Per grata quaeso templa heli-<br>conia / (...)                           | <i>Silvarum</i><br><i>liber I</i>  | strofe<br>alcaiche           |
| 9  | Ad eloquentissimum ora-<br>torem Baptistam Guarini-<br>um Veronensem | Voti Compos erit beatus omnis<br>/ Baptista ingenii fons et origo<br>boni / (...)                               | <i>Silvarum</i><br><i>liber I</i>  | endeca-<br>sillabi<br>faleci |
| 10 | Silva in principio studii<br>pronunciata                             | Armipotens iam frenat equos<br>clypeumque coruscat / Mars-<br>piter et magno gallorum excita<br>tumultu / (...) | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | esametri                     |
| 11 | Ad Minum Roscium<br>commendatio                                      | Iuppiter clusus maioris imagi-<br>ne sacri / Abstulerat cunctis<br>lemnia dona focis / (...)                    | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | distici<br>elegiaci          |
| 12 | Ad Nicolaum Masi-<br>num Caesenatem, laudes<br>Bononiae              | Cur me felsinea diducere<br>quaeris ab urbe / Nolentem in<br>patriam docte Masine tuam? /<br>(...)              | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | distici<br>elegiaci          |
| 13 | Ad Aeganum<br>Lambertinum  | Felsineus vigilans pro libertate<br>senatus / Neve suus quisquam<br>civis iniqua ferat / (...)                  | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | distici<br>elegiaci          |
| 14 | De sua aegrotatione  | Sexta fere numerate meos fi-<br>niverat annos / Hebdomas et<br>lustris addere lustra meis / (...)               | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | distici<br>elegiaci          |
| 15 | Lamentatio ad lectum in<br>quo expiravit Sinibaldus<br>Ordelaphus    | Lectule redde meum mihi Re-<br>gem lectule redde / Quem tibi<br>sanandum nocte dieque dedi.<br>/ (...)          | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | distici<br>elegiaci          |
| 16 | Ad Phoebum lamentatio<br>cum obsideretur in arce<br>Forlivii         | Phoebae tui vates ubi sunt? Ubi<br>plectra lyraeque / Cuncta vi-<br>des, audis omnia scire licet. /<br>(...)    | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | distici<br>elegiaci          |
| 17 | Ad Galeatium Bentivolum  | Magnanime o praesul veterum<br>qui clara virorum / Facta cupis<br>superare tuo dum amplecteris<br>omnes / (...) | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | esametri                     |

- |    |                                      |  |                                    |                    |
|----|--------------------------------------|--|------------------------------------|--------------------|
| 18 | Ad Pinum Ordelaphum<br>metapempticon | Luna sagittaferi iam bis soror<br>aurea Phoebi / Noctivago to-<br>tum curru lustravit Olympum<br>/ (...) | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | esametri           |
| 19 | Ad Pinum Ordelaphum                  | Ecquis acturum iuvenes virenti<br>/ Nunc meos crines hedera co-<br>ronat? / (...)                        | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | strofe<br>saffiche |
| 20 | De Ioanne Marsilio oda               | Audiit vatis pia vota tandem /<br>Fulminis clemens dominus tri-<br>sulci / (...)                         | <i>Silvarum</i><br><i>liber II</i> | strofe<br>saffiche |

Se la selezione operata dagli allievi per comporre i primi due libri delle *Silvae* appare tutt'altro che motivata ed esplicitata (riconducibile, come si è detto, solo alla volontà di raggruppare alcuni tra i componimenti più lunghi di risonanza pubblico-ufficiale), ancor più problematica risulta la composizione degli *Epigrammata*, che seguono nella raccolta le due *Satirae* e l'*Aegloga*. Già solo ad un primo sguardo, l'*Epigrammaton liber*<sup>16</sup> appare frutto di una scelta affrettata di testi tratti da una raccolta disordinata ed eterogenea, e sembra davvero complesso orientarsi per individuare le ragioni della sua strutturazione: ad una lettura più attenta si possono tuttavia intravedere percorsi e sezioni omogenee. Come per le *Silvae*, la sezione si apre con alcuni componimenti dedicati ai Bentivoglio, per poi coinvolgere altre personalità del microcosmo bolognese legate in particolare allo Studio: si passano in rassegna gli architetti e i giuriconsulti, e un vasto numero di colleghi, allievi e amici (si veda soprattutto l'epitaffio per il lettore Lorenzo Rossi, o i versi per Luca Ripa e Beroaldo il Giovane). Non mancano poi poesie più intime e personali come la *Lamentatio Codri* e il componimento *Ad se*, inframezzati da altri versi d'occasione per i Bentivoglio e per altre personalità bolognesi e forlivesi (come ad esempio l'epigramma a Carlo dalle Armi, gli epitaffi per gli Ordelaffi e per il medico Baldassarre Masserio) e dalla presenza di un breve testo realizzato in occasione della congiura dei Pazzi (*Contra proditores Laurentii Medici*). Dopo un componimento amoroso indirizzato a un giovane (di nome Glauco), inizia poi un'articolata se-

<sup>16</sup> L'edizione e la traduzione dell'*Epigrammaton liber* (e delle lettere di Codro) è stata condotta da Déborah Boijoux per la sua tesi di dottorato (*Encomiastique, uarietas générique et philologie à la fin du XV<sup>e</sup> siècle: édition, traduction et commentaire des Épigrammes et des Lettres d'Antonio Urceo Codro* (con discussione sostenuta il 3/12/2020 presso l'Université de Nantes) sotto il coordinamento di Anne Rolet e attende ancora di essere resa fruibile e consultabile.

zione inaugurata da un testo dal chiaro sapore bucolico dedicato a Ercole d'Este e incentrato sulle lodi di un giovane di nome Quercens. Si leggono poi epigrammi legati all'ambiente culturale di Bologna, e che hanno come destinatari Vertunno Zambeccari, Antongaleazzo Bentivoglio, Andrea Barbazza, Andrea Magnani, Francesco Puteolano e Bartolomeo Bianchini, alternati a componimenti più intimi e riflessivi come il lungo *De mendaci vita humana*, *Ad vitam amicam* e il celebre *De imagine sua*. Non mancano inoltre altri versi 'cortigiani' che rinviano sia a Bologna (*Pro effigie Galeatii Bentivoli*), che a Forlì (*Epitaphium Zephirae*, *Epitaphium Pini Ordelaphi*) e a Ferrara (*Ad Herculem Ferrariae Ducem*, *De VII iuvenibus Ferrariensibus*). Ancora, ecco di nuovo comparire celati sotto nomi ricavati dalla tradizione bucolica alcuni carmi riguardanti amicizie e amori efebici (*De Alexi*, *Ad Glaucum*, *De Glaudo et Codro*, *Contra invidos*, *Ad Glaucum*) e altri meno immediati e in alcuni casi oscuri (*Ad amicos de Cynthio*, *De Fluentino romano*, *Epitaphium Tadeae Nymphae*, *Aliud*, *In Cupidinem*) che esemplificano i temi e le sensibilità di una certa poesia d'occasione prodotta nei circoli che si radunavano attorno alla corte bentivolesca.

Dopo l'epigramma indirizzato a Bianchini inizia una lunga serie di brevissimi componimenti – in gran parte distici – che sembrano formare una sezione a sé, anche dal punto di vista tipografico. Queste quarantaquattro liriche presentano caratteristiche tematiche e stilistiche che le distinguono fortemente dalle altre sia per la loro semplicità lessicale che per il carattere 'sentenzioso'. Come rivelano soprattutto i temi e i personaggi cui sono diretti, tutti i testi di questa sottosezione furono composti dal nostro umanista quasi sicuramente con finalità didattiche per i suoi allievi più giovani su cui esercitava il suo magistero in qualità di precettore privato: non è infatti un caso se molte di queste liriche si conservano all'interno di un quadernetto presente in Archivio Isolani, segnato CN 40. F 9.15<sup>17</sup>, una preziosa raccolta di 173 epigrammi adespoti in vari metri e lunghezze (anche se decisamente preponderanti sono i *carmina* formati da semplici distici), redatta da un giovanissimo Camillo Paleotti, allievo privato di Codro a partire dalla fine degli anni Ottanta del Quattrocento. Nella silloge sono infatti presenti 29 epigrammi<sup>18</sup> già editi nella *princeps* degli *Opera* di

<sup>17</sup> Cart. fine XV secolo, 210 × 180 ca. (margini irregolari per danni da fuoco), 20 cc. Cfr. P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, London-Leiden, The Warburg Institute-Brill, voll. I-VI, 1963-1997, vol. V, p. 509.

<sup>18</sup> Trattasi dei versi: *Ad Caesarem Navium* (intitolato nel quadernetto *Ad Caesarem*, c. 2r, 1489); *Ad Hannibalem Bentivolum* (*Ad Annibalem Bentivolum*, c. 2r, 1489); *In laudem Bononiae* (c. 2v, 1489); *In feminas* (c. 2v, 1489); *In laudem Christi* (c. 2v, 1489); *Ad Lodo-*



Codro e un altro nucleo di versi appare inoltre frutto del lavoro del maestro, forse a quattro mani con l'allievo<sup>19</sup>. Ma un ulteriore indizio sul fatto che il cantiere editoriale della *princeps* fosse tanto vitale quanto caotico – e soprattutto prova evidente che solo una parte dei componimenti di Codro fosse entrata nell'edizione e che altro materiale poetico fosse stato escluso dai curatori – si ha grazie a una variante di stato presente in alcuni esemplari del 1502 (tra cui Bologna, Biblioteca Universitaria: A.V.A.II.19) che riportano, alla c. 11r, il distico *In Simonem Iaderensem* (poi presente in tutte le edizioni degli *Opera*) in luogo del *Responsum Lodovici*, con ogni probabilità erroneamente inserito dai curatori in quanto non di Codro (si veda l'esemplare Bologna, Biblioteca Universitaria A.V.AA.V.20, posseduto da Ulisse Aldrovandi).

L'*Epigrammaton liber* prosegue poi con altri versi encomiastici caratteristici del 'Codro cortigiano' – dedicati sia ai Bentivoglio sia a due figure legate a Girolamo Riario, nuovo signore di Forlì dopo la caduta degli Ordelaffi (a Caterina Riario Sforza, sua moglie, e al condottiero di ventura Gian Francesco da Tolentino) – e con altre liriche legate agli anni forlivesi. La raccolta si chiude infine con il lungo e fortunatissimo componimento *Rhythmus die divi Martini pronunciatus*, la cui presenza motiva e ribadisce il carattere profondamente composito e caotico della raccolta, con ogni probabilità frutto di un assemblaggio affrettato di materiale poetico di vario genere, e proveniente dai contesti occasionali più disparati, presente in vari quadernetti e tra le carte di lavoro del nostro umanista.

*vichum Gisilardum* (c. 3v, 1491); *Responsum Lodovici* (*Responsum Lodovici ad poetas*, c. 3v, 1491); *De vita beata* (*Ad Amicum*, c. 3v); *Ad Parnasum* (c. 4r, 1492); *Ad Aleonem* (c. 4r, 1492); *In laudem Ciceronis* (c. 4v, 1492); *Ad Alexandrum Manzolum* (*Ad Amicum*, c. 6r); *Contra poëtam ignorantem* (*In poëtam indoctum*, c. 6r); *De vita laeta* (c. 6r, 1493); *Ad Amicum* (c. 7r, 1493); *Epithaphium regis Ferdinandi* (c. 7rv, 1494); *Ad Camillum Pallacotum* (*Carmen Phaleuticum ad condiscipulos*, c. 7v, 1494); *Ad iuvenes* (c. 8r, 1494); *In Galliam* (c. 8r, 1494); *Ad Ceciliam* (c. 9r, 1495); *Ad Franciscum placentinum* (*Ad amicum*, c. 9v, 1496); *Contra nobiles sine virtute* (*In Nobiles sine virtute*, cc. 9v-10r, 1496); *In deos vanos* (c. 10v, 1496); *Ad Calliodorum* (c. 11v, 1497); *Ad Cornelium Voltam* (*Ad Cornelium Voltensem*, c. 11v, 1497); *In laudem Ciceronis* (c. 12v, 1497); *Lamentatio Codri* (*Lamentatio Codri versus Coriambici*, c. 12v, 1497); *Votum poëtae* (c. 13v, 1498); *Ad Heliodorum* (c. 13v, 1498). Esplicitamente attribuiti a Codro sono inoltre i componimenti *Ad Phoebum et Sodales: Codrus* (c. 10v, 1496); *Responsum Codri* (c. 11v, 1497), ma certamente molti altri versi sono da assegnare alla penna del maestro.

<sup>19</sup> Su questo quadernetto, ulteriore testimone di poesie inedite ma di problematica e complessa attribuzione (e dunque non incluse in questo volume di inediti), si veda (in attesa di un mio contributo di prossima uscita) Ventura, *Codro tra Bologna e l'Europa*, pp. 172-177.

21	Antonii Codri Urcei Satyra prima ad Geor- gium iurisconsultum	Ergo ego quid faciam? Pu- gnem ne? Sed ocia Vates / Ex- quirunt et laeta suis viridaria poscunt / (...)	<i>Satyrae</i>	esametri
22	Satyra secunda in ingnorantiam	Quam tumidi incedunt? Sto- lida quam mente loquuntur / Plebeii indoctique homines? Praevenimus hem quo? / (...)	<i>Satyrae</i>	esametri
23	Antonii Urcei Aegloga Tityrus et Corydon collocutores	Heus Heus o Corydon viri- di tu lentus in antro. / Dulcia quam molli meditaris carmina voce / (...)	<i>Aeglogae</i>	esametri
24	Ad Hermetem Bentivolum	Aeternum quaeris iuvenili no- men in aevo / Totaque in hoc Herme est cura laborque tuus. / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
25	De reditu Hannibalis Bentivoli	Qui modo confidens falcatis unguibus ales / Exierat nidi frondea tecta sui / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
26	Ad Iohannem Bentivolum	Qualis ab excelso descendit monte leonis / Scymnus et hinc pulsas spargit et inde feras / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
27	Ad Galeatium Bentivolum	Bentivolae gentis Galeati pul- chra propago / Qui puer es ta- men et nil puerile geris (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
28	De medicis bononiensibus	Felsineum nuper medici petie- re senatum / Ante diem studiis ocia danda suis / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
29	De eisdem	Artibus instructus si notas tendit ad artes / Nil mirum di- dicit quae sibi quisque facit.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
30	Ad iuris consultos	Quid clamatis adhuc legum iu- risque periti / Dum Procyon ra- bido sydere cuncta coquit? / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
31	Epitaphium Laurentii Roscii	Roscius hic situs est Laurenti- us ille tot annis / Quem ma- gno in coetu mirata Bononia vidit / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	esametri

- |    |   |  |                           |                  |
|----|---|--|---------------------------|------------------|
| 32 | Ad Lucam Ripam fictilia locuntur                      | Fictilibus nobis est nomen, habemur ubique / Et venum precio commodiore damur / (...)          | <i>Epigrammaton liber</i> | distici elegiaci |
| 33 | Ad Philippum Beroaldum Iuniorem                       | Laese cupidinea nimium nimiumque sagitta / Ut monstrant numeri docte Philippe tui / (...)      | <i>Epigrammaton liber</i> | distici elegiaci |
| 34 | Lamentatio Codri                                      | Olim cum iuvenis fui / Et vocem mihi sedulae / (...)   | <i>Epigrammaton liber</i> | dimetri giambici |
| 35 | Contra proditores Laurentii Medici                    | Priamidas, Priamum, cumque ipsis civibus urbem / Unus Ulixea prodidit arte Sinon. / (...)      | <i>Epigrammaton liber</i> | distici elegiaci |
| 36 | Epitaphium Pini Patris et Sinibaldi filii Ordelaforum | Tertius armorum pacis quoque gloria Pinus / Ordelafor per quem nomina sanguis habet / (...)    | <i>Epigrammaton liber</i> | distici elegiaci |
| 37 | Ad se   | Quo raperis praecipue quo te caldora biformis / Codre vehit studiis valde aliena tuis? / (...) | <i>Epigrammaton liber</i> | distici elegiaci |
| 38 | Ad Alexandrum Bentivolum                              | Priscus Alexander gladius munitus et acris / Maconide coeptum perficiebat iter / (...)         | <i>Epigrammaton liber</i> | distici elegiaci |
| 39 | Ad Iohannem Bentivolum                                | Graecia Romanae mater iam splendida linguae / Squalida nunc aedes exulat ante tuas / (...)     | <i>Epigrammaton liber</i> | distici elegiaci |
| 40 | Epitaphium Balthazaris medici                         | Quem Livi genuisse forum gaudebat, habere / Felsina Masserius Balthasar hic ego sum / (...)    | <i>Epigrammaton liber</i> | distici elegiaci |
| 41 | Ad Galeatium Bentivolum                               | Quod facturus erat Codrus clarissime princeps / Proque suo officio pro meritisque tuis / (...) | <i>Epigrammaton liber</i> | distici elegiaci |
| 42 | Ad Charolum Ab Armis                                  | Arma tibi nomen, nomen dant nobile musae / Sed musis debet Charole docte magis / (...)         | <i>Epigrammaton liber</i> | distici elegiaci |

43	Ad Glaucum	Candide si mecum prandisses Glauce volebam / Figere pur- pureis oscula mille genis / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
44	Ad Herculem Ferrariae ducem	Dux sapiens debere tibi non sola fatetur / Urbs tua multi- fidis quam padus ambit aquis / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
45	Ad lectores poeta	Spectaret cum laeta suos Fer- raria mimos / Felsinei Co- drum detinuere lares / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
46	Calliope ad Codrum de Quercente	Roborea nuper cupiebas Co- dre sub umbra / Cantare et dulci pellere glande famem / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
47	Ad Calliopem	Calliope Aonidum bona vox et prima sororum / Bellica scep- trigero quae canis acta Iovi / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
48	Calliope	Immo ego si libeat, quoniam nihil inde nocebit / Codre tibi sacras hortor adire comas / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
49	Quercens Codro Salutat	Surripuit persona tibi quae carmina nuper / Quercenti tantum nota fuere tuo. / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
50	De Quercente	Surripuit Quercentis mihi cor. Nec noster in illum / Est ta- men ex ulla parte minutus amor. / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
51	De Quercente personato	Saepe venit tecta facie tectis- que capillis / Quercens et Co- drum decipit ipse suum. / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
52	De Eodem. Phoebus allo- quitur Codrum	Quid te Codre refers Phoebeo numine plenum? / Quidve no- vem iactas semper habere deas? / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
53	Porcorum lamentatio	Iuppiter invento cereali mune- re dixit / Setigeros solum glans mea pascat apros / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci

- |    |                                     |   |                                     |                              |
|----|-------------------------------------|---|-------------------------------------|------------------------------|
| 54 | Ad Vertunnum<br>Zambecarium         | Romanas vidi duce te Vertun-<br>ne ruinas / Priscaque templa<br>bonis credita caelitibus / (...)          | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | distici<br>elegiaci          |
| 55 | Ad Antonium Galeatium<br>Bentivolum | Sanguine Bentivolo Galeati<br>splendide princeps / Progeni-<br>te et nostri cura secunda Iovis<br>/ (...) | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | distici<br>elegiaci          |
| 56 | Ad Andream Barbatiam                | In te tanta fuit Barbatia iuris et<br>aequi / Noticia et mentis copia<br>tanta bonae. / (...)             | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | distici<br>elegiaci          |
| 57 | De mendaci vita humana              | Omnis homo mendax. Miser-<br>um me terque quaterque /<br>Qui didici longo tempore scire<br>nihil. / (...) | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | distici<br>elegiaci          |
| 58 | Ad vitam amicam                     | Si te dilexi septem mea per an-<br>nos / Et sensus in te si viguere<br>mei. / (...)                       | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | distici<br>elegiaci          |
| 59 | De imagine sua                      | Si Codrus tibi notus est viator<br>/ Quis Codrus magis est an hic<br>an ille?                             | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | endeca-<br>sillabi<br>faleci |
| 60 | De Andream<br>Magnanimum            | Magnanime Andrea, cuius de<br>pectore manant / Carmina<br>mopsopiis aequiparanda favis<br>/ (...)         | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | distici<br>elegiaci          |
| 61 | Ad Vertunnum                        | Quis perditos mores et aeta-<br>tem malam / Vertunne no-<br>stram nunc queri possit satis?<br>/ (...)     | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | senari<br>giambici           |
| 62 | Ad amicos de Cynthio                | Carminibus, precibus,<br>que rogatis amici / Cynthius<br>in vestros ut velit ire sinus / (...)            | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | distici<br>elegiaci          |
| 63 | De Alexi                            | Dum fuit impubes Ganimede<br>potentior omni / Ignoscas Co-<br>dro Iuppiter alme tuo / (...)               | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | distici<br>elegiaci          |
| 64 | Ad Glaucum                          | Inter formosos iuvenes memo-<br>randus amyntas / Glauce ro-<br>gat, Codrus sitne poeta tuus.<br>/ (...)   | <i>Epigram-<br/>maton<br/>liber</i> | distici<br>elegiaci          |

65	De Fluentino Romano	Est Fluentinus resonans Poeta / Est Fluentinus numerosus ore / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	strofe saffica minore
66	Epitaphium Tadeae nymphae	Hic ego quae fueram decus admirabile nostri / Temporis en iaceo pulchra Tadea rosa / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
67	Aliud	Quam minimum humanis fas sit considerare rebus / Quam properet tacito mors inopina gradu / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
68	In Cupidinem	Augeo te sacris precibusque cupido negetur / Ut praeter votum linea quinta mihi? / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
69	Pro effigie Galeatii Bentivoli	Bentivola ex gente princeps Galeatius hic est / Prestans in- genio Pallade Marte fide.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
70	De Francisco Puteolano	Si quisque magno vates ae- quandus Homero est. / Is nisi Franciscus credite nullus erit.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
71	Epitaphium Zephyrae	Hic Zephyra Ordelaphi co- niunx pulcherrima Pini / Atque e Manfredo sanguine nata iacet. / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
72	Ad Herculem Ferrariae ducem	Monstrorum domitor pacem donaverat orbi / Et dederat membris otia tuta suis / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
73	Epitaphium Pini Ordelaphi	Heu pace multum Marteque plurimum / Desiderati candi- da principis / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	endeca- sillabi alcaici
74	De Glaudo et Codro	Cras abeo Codre triduo redi- turus, habebis / Interea Glauci nomen in ore tui / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
75	De VII iuvenibus Ferrariensibus	Aemula stellifero certat Ferraria caelo / Si quis scire cupit qua ratione canam. / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci

76	Contra invidos	Quid me livor edax transverso lumine spectas? / Quid sacrum mordes rumor acerbe virum? / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
77	Ad Glaugum	Hinc ego iam volui discedere saepius, at tu / Promissis sem- per blanditiisque tenes / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
78	Ad Bartholomaeum Blanchinum	Hei mihi quanta fuit nostro sub pectore poena? / Ille fuit quan- tus Bartholomaeae dolor? / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
79	Ad Caecilium	Mercurius superum non esset nuntius, essent / Si tam veloces ut tibi lingua pedes.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
80	Contra nobiles sine virtute	Sint tibi Gallorum rex et regi- na parentes / Et maneat virtus pectore nulla tuo / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
81	In deos vanos	Iuppiter altisonans, Neptunus, Bacchus, Apollo, / Numina sunt stultis annumeranda deis.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
82	Ad Calliodorum	Uxorem certe quae dulcia scri- bere posset / Carmina sed moecham Calliodorus habet.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
83	Ad Cornelium Voltam	Cui dono lepidos novosque versus / Quos nuper cecinit poeta Codrus? / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	endeca- sillabi faleci
84	Ad dormientes	Dormitis nimium glires vituli- que marini / Non mirum est si vos crassa Minerva premit.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
85	Responsum dormientium	Nunc somni pingues nunc sunt pulcherrima veris / Tem- pora qui dormit quam velit ille sapit.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
86	In laudem Ciceronis	Quicquid temporibus meis / Aut vidi aut studui libens / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	dimetri giambici
87	Votum poetae	Longa aetas pylium pruden- tem Nestora fecit / Hac uti- nam possim conditione frui.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci

88	Ad Heliodorum	Si cupis ornari virtutibus Heliodore / Vince animum et corpus disce stude et vigila.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
89	Ad Cornelium Pepulum	Corneli tibi dat cantanti dulcia Clio / Basia sed noctes dat mihi sollicitas.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
90	Ad Caesarem Navium	Priamides Phrygiis quantus fuit Hector in armis / Tantus in heroo carmine Caesar eris.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
91	Ad Hannibalem Bentivolum	Carthago Hannibalem genuit dirumque ferumque / Ast colit Hannibalem Felsina doctapium.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
92	In laudem Bononiae	Sol quantum stellas superat vel luna minores / Tantum alias urbes Felsina docta praeit.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
93	In feminas	Sydera non tot habet caelum nec flumina pisces / Quot scelerata gerit femina mente dolos.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
94	In laudem Christi	Phoebum alii vates musasque Iovemque sequuntur / At mihi pro vero numine Christus erit.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
95	Ad Lodovicum Gisilardum	Carmina quae scribis gracili Lodovice Thalia / Certe sunt prima candidiora nive.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
96	Responsum Lodovici	Non sum Virgilius nec sum crinitus Apollo / Ut scribam vestris carmina digna lyris.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
96	In Simonem Iaderensem bis	Illyris es, seniorque et longo corpore. Quidnam / Mirum? Si ingenio diceris esse malus?	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
97	De vita beata	Ille beatus erit qui se virtutibus ornat / Sed qui se vitiis inquinat ille miser.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci



98	Ad Parnasum	Da veniam Parnase tuas si spernimus undas / Haec sunt nam calidis tempora danda focis.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
99	Ad aleonem	Frigore compressam cum cerneret aleo Prognem / Haec me seque simul perdidit inquit avis.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
100	In laudem Ciceronis	Romanae ornavit gentis doctissimus orbem / Tullius ingenii nobilitate sui. / (...)	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
101	Ad Pompeium Foscararium	Carmina quae de te nuper mihi missa fuere / Visa Maroneis versibus aequa mihi / (...)	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
102	Ad Alexandrum Manzolum	Si cupis ornatos hedera gestare capillos / Assiduo vatum scripta labore lege.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
103	Contra poetam ignorantem	Quid tibi cum musis quid cum stolidissime Phoebe / Auritus fies tu Myda ni taceas.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
104	Ad Ulixem Musotum	Tu mihi pallentes violas Musote dedisti / Haec ego pro violis carmina dono tuis.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
105	Ad Gasparem Argileum	Dum ver parturiet flores et farra calores / Dum poma autumnus frigora tradet hyems. / (...)	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
106	De vita laeta	Quid iuvat annosam et tristem producere vitam / Est melior certe si modo laeta brevis.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
107	Ad amicum	Aetas quid prodest homini quid gloria vires / Pallida mors dura singula falce metit.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
108	Epitaphium regis Ferdinandi	Subdita cui fuerat gens Appula Trinacris ora / Ferdinande tibi paucula terra sat est.	<i>Epigrammaton liber</i>	distici elegiaci
109	Ad Camillum Pallaeotum	Cui mitto iuvenes lyrae scientes / Nostros endecasyllabos salesque / (...)	<i>Epigrammaton liber</i>	endecasyllabi faleci

110	Ad iuvenes	Dum datur o iuvenes discendi copia vobis / Discite non sem- per copia talis erit.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
111	In Galliam	Fama refert Gallos latio fera bella minari / Quid facis heu poenas Gallia victa dabis.	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
112	Ad Franciscum Placentinum	Tu mihi das violas ego do tibi carmina, certe / Non tua sunt donis aequiparanda meis / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
113	De arcu triumphali erect- o a Francisco Numaio in honorem divi Hieronymi	Non haec Caesareis sint aequi- paranda triumphis / Signa, de- dit ducibus quos nova Roma suis / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
114	Ad divum Hieronymum Epigramma in quo Iohan- nem Franciscum Tollenti- natem laudat poeta	Aemula Caesareis aut sunt ma- iora triumphis / Livica quae fecit pro duce terra suo / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
115	Ad dominam Cathari- nam Riarii comitissam	Quam vel in Eurotae ripis pharetrata Diana / Vel iuga per Cynthi ducit agitque sui / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
116	Ad Hannibalem Bentivolum	Per tua magnanime princeps Mavortia facta. / Et per iusti- ciae regia scepra tuae / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
117	Ad Dominam Lucretiam Bentivolam	Trade meo mea Iuno Iovi mea carmina facque / Commen- des magno me mea Iuno Iovi / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
118	Ad Laelium Teodo- lum: De Perla eius amica formosissima	Perlam amo et perlam mane- at modo sensus amabo / Non nego, nec fas est velle negare mihi. / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci
119	Rhythmus die divi Martini pronunciatus	Io Io Io / Gaudeamus io io / Dulces homeriaci / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	dimetri trocaici
120	Ad Antonium Musotum	Ingenium Tulli sacri vel adesse Maronis / Temporibus nostris maxima turba negat. / (...)	<i>Epigram- maton liber</i>	distici elegiaci

### 3. *Testimoni di versi inediti: una silloge e altri frammenti.*

Da quanto esposto credo che risulti evidente che la raccolta delle poesie di Codro presente nella *princeps*, così come nelle stampe successive degli *Opera*, sia frutto di un assemblaggio postumo di un cospicuo numero di versi tratti dal suo tavolo di lavoro, del tutto estraneo alle volontà dell'autore, che – forse anche per socratica diffidenza verso la stabilità della forma tipografica – non vide stampata in vita quasi nessuna delle sue opere<sup>20</sup>.

Spontaneo è dunque chiedersi come circolassero le poesie di Codro: come già detto, alcuni testimoni manoscritti permettono di dare qualche concreto appiglio a risposte destinate, in assenza di ulteriori prove, a rimanere ipotesi. Se abbiamo già accennato al fatto che una cospicua sezione di epigrammi fosse nata nel contesto dell'insegnamento privato, forse proprio dall'interazione didattica tra professore e allievi, possiamo dunque ritenere che molti testi del *grammaticus* – inediti e non – circolassero in quaderni e carte private di studenti e discepoli; parimenti, considerata la natura encomiastica e spesso estemporanea e occasionale di molti testi, si può ragionevolmente credere che le poesie di Codro circolassero, attraverso lettere e codici di dedica, tra i vari destinatari e tra gli attori dei circoli intellettuali e cortigiani a cui prese parte. Da questo materiale, poi, alcuni testi sarebbero stati copiati e inseriti in raccolte di poesie di varia natura, in miscellanee e zibaldoni, appartenuti a umanisti e studenti. Ma si vedano nello specifico le caratteristiche dei codici latori dei testi inediti ad oggi conosciuti.

Is<sup>1</sup> = Bologna, Archivio Isolani, CN 39 F 9.11

Cart., fine XV secolo, 210 × 180 ca. (margini irregolari per danni da fuoco), 8 cc. non numerate. Cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, vol. V, p. 509; *Archivio privato Cavazza Isolani (1267/01/03 - 1959)*, a cura di E. Angiolini – V. Raffaelli, Bologna, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2007, p. 102; Ventura, *Codro tra Bologna e l'Europa*, pp. 165-172.

Il testimone CN 39 F 9.11<sup>21</sup>, latore originale di quella che definiamo 'Silloge Isolani', è redatto in una grafia umanistica particolarmente posata da-

<sup>20</sup> La *Silva de armorum ostentatione* (il componimento che apre il primo libro delle *Silvae*) dedicata a Giovanni II Bentivoglio appena nominato governatore generale degli eserciti di Ludovico il Moro è l'unica composizione di Codro stampata prima della sua morte, e fu impressa a Bologna per i tipi del celebre tipografo Platone de' Benedetti nel 1493: A. Urceo Codro, *Silva de armorum ostentatione*, Bologna, Platone de' Benedetti, 1493 (ISTC: iu00068000). Su questo componimento si veda Raimondi, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, pp. 203-206; G. Gozzadini, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna, Tipi delle belle arti, 1839, pp. 93-99.

<sup>21</sup> Colgo l'occasione per ringraziare Francesco Cavazza Isolani e Letizia Cavazza Isolani, che, per il tramite di Giacomo Savorini, mi hanno permesso di consultare questi preziosi quadernetti.

tabile alla fine del Quattrocento. Il quadernetto (8 cc.) risulta mutilo per la mancanza del primo foglio del quinterno (se non addirittura del primo e del secondo, nel caso che il codice fosse originariamente un sesterno) ed è caratterizzato per l'alterazione dell'ordine dei fogli superstiti del fascicolo (al posto del secondo è collocato il quarto e viceversa)<sup>22</sup>. Il codice è inoltre severamente danneggiato dalle fiamme, che hanno portato alla combustione dei margini dei fogli superstiti: in alcuni punti, inoltre, dove il testo è pur leggibile, l'inchiostro appare dilavato e le pagine coperte da un velo di cenere (frutto della combustione) che, depositatasi insieme all'acqua sulle carte, rende la scrittura particolarmente difficile da decifrare. Nel codice sono presenti almeno tre mani coeve: la prima, posata, redige con inchiostro bruno e stende il testo dei componimenti; una seconda scrive in inchiostro rosso con un andamento più corsivo, verga i titoli, i capilettera e riporta alcune correzioni e note marginali; in almeno tre punti sono poi presenti piccole correzioni in inchiostro bruno in interlinea direttamente sul testo. La seconda mano (ma con ogni probabilità anche la terza), in virtù di alcune note esege- tiche strettamente personali poste a latere dei componimenti, ma anche per la caratteristica scrittura in inchiostro rosso tipica di certe note marginali del *grammaticus* (come quelle del codice Roma, Biblioteca Vallicelliana C83) è con ogni probabilità da attribuire direttamente a Codro.

(II) c. [1]rv: <De vulnere Laurentii Medici...> | missus <ad Elisios proditione fuit.> | Nunc tibi dulciloquus prudens<que est frater ademptus> | (...)

(III) c. [1]v: Bernardinus Zambottus Ferrariensis civis | convivio opiparo accepit Antonius Urceus quare scriptum est hoc Epigramma | Ad <Bernardinum Zam>bottum legitimae scientiae peritum Antonius Urceus | Musarum studia et choros canentes|cum plectris citharaque barbitoque | (...)

(VIII) c. [2]rv: <Ad Magnificum comitem... Mattheum Mariam Boiardum> | Natura (quis homo nega<bit> omnes> | Laudari cupimus vel alta <virtus> | (...)

(IX) cc. [2]v-[6]r-[7]rv: <Antonii> Ur<cei> Oda i<n> diem suu<m> Natalem qui fuit | <ve>niente luce diei quartidecimi mensis augusti | <1446> | <O> dies vere mihi feste semper | o mihi si tu dederis benignum | (...)

(VII)c. [3]rv: Cum fama fuisset Illustrissimum et excellentissimum ducem <Her->culem estensem a dominatione venetorum ducibus | Mediolani et Florentinis Confoederatis cre- | atum esse Imperatorem generalem contra Aragonensies, | Antonius Urceus in sui regis Laudem hoc scripsit epigramma | Ad Illustrissimum et excellentissimum armorum Imperatorem herculem estensem | Monstrorum domitor pacem donaverat orbi: Et dederat membris otia tota suis. | (...)

<sup>22</sup> L'ordine corretto delle carte, non numerate, è dunque 1, 4, 3, 2, 7, 6, 5, 8.

(IV) c. [4]r: Ad M. Nicolaum Leonicensem *philosophum ferrarie* leg<entem> | Tempore me longo noscis, Nicolae poetam | Multaque ab ingenio didicisse tuo | (...)

(V) c. [4]v: <Ad Bessarionem Malvitium bononiensem...> | <Istic hospes eram> carosque amplexus am<icos> | <Post multa hos> verbis talibus ipse rogo | (...)

(VI) cc. [4]v-[3]r: Ad Laurentium rubeum *bononiensem virum eloquentissimum Antonii Urcei epigramma* | Laurenti eloquio non contemnende Latino | Tam bene pro coetu dicere cuncta vales | (...)

(X) c. [6]rv: Ad Pantaleontem Boccatum regiensem civem con- | teraneumque suum, *Antonii Urcei Epigramma* | Cum dulcique mero cibusque lautis | Rerum livia fertilis bonarum | (...)

(APPENDICE) cc. [6]v-[5]rv-[8]rv: Antonii Urcei ex herberia Satyra in [...] | bella detestante et pacem optat ad acutissimum causidi- | cum et Iurisperitum Georgium Martellum [...] | Ergo ego quid faciam? pugnem ne? Sed ocia vates | Exquirunt: et laeta suis viridaria poscunt | (...)

Is<sup>2</sup> = Bologna, Archivio Isolani, CN 40 F 9.13

Cart., prima metà del XVI secolo, 210 × 180 ca. (margini irregolari per danni da fuoco), 8 cc. numerate modernamente a lapis. Cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, vol. V, p. 509; *Archivio privato Cavazza Isolani (1267/01/03 – 1959)*, p. 103; Ventura, *Codro tra Bologna e l'Europa*, pp. 165-172.

Il quadernetto CN 40 F 9.13 parzialmente danneggiato da fuoco e acqua è redatto da una mano del Cinquecento inoltrato – probabilmente nel 1527 come sembra essere riportato in alto nel *recto* nella prima carta – che ricopia buona parte del contenuto del quaderno CN 39 F 9.11. Dopo alcune sentenze annotate quasi in forma di appunti sul tema dell'amicizia e dell'avarizia e dopo due componimenti non di Codro, ma forse attribuibili a Camillo Paleotti, la mano trascrive la maggior parte dei testi della raccolta precedente, pur con una rilevante eccezione: manca infatti l'ultimo componimento presente del quadernetto (ossia la lunga *Satira I*), sostituita da un'elegia composta da un certo *Polidorus Cabaliatus*<sup>23</sup>. Nel codice, *descriptus* di Is<sup>1</sup>, sono inoltre assenti gran parte delle note marginali del CN 39 F 9.11 vergate in inchiostro rosso, mentre vengono inserite le correzioni e le varianti in inchiostro bruno.

(I) c. 2rv: Antonii Urcei silva: cum forlivio discedens | *faventiam* versus *equitaret*, hoc edidit epigramma | ad *illustrissimum principem Dominum Galeottum Manfredum* fa-

<sup>23</sup> Il nome del Cabaliatus compare anche nel ms. tedesco Gotha, Forschungsbibliothek, Chart. B 222, alla c. 16r, in cui troviamo diverse opere di Thomas Wolf e testi di umanisti bolognesi quali Beroaldo il Vecchio, Garzoni, Beroaldo il Giovane.

ventie regem, | 1478 Junii die 15. Poeta ipse adit oraculum Phoebi | et [...] || po. Phebe meas voces ah phebe salutifer audi | ph. Quid petis a templis docte poeta meis | (...) (II) cc. 2r-4r: De vulnere Laurentii medici et eius fratris Juliani | violenta morte, ad ipsum Laurentium. Antonius Urceus Consolatio. | Inducitur nuncius Idmon rem ipsam civibus rogantibus nuncians. | Unde et quo bone vir? paulum requiesce quid affert | Turbidus? et nomen si placet ede tuum. | (...)

(III) c. 4v: Bernardinus Zambottus ferrariensis Civis convivio opiparo | accepit Antonium Urceum quare scriptum est hoc epigramma ad bernardinum zambottum legitimae scientiae peritum Antonius Urceus. | Musarum studia et choros canentes | Cum plectris chitaraque barbitoque | (...)

(IV) cc. 4v-5r: Ad m. nicolaum leonicesem philosophum ferrarie legentem | Tempore me longo noscis nicolae poetam | <Multaque ab ingenio didicisse tuo> | (...)

(V) c. 5rv: Ad gnessarionem malvitium Bononiensem Antonius Urceus. Ictic hospes eram carosque amplexus amicos | Post multa hos verbis talibus ipse rogo | (...)

(VI) c. 5v: Ad laurentium rubeum bononiensem virum eloquentissimum | Antonii Urcei epigramma | Laurenti eloquio non contemnende latino | Tam bene pro coetu dicere cuncta vales | (...)

(VII) c. 5v: Cum fama fuisset illustrissimum et excellentissimum ducem herculem estensem a ducibus mediolanen et florentinis confederatis creatum esse | <imperatorem generalem contra> Aragonenses Antonius <Urceus in sui regis laudem hoc scripsit epigramma ad Illustrissimum et excellentissimum armorum imperatorem Herculem Estensem> | Monstrorum domitor pacem donaverat orbi | Et dederat membris otia tota suis | (...)

(VIII) c. 6v: <Ad Magnificum> Comitum et scandiani principem | Matthaenum mariam boiardum herculeum sodalem Antonius Urceus | Natura (quis homo negabit) omnes | laudari cupimus vel alta virtus | (...)

(IX) cc. 7r-8r: Antonii Urcei Oda in diem suum natalem qui fuit | veniente luce diei quartidecimi mensis augusti 1446. | O dies vere mihi feste semper | o mihi si tu dederis benignum | (...)

(X) c. 8r: Ad Pantaleonem Bocatium regiensem civem conteraneumque | suum Antonii Urcei Epigramma | Cum dulcique mero cibusque lautis | Rerum livia fertilis bonarum | (...)

Mu = München: Bayerische Staatsbibliothek, Clm 414

Cart., XV secolo (1482-1490), 215 × 155, 244 cc. numerate. Cfr. C. Halm – G. Laubmann, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. I.1, München, Sumptibus Bibliothecae Regiae, 1892, pp. 108-110; A. Severi, *Filippo Beroaldo il Vecchio un maestro per l'Europa. Da commentatore di classici a classico moderno (1481-1550)*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 144-145; 213-215; 257-259; Ventura, *Codro tra Bologna e l'Europa*, pp. 143-144; 168-170.

Altri due inediti di Codro sono conservati in una sezione (cc. 209r-229v) di un codice custodito presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco con segnatura Clm 414 e redatto da Hartmann Schedel (1440-1514), studente tedesco

formatosi a Bologna<sup>24</sup>. Il manoscritto, probabilmente redatto tra 1482 e 1490 con la tipica minuscola libraria e corsiva caratteristica dello Schedel, riporta inoltre numerose opere di umanisti bolognesi più o meno noti tra cui il *Carmen lugubre de die dominicae passionis* e altri scritti editi e inediti di Filippo Beroaldo il Vecchio e un carme di Battista Mantovano, accanto a vari epigrammi ed epitaffi di minori o minimi bolognesi, tra cui Giovanni Andrea Tartagni, Andrea Magnani e Benedetto Morandi. Carmi, questi ultimi, con ogni probabilità raccolti – più o meno direttamente – dagli scrittoi degli umanisti bolognesi.

(XI) c. 210rv: Antonius Urceus ad pinum de Urs | Egregia hec virtus, in te quam sepe notavi | Laudibus accedit maxime pine tuis | (...)

(III) c. 216v: D. Andreae Urcei | Musarum studia et choros canentes | Cum plectris cytharaque barbitoque | (...)

St = Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, Hist. Oct. 25

Cart., XV-XVI secolo, 295 × 210, 197 cc.; numerazione moderna a matita. Cfr. T. Mommsen, *Ueber die handschriftliche Inschriftensammlung des Thomas Gammarus*, «Monatsberichte der Beriiner Akademie», 1865, pp. 372-380; *Sunto delle tornate accademiche dell'anno 1865-66*, «Atti e memorie della regia deputazione di storia patria per le province di Romagna», a. V, 1867, pp. xi-xv; W. Heyd, *Die historischen Handschriften der Königlichen Öffentlichen Bibliothek zu Stuttgart*, vol. II, Stuttgart, Kohlhammer, 1891, pp. 143-145; Cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, vol. III, pp. 700-701; Severi, *Filippo Beroaldo il Vecchio un maestro per l'Europa*, pp. 266-267; Ventura, *Codro tra Bologna e l'Europa*, pp. 179-181.

Il codice Hist. Oct. 25 della Württembergische Landesbibliothek di Stoccarda – manoscritto del bolognese Tommaso Sclaricino del Gambaro<sup>25</sup>,

<sup>24</sup> Sullo Schedel si veda soprattutto C. Kikuchi, *La bibliothèque de Hartmann Schedel à Nuremberg: les apports de Venise à l'humanisme allemand et leurs limites*, «Mélanges de l'École française de Rome», CXXII (2010), 2, pp. 379-391. Si segnalano inoltre i recenti lavori in lingua tedesca: B. HERNAD, *Die Graphiksammlung des Humanisten Hartmann Schedel. Katalogbuch Erschien Anlässlich der Ausstellung in der Bayerischen Staatsbibliothek München*, Vom 20. Juni-15. September 1990, München, Prestel-Verlag, 1990; R. A. STAUBER, *Hartmann Schedel, der Nürnberger Humanistenkreis und die «Erweiterung der deutschen Nation»*, in *Diffusion des Humanismus: Studien zur nationalen Geschichtsschreibung europäischer Humanisten*, herausgegeben von J. Helmuth – U. Muhlack – G. Walther, Göttingen, Wallstein, 2002, pp. 159-185.

<sup>25</sup> Su questa importante silloge, si vedano D. Branca Delcorno, *Filologia e cultura volgare nell'Umanesimo bolognese*, in *Lorenzo Valla e l'Umanesimo bolognese. Atti del Convegno internazionale Comitato nazionale VI centenario della nascita di Lorenzo Valla*, a cura di G. M. Anselmi – M. Guerra, Bologna, Bononia University Press, 2009, pp. 117-151; S. De Maria, *Tra corte e Studio: la cultura antiquaria a Bologna nell'età dei Bentivoglio*, in *Il contributo dell'Università di Bologna alla storia della città: l'evo antico. Atti del I Convegno (Bologna, 11-12 marzo*

ritenuto autografo da Theodor Mommsen – conserva otto componimenti inediti di Codro, ricavati con ogni probabilità da manoscritti di Codro che circolavano nella Bologna della fine del Quattrocento. Il manoscritto, redatto in gran parte in una affrettata scrittura umanistica corsiva (caratterizzata spesso da banali errori di trascrizione), è latore di un'ampia miscellanea, con epigrafi e iscrizioni latine, composta dal Gambaro e che contiene una ricca serie di testi epigrafici, testi in prosa (come il capitolo XLII dei *Miscellanea* di Poliziano) e altri componimenti poetici di umanisti bolognesi come Beroaldo, Puteolano e appunto Codro. Il codice, donato dal Gambaro a un certo Filippo Baschieri di Carpi, passò poi nelle mani di diversi umanisti-studenti tedeschi (tra cui Conrad Peutinger secondo il Mommsen) che si interessarono e copiarono a loro volta questa silloge epigrafica.

(XII) c. 50v: Epithapium D. peregrine per Urcium cortensium. | Hic Iacet aeternis peregrina equanda deabus | Ob faciem et mores heu generosa bonos | (...)

(XIII) cc. 50v-51v: Deploratio eiusdem D.P. per eundem per Urcium Cortensium | Heu heu magnum peregrina decus | cur pacifice ferrariae nos | (...)

(XIV) c. 146r: Antonius urcius oda allegorica. | Qui colis aonidum nemus arivabene sacrarum | Formosa insignires iuventa | (...)

(XV) c. 146r: Oda | Ut cantem lyricis optime versibus | me brille rogas pictoria neniae | (...)

(XVI) c. 146r: Oda | Iam tempus alto sacra reddendi deo | Adest: venite nunc pii | (...)

(XVII) c. 146v: Oda | Gratulor vere tibi que latinum | fons es: et nostre patrie iuventus | (...)

(XVIII) c. 146v: Hymnus | Diva quam christi metuunt fideles | Illius mater preciosa quae | (...)

(XIX) c. 146v: Carmen Adoneum | Hei mihi quantum | Me mala febris | (...)

Ve = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. lat. XII 176 (4688)

Cart. misc., XVI secolo, 218 × 155, 105 cc.; numerazione antica in alto a destra, numerazione moderna in basso a sinistra. Cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, vol. II, p. 260; P. Zorzanello, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, Trezzano sul Naviglio, Etimar, 1980-1985, II, pp. 331-337; Ventura, *Codro tra Bologna e l'Europa*, pp. 178-179.

Un epitaffio inedito dedicato a Ovidio e attribuito a Codro è presente nel codice Marciano lat. XII 176 (4688). Si tratta di un manoscritto cinquecen-

1988), a cura di G. A. Mansuelli – G. Susini, Bologna, Comune di Bologna-Istituto per la storia di Bologna, 1989, p. 186. Severi e Ventura, in virtù di una certa somiglianza tematica con il manoscritto Besançon, Bibliothèque Municipale, 1219, cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, vol. III, p. 203, hanno ritenuto – erroneamente – che la raccolta fosse attribuibile a Thomas Wolf, studente tedesco a Bologna sul finire del Quattrocento.



tesco – la cui leggibilità è piuttosto scarsa per oltre la metà dei fogli, peraltro interessati da un delicato intervento di velatura per un accurato restauro conservativo – autografo dell'umanista friulano Marco Antonio Amalteo (1475-1558)<sup>26</sup>, poeta, sacerdote e *grammaticus*, autore di una corposa raccolta di lettere e di un *Liber epigrammaticus*, ancora in gran parte inediti. Il codice, vergato in una scrittura umanistica in inchiostro rosso, raccoglie un'antologia (*Carmina et Orationes clarorum virorum*) di autori principalmente forlivesi, ma che vede presenti anche altre figure di rilievo del Nord Italia, più o meno note, tra cui spiccano Bembo, Ariosto, Battista Mantovano, Agostino Dati e Francesco Filelfo.

(XX) c. 19r: Codri Epithaphium in Ovidium | Cui Sulmo patria est, elegeia nobile carmen | Et quondam cessit Pulcher Apollo chelyn | (...)

Bo = Bologna, Biblioteca Universitaria, 52.II.1

Cart., XV-XVI secolo, 330 × 220, 558 cc.; numerazione antica in alto a destra, numerazione moderna a timbro in basso a destra. Cfr. L. Frati, *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, «Studi italiani di Filologia classica», 16 (1908-1909), pp. 103-482: 129-138; L. Quaquarelli, *Nappi, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVII (2012), online; Severi, *Filippo Beroaldo il Vecchio un maestro per l'Europa*, pp. 144-145; 213-215; 257-259; Ventura, *Codro tra Bologna e l'Europa*, pp. 177-178.

Un ulteriore inedito del nostro umanista è conservato in un manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna. Si tratta del codice 52.II.1, ossia il *Palladium eruditum*, autografo del notaio Cesare Nappi<sup>27</sup>: caotica, ma ricca, testimonianza delle sensibilità e dei gusti poetici della scuola umanistica bolognese. Come sappiamo, Codro era certamente in contatto con il Nappi, a cui aveva peraltro inviato un distico presente sia nella *princeps* che nel quadernetto del giovane Paleotti (CN 40. F 9.15). Nella fitta congerie di citazioni classiche, di lettere e carmi di autori bolognesi e dello stesso Nappi, redatto con una scrittura notarile di fine Quattrocento, compare un epigramma di Codro datato 19 luglio 1483.

<sup>26</sup> Cfr. A. Benedetti, *Marcantonio Amalteo umanista pordenonese (1474-1558)*, «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine», 10 (1970-72), pp. 167-321 e L. Cristante, *Due schede su Marco Antonio Amalteo*, «Incontri triestini di filologia classica», VI (2006-2007), pp. 95-100.

<sup>27</sup> Su questa importante figura si veda almeno G. Susini, *Cesare Nappi "antiquitatis cultor"*, «Strenna storica bolognese», XVI (1966), pp. 327-334; R. Salani, *Il libro di famiglia di Cesare Nappi, Notaro erudito e delle muse vero alunno*, «Schede umanistiche», I (1993), pp. 121-128 e la voce del DBI, Quaquarelli, *Nappi, Cesare*. Sul suo canzoniere poetico si veda L. Frati, *Rimatori bolognesi del Quattrocento*, Bologna, presso Romagnoli dall'Acqua, 1908, pp. 181-274 (con edizione delle poesie volgari).

(XXI) c. 116r: Codrus ad Mercurium 1483 die 19 Julii | Herculis in regnum venetus leo porrigit angues | Et victor socio creditur esse Iove. | (...)

Come risulta evidente dalla *recensio* dei testimoni, il numero più cospicuo di poesie inedite proviene dalla cosiddetta ‘Silloge Isolani’, tradita da Is<sup>1</sup> e Is<sup>2</sup>, ricostruibile solo grazie alla *collatio* dei quadernetti. Una silloge poetica costituita da undici componimenti in parte datati o databili al 1478 e destinati a figure di primo piano della cultura ferrarese o più in generale estense (quali Ercole d’Este, Matteo Maria Boiardo, Niccolò Leonicensi, Bernardino Zambotti), anche se non mancano destinatari emiliano-romagnoli come il principe di Faenza Galeotto Manfredi, il bolognese Lorenzo Rossi e Bessarione Malvezzi, così come testi utili a ricostruire la parabola esistenziale del *grammaticus* (ad esempio l’ode autobiografica composta in occasione del proprio compleanno) o altri che rimandano invece a rapporti, ancora da esplorare, con la Firenze del Magnifico. Sembra dunque evidente che il quadernetto rispecchi una produzione poetica d’occasione che rivela come Codro, ben prima del 1480, e quindi della rovinosa caduta degli Ordelaffi, avesse intenzione di andarsene lontano da Forlì. In effetti il primo componimento della silloge consiste in una *silva* datata 15 giugno 1478, costruita attraverso un dialogo tra Apollo e il Nostro: il carme rivela dunque l’inedito progetto di trasloco da Forlì a Faenza, che avrebbe previsto l’abbandono anzitempo degli Ordelaffi per stabilirsi presso Galeotto Manfredi. Sempre in forma dialogica è costruito il secondo componimento che ha per tema la Congiura dei Pazzi (26 aprile 1478), ovvero una *consolatio* che Codro aveva composto per lo stesso Lorenzo de’ Medici. Attraverso un serrato dialogo tra il messaggero Idmone proveniente da Firenze e i cittadini di una città vicina (forse Forlì), il nostro umanista ricostruisce il ferimento di Lorenzo, descrivendo le sue magnanime qualità e, pur non sbilanciandosi sulle motivazioni del gesto, colloca l’attentato ai Medici nel fosco quadro delle congiure ordite alla fine degli anni Settanta del Quattrocento, quando a Milano era stato ucciso Galeazzo Sforza e a Ferrara si era attentato alla vita di Ercole d’Este. Più leggero il tono degli altri componimenti: fin dalle prime battute il terzo carme rivela il suo intento gratulatorio nei confronti di un invito a cena da parte dell’amico e allievo ferrarese Bernardino Zambotti, descritto da Codro come poeta ed esperto di diritto. Pur non pubblicato nella *princeps*, il carme non è inedito, in quanto compare nella maggiore opera dello Zambotti, ossia il suo *Diario ferrarese*, che ci permette peraltro di risalire alla data dell’incontro avvenuto il 14 luglio 1478. Pur in assenza di dati cronologici, i versi successivi rimandano sempre a Ferrara, in quanto il destinatario è nientemeno che Niccolò Leonicensi, descritto come un vero e proprio vate a cui il nostro umanista si rivolge timidamente. Il quinto e il sesto componimento illuminano invece i rapporti di Codro con varie figure della Bologna dell’epoca e furono redatti in contesti

d'occasione e forse prima di stabilirsi definitivamente sotto le Due Torri. Entrambi i testi traggono origine da momenti conviviali: nel primo il *grammaticus* bolognese tesse un elogio del giovane poeta Bessarione Malvezzi, conosciuto in un incontro tra amici, mentre il secondo elogia l'ospitalità e i pranzi del lettore Lorenzo Rossi e in particolare la sua abilità nel produrre un'ottima bevanda: il ciceone. Gratulatorio è inoltre il successivo componimento a Ercole d'Este, scritto per celebrarne la nomina di comandante generale contro gli Aragonesi nel 1478 e già edito negli *Opera omnia*. Tra i tre componimenti finali, spiccano i faleci indirizzati a Boiardo, di certo più per la rilevanza del destinatario che per il contenuto del carme, in cui Codro, per *topos modestiae*, dichiara la sua inferiorità a paragone dell'autore dell'*Inamoramento de Orlando*, elogiato per la sua grandezza e per quella della sua famiglia. Nell'ode composta per il giorno del suo trentaduesimo compleanno (14 agosto 1478), Codro intesse un carme commovente in cui, davanti ai suoi giovani allievi, ricorda gli anni della sua felice infanzia, mostrandosi riconoscente verso i genitori per le affettuose cure e in particolar modo verso la madre Gerardina, morta di parto mettendo alla luce il fratello Pietro Antonio. Al conterraneo Pantaleone Boccaccio è dedicato il penultimo testo della silloge, ossia una sorta di breve dialogo in versi tra il Nostro e l'amico, in cui traspare tutta la sua bonomia: Codro si descrive infatti con una cera decisamente migliore del consueto durante un soggiorno nella sua città natale, Rubiera, pur nutrendosi di cibi più frugali rispetto a quelli della corte degli Ordelaffi, in quanto libero dagli impegni didattici e da doveri cortigiani.

Si è deciso, considerando la raccolta di versi in qualche modo omogenea, di pubblicare la silloge per intero, seguendo la lezione di Is<sup>1</sup> ove possibile e integrando le molte lacune mediante il ricorso a Is<sup>2</sup>, includendo anche testi già editi in virtù dello stadio redazionale anteriore alla vulgata della *princeps* (segnalando in apparato le lezioni divergenti dei testimoni *recentiores*: Bo 1502 per il carme VII e il manoscritto Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteana, ms. cl. I, 470 per il carme III), fatta eccezione per la *Satira I*, dal momento che Is<sup>1</sup> è latore solo dei primi 113 versi del componimento, e anche questi, per le condizioni materiali del testimone, risultano in larga parte illeggibili. Si è scelto di pubblicare il testo della *Satira* in appendice nella lezione tradita dalla *princeps*, segnalando in apparato le varianti di Is<sup>1</sup>: indirizzato al giureconsulto Giorgio Martelli, questo lungo componimento rappresenta, con ogni probabilità, lo stato d'animo del poeta Codro, dubbioso sul proprio ruolo di poeta cortigiano all'indomani dell'invasione dei territori di Firenze da parte della coalizione antimedicea formata da Papato, Regno di Napoli e Repubblica di Siena, in risposta alla rappresaglia di Lorenzo a seguito della Congiura dei Pazzi.

I componimenti successivi presenti in questa edizione sono invece tutti inediti e provengono da vari manoscritti e miscellanee umanistiche in cui

compaiono versi attribuiti a Codro. Una miscellanea umanistica tedesca, composta da Hartmann Schedel, riporta due componimenti attribuiti al nostro umanista: un primo carme destinato a un certo Pinum de Urs, ma in cui dovremmo riconoscere con ogni probabilità Pino Ordelaffi e, poche pagine oltre, il componimento dedicato al ferrarese Bernardino Zambotti (che già abbiamo incontrato nei quadernetti dell'Archivio Isolani).

Approdano così per la prima volta a stampa questi versi, così come quelli presenti nella miscellanea del Gambaro del codice di Stoccarda: i primi due testi sono carmi composti in morte di una certa donna Peregrina, ferrarese, prematuramente scomparsa; seguono poi altri sei componimenti: i primi tre trattano il tema dell'ispirazione poetica, il quarto e il quinto sono a tema liturgico, mentre l'ultimo (brevissimo) pare essere un abbozzo di un carme sulla malattia, tema su cui Codro era solito esercitare la sua penna.

I carmi che seguono in questa edizione sono i distici elegiaci indirizzati a un giovanissimo Ermes Bentivoglio, presenti nello zibaldone Nappi (Bo), in cui l'apparato mitologico costituito dal leone veneziano ed Ercole fa riferimento alla Guerra del sale tra Ferrara e Venezia del 1483, e l'epitaffio fittizio a Ovidio, davvero semplice ed essenziale, nonché perfettamente ascrivibile a quella produzione didattica confermata dalla sezione dei distici della *princeps* e nel quadernetto del giovane Paleotti, copiato nella raccolta di Marco Antonio Amalteo.

Con questa edizione<sup>28</sup> si aggiungono venti componimenti alla produzione poetica di Codro finora conosciuta grazie alla *princeps*: carmi che svelano interessanti notizie sulla parabola esistenziale del *grammaticus* di Rubiera e che allargano il perimetro dei rapporti e delle relazioni da lui intrattenute con umanisti e personalità contemporanee, in particolare dell'area ferrarese. Carmi, quelli del Nostro, a lungo pressoché ignorati e rimasti, insieme a molte altre raccolte poetiche di ben più celebri autori, nel largo cono d'ombra riservato alla poesia umanistica, ma che invece rappresentano testimonianze da riscoprire e da riconsiderare, non tanto forse per gli esiti poetici, quasi mai prove letterarie di altissimo valore (salvo alcune importanti eccezioni), ma in quanto documenti fondamentali per cogliere, tra le soluzioni metriche e retoriche stereotipate e artificiose, i gusti e le sensibilità di un'intera stagione culturale decisiva per la cultura italiana ed europea.

GIACOMO VENTURA

<sup>28</sup> Si ringraziano: Déborah Boijoux, Maria Raffaella Cornacchia e Andrea Severi per la revisione dei testi e delle traduzioni; Maria Paola Funaioli per le preziose consulenze prosodiche.

## CRITERI DI EDIZIONE

Per l'edizione dei testi i curatori si sono attenuti il più possibile a criteri conservativi, convinti del fatto che le varie scritture dei codici manoscritti, anche se di differente provenienza e più o meno prossimi all'autore, rivelino informazioni sulla cultura letteraria umanistica che non solo ha dato origine ai *carmina* inediti, ma che ne ha anche permesso la diffusione. Tuttavia, per evitare che gli usi grafici di alcuni copisti rischiassero di confondere e disorientare il lettore, si è scelto di intervenire segnalando in apparato la lezione rifiutata (ad esempio nel caso in cui il copista indichi con -e i dittonghi -ae e -oe). Per questo motivo, se da un lato sono state conservate alcune forme raddoppiate o scempiate rispetto alla norma grafica del latino classico e mantenute le oscillazioni spesso riscontrabili nei nomi propri (è il caso, ad esempio, di Iuppiter, che si potrà ritrovare accanto alla forma scempiata Iupiter), dall'altro non è stata mantenuta la consuetudine umanistica di separare le particelle enclitiche (ad esempio: hic ne = hicne; oculi ne = oculine), poiché si è ritenuto che ciò avrebbe potuto dare adito a fraintendimenti nel lettore: gli editori hanno pertanto deciso di riportarle a testo nella forma congiunta. Sempre in quest'ottica, per offrire al lettore un testo latino meno arduo da seguire, si è scelto di sciogliere tutte le abbreviazioni e tutti i compendi tipici della scrittura latina medievale e umanistica (ad esempio: t = -tur; & = et; il titulus per la nasale; -æ/ę = ae; n. = enim ecc.), di modernizzare i testi adeguando all'uso contemporaneo le maiuscole e con l'impiego di v al posto di u semiconsonante, e di inserire nei testi una punteggiatura conforme alla norma attuale. Ovviamente, nel caso dei componimenti vergati su carte ritenute autografe o idiografe, si è rispettato scrupolosamente l'uso grafico (è il caso ad esempio dei nomi che vengono scritti indicando la dieresi: cÿceo/cÿceona, Procÿon, Corÿdonos...). Gli editori hanno poi contrassegnato con i tre punti tra parentesi quadre le lacune [...] e tra uncinate < > le integrazioni. Si è infine intervenuti *ope ingenii* con estrema parsimonia e solo nei casi in cui la lezione tradita dei manoscritti non restituisse alcun senso.

Tutti i testi sono corredati: da una numerazione dei versi in cifre arabe, da un primo apparato in cui sono riportate le varianti redazionali, gli interventi d'autore sovrascritti in interlinea, le varianti di tradizione e gli errori, da un secondo apparato di fonti latine a cui Codro (ovviamente in via ipotetica) avrebbe forse attinto per la composizione dei carmi, da un breve commento e da una traduzione.

L'edizione è frutto di un lavoro comune e di un confronto costante tra i due curatori. Ai fini dell'attribuzione formale delle parti, è opportuno specificare che l'edizione, la traduzione e il commento dei componimenti I-X e della *Satira* in Appendice sono di Giacomo Ventura, quelle dei componimenti XI-XXI sono invece di Federico Cinti.

I curatori ringraziano Loredana Chines e Gino Ruozzi per aver sostenuto e incoraggiato la pubblicazione di questo volume.

CARMINA INEDITA





## Silloge Isolani



I

Is<sup>2</sup>

Antonii Urcei silva: cum Forlivio discedens Faventiam versus equitaret, hoc edidit epigramma ad illustrissimum principem dominum Galeottum Manfredum Faventiae regem, 1478 Iunii die 15. Poeta ipse adit oraculum Phoebi et Phoebus [...]

PO.  
Phoebe, meas voces, ah Phoebe salutifer, audi!

PH.  
Quid petis a templis, docte poeta, meis?

PO.  
Livia me vatem bis quattuor audiit annis;  
nunc abeo: tutum dic mihi qua sit iter.

PH.  
I recta in patriam numquid moderamina prisca  
notes. Ah ritus tandem abiere mali! 5

Est alius frater, vocis vultusque sereni,  
cui lyra, cui cantus plectraque nostra placent.  
Huic ex corde duci, bene strata, Faventia paret  
atque Faventini iugera tota soli. 10

PO.  
At bene ferratas acies Galeottus in agro,  
civiles turbas fertur habere suo.

PH.  
Ne dubita: Phoebi mediis est tutus in armis  
lauriger et duce me nulla timere licet,  
praecipue Phoebum donec Galeottus amabit, 15  
iustitiam cuius non capit iste locus.

PO.  
Gratulor, o Paeon, et, si tibi forte vacabit,  
huic rogo commendes meque meamque chelyn.

**Tit.** *Faventie ... Phebi ... Phebus* Is<sup>2</sup>    **1** *Phebe ... Phebe* Is<sup>2</sup>    **3** *quatuor* Is<sup>2</sup>    **6** *Hores* Is<sup>2</sup>    **12** *civilesque* Is<sup>2</sup>    **13** *Phebi* Is<sup>2</sup>    **15** *precipue Phebum* Is<sup>2</sup>    **17** *Pean* Is<sup>2</sup>

**2** Mart. *Epigr.* 1, 76, 5: *Quid petis a Phoebos? Nummos habet arca Mineruae.*    **4** Ovid. *Epist.* 18, 170: *Aut dic ad superos et mihi qua sit iter; Carm. Priap.* 30, 2: *Ad fontem, quaeso, dic mihi qua sit iter.*    **7** Maxim. *Eleg.* 5, 15: *Haec erat egregiae formae uultusque modesti* (var. *sereni*).    **8** Mart. *Epigr.* 6, 60, 4: *Hoc uolo: nunc nobis carmina nostra placent.*    **10** Tib. *Eleg.* 1, 1, 2: *Et teneat culti iugera multa soli.*    **11** Drac. *Romul.* 5, 28: *Inter ferratas acies lituosque sonantes;* Arat. *Ad Flor.* 21: *Et, qui ferratas acies atque agmina uincunt.*    **12** Ovid. *Fast.* 3, 838: *Quae dea natali coepit habere suo.*

\* \* \*

Il primo componimento della ‘Silloge Isolani’ consiste in una *Silva*, datata 15 giugno 1478, costruita attraverso il dialogo tra un poeta, sotto cui si cela Codro stesso, e Febo, dio della poesia. Il poeta confida al dio di essere alla ricerca di un mecenate, dopo aver prestato servizio per otto anni alla corte forlivese. Tale informazione si riferisce probabilmente al fatto che il Nostro era stato precettore di Sinibaldo Ordelaffi e poeta di corte per otto anni intorno al 1478, perché, come si evince dalla lettera a Eugenio Menghi, Codro fu *publicus litterarum praeceptor* a Forlì per dieci anni, mentre Bartolomeo Bianchini afferma che, pur con qualche interruzione, lo fu per tredici (ossia dal 1469-70 al 1482). Il breve carme, di soli nove distici, rivela inedite informazioni circa un progetto di trasferimento del poeta, poi probabilmente non realizzato, da Forlì a Faenza, abbandonando gli Ordelaffi per stabilirsi presso Galeotto Manfredi, di cui s’intesse l’elogio. Non è da escludere che sotto la figura di Febo, nella *fictio* poetica, possa celarsi Pino III o Sinibaldo (cfr. Bianchini, nella sua *Vita*, § 40, riporta il celebre episodio della nascita dello pseudonimo ‘Codro’, in cui Pino III viene chiamato ironicamente ‘Giove’: «Dii boni – inquit – quam bene se res habeat videtis: Iupiter Codro se commendat»), a cui si chiede di raccomandare il fido precettore di famiglia a Galeotto, nuovo signore di Faenza, parente e alleato degli Ordelaffi (Pino III aveva sposato Barbara Manfredi, sua sorella, deceduta nel 1466). Galeotto Manfredi, infatti, da meno di un anno, era divenuto signore (17 novembre 1477) succedendo al fratello rivale Carlo II, cui si allude nella nota esegetica parzialmente in interlinea, al v. 5 («D. Caroli S.») che troviamo nell’unico testimone latore di questo carme Is<sup>2</sup>, ma che era presente con ogni probabilità anche nelle carte di Is<sup>1</sup>.

Metro: distico elegiaco.

Selva di Antonio Urceo: nell’uscire a cavallo da Forlì verso Faenza, compose questo epigramma per l’illustrissimo principe signor Galeotto Manfredi sovrano di Faenza, il giorno 15 giugno 1478. Il poeta in persona si reca presso l’oracolo di Febo e Febo [...]

POETA

Febo, le mie parole, ah Febo benevolo, ascolta!

FEBO

Che cosa chiedi, dotto poeta, al mio tempio?

POETA

Forlì mi ascoltò come vate per otto anni;  
ora me ne vado: dimmi dove dirigermi senza pericoli.

FEBO

Vai diretto in patria se riconosci l'antico  
governo! Ah, i costumi malvagi finalmente se ne andarono! 5  
C'è un altro fratello, di voce e di volto sereno,  
cui piacciono la nostra lira, il nostro canto e il nostro plettro.  
A questo condottiero volentieri Faenza, ben lastricata, obbedisce  
e tutto il contado del suolo faentino. 10

POETA

Ma Galeotto si dice abbia schiere bene armate  
nel suo contado, moltitudini di uomini.

FEBO

Non dubitare: è sicuro tra le armi  
chi si corona dell'alloro di Febo e sotto la mia guida non può temere alcunché,  
soprattutto finché Febo sarà amato da Galeotto, 15  
la cui rettitudine è sconosciuta a questo luogo.

POETA

Me ne rallegro, o Peana, e, se per caso avrò tempo per te,  
prego che tu raccomandi a costui me e la mia lira.

## II

Is<sup>1</sup> (vv.66-100 con lacune) Is<sup>2</sup>

De vulnere Laurentii Medici et eius fratris Iuliani violenta morte, ad ipsum Laurentium, Antonii Urcei consolatio. Inducitur nuncius Idmon rem ipsam civibus rogantibus nuncians.

CI.

Unde et quo, bone vir? Paulum requiesce; quid affers  
turbidus? Et nomen, si placet, ede tuum.

NUN.

State, boni cives: faciam quaecunque petistis!  
Da verbis vires, Iuppiter alme, meis.

Urbe fluentina venio ad vos, nuncius Idmon: 5  
nomine me hoc vero Thuscia tota vocat.

Horrendum dictu facinus multoque piatum  
sanguine et impuras nuncio caede manus.

<CI.>

<qu>id ais. n [...]

NUN.

[...] 10  
et frater, cui tota parem non Thuscia nutrit  
viribus atque animo, fossus utrinque iacet.

CI.

Indignum facinus! Quis tanta proditor ira  
sanguine sustinuit se scelerare pio,  
heu, patriae patrona tuae tutrixque salusque, 15  
o Medica illustris et generosa domus,  
sanguineque et vita merito fraudata tuorum?  
Hei mihi, quam turpi proditione cadis!

NUN.

Non omnino cadis: vivat Laurentius; ipsa  
magna prius credas, hoc duce maior eris. 20

CI.

Ast ubi patratum scelus est scelerisque quis auctor?  
Ede: licet grave, sit iam recitare tibi.

NUN.

Non grave conspectu quicquam mihi reddere vestro,  
sed scelus hoc ipsum est quod facit esse grave.

Numine adorato, Laurentius aede redibat, 25

aeternum numen cui properare dedit;

ecce venenato fuit obvia Pactia proles

ense, Acherunteis progenerata vadis:

ensibus hunc, illum nudis, miserabile visu,

perturbant; multus spargitur aede cruor; 30

huic aderat multo Baptista satellite septus

Monssiccus; vires Tisiphonea dabat.

CI.

Proh pudor, in templis, pro Iuppiter, ista sacratis?  
O pietas, nullo sic prohibente cadis?

NUN.

Auxilio subiere quidem pro tempore amici; 35

tutus at a turpi prodicione quis est?

Et de sacrilegis male sanis ultio sumpta est

debita: natales hi petiere locos.

Non tamen haec voluit Laurentius, immo, «age», dixit,

«civibus, o cives, parcite, quaeso, meis!».

Illi autem pereant, pereant uncoque trahantur! 40

T<emp>tarunt patriae qui violare patrem

[...]

CI.

Prisca aetas habuit Prognem, Atrea, Sinonem, 45

Oedipodionidas, sed sine luce Dei;

nos, quibus est melior communis gratia sensus

et quibus illuxit vera potensque fides,

debemus tormenta maris terraeque subire

omnia quam aeterni laedere iussa Dei. 50

Cur autem affinesque suos patriaeque parentes

Pactia gens Medicos tollere sic studuit?

NUN.

Nescio quas alii causas fingantve sciantve;  
 dicam iudicio quid rear ipse meo:  
 invidiam movistis, opes et, crimine nullo, 55  
 imperium et Thuscae totius urbis amor;  
 libera gens Medicos amat et sic semper amabit,  
 libera gens Medicos laeta vocare patres.  
 Caedibus in mediis, in tanto toto tumultu:  
 «vive, Pila!», exclamat Thuscia, «vive, Pila!». 60  
 Laurenti, currant nunc qualia tempora cernis?  
 Pessima sunt! Prudens nemo negare potest.  
 Herculeum invasit bisdenis mensibus ante  
 imperium et princeps iam Nicolaus erat, 65  
 qui patruī demens conatus perdere vitam  
 invicti: vitam perdidit ipse suam.  
 Posthinc Sphorciades Galeatius anguiger imos  
 missus ad Elisios proditione fuit.  
 Nunc tibi dulciloquus prudensque est frater ademptus:  
 quin fueris fratri dii vetuere comes! 70

CI.

Maxima sunt certe haec visu dictis [...]  
 tui [...] hoc [...] debitam [...] nus [...] esse [...]  
 et lux aprilis nigro signanda lapillo est:  
 postquam mensis habet quattuor, adde modum.  
 Nemo negat, populi moerent, testantur et ipsos 75  
 detestantur, agunt, dilacerantque dolos.  
 Sed quid? Non semper flendum, non usque dolendum,  
 cum nequeat nobis reddere adempta dolor.  
 In re difficili virtus laudatur, amatur:  
 fortem animum praesta, sic studiosus eris. 80  
 Sunt nati similes sunt et pro sanguine amici  
 immensaeque tibi connumerantur opes.  
 Te patrem patriae formosa Fluentia dicit:  
 solamen maius quis tibi ferre potest?  
 At fortasse times instantia bella; quid ad te? 85  
 Urbs tua, dum Cosmi tecta frequenter amet.  
 Praeterea, cum sis vir prudentissimus, hostes  
 bellaque cognoscis qua ratione cadant  
 et, cum ad certamen Mavors cum Pallade venit,



quis nescit Martem succubuisse deae? 90  
 Denique non tantum succenset Iuppiter orbi,  
 quin semel aspiciat qui pietate merent;  
 hoc tibi promittunt errantia sidera, firmat  
 qui favet et coeptis Phoebus Apollo tuis.  
 Sed Marti sua bella, metus, iramque minasque 95  
 linquamus: nobis sit studiosa quies!  
 Eia age, qui citharaque vales et voce canora,  
 Laurenti, suetis imple Heliconae sonis;  
 ipse sequar, tamen id vereor, ne Musa pedestris  
 non possit tantos equiparare gradus; 100  
 hoc si non poterit, poterit tamen usque rogare.  
 Vive, Pila, aeternum cum duce vive tuo.

**Tit.** *Idmon* a margine, con segno di richiamo Is<sup>2</sup>    **3** *Stete* corretto a margine con *State ... quacun-*  
*que* Is<sup>2</sup>    **4** *Iupiter* Is<sup>2</sup>    **8** *cede* Is<sup>2</sup>    **15** *tue* Is<sup>2</sup>    **25** *ede* Is<sup>2</sup>    **26** *nomen ... properata* Is<sup>2</sup>    **40**  
*queso* Is<sup>2</sup>    **53** *fringant ve* Is<sup>2</sup>    **81** *tempore* cancellato, corretto a lato con *s<a>n<guine>* Is<sup>1</sup> | *sanguine*  
 Is<sup>2</sup>    **88** *caedant* Is<sup>2</sup>    **94** *Phebus* Is<sup>2</sup>    **98** *musis* cancellato, corretto a lato con *sonis* Is<sup>2</sup>

**1** Hor. *Sat.* 2, 4, 1: «*Vnde et quo Catius?*» «*non est mihi tempus, auenti (...)*»; Claud.  
*Carm. Min.* 12, 1: *Fontibus in liquidis paulum requiesce, uiator.*    **7** Verg. *Aen.* 3, 26:  
*Horrendum et dictu uideo mirabile monstrum*; Verg. *Aen.* 4, 454 (*Horrendum dictu*), *latices*  
*nigrescere sacros*; Verg. *Aen.* 8, 565 (*Horrendum dictu*) *dederat, terna arma mouenda.*    **12**  
 Ovid. *Met.* 12, 555: *Viribus; atque alios uinci potuisse ferendum est*; Lucan. *Phars.* 8, 277:  
*Viribus atque fide, Libyam, Partbosque Pharonque.*    **13** Ter. *Andr.* 145: *Indignum faci-*  
*nus; comperisse Pamphilum.*    **15** Claud. *In Ruf.* 2, 95: *Heu patriae, Stilicho! Dilecta hic*  
*pignora certe.*    **20** Ovid. *Am.* 3, 2, 60: *Pace loquar Veneris, tu dea maior eris*; Ovid. *Fast.*  
 1, 714: *Tu ducibus bello gloria maior eris.*    **25** Auson. *Epiced.* 54: *Numine adorato uitae*  
*obitum petere.*    **29** Verg. *Aen.* 1, 111: *In breuia et Syrtis urguet (miserabile uisu)*; Ovid.  
*Met.* 13, 422 *Ultima conscendit classem (miserabile uisu)*; Stat. *Silv.* 5, 3, 70: *Inuidia: exter-*  
*nis etiam miserabile uisu*; Sil. Ital. *Pun.* 1, 672: *Tandem, ut finitae uoces, (miserabile uisu)*;  
 Sil. Ital. *Pun.* 7, 706: *Dictator cum caede globum. Miserabile uisu*; Sil. Ital. *Pun.* 14, 329:  
*Sustulerant sublime ratem, miserabile uisu*; Sil. Ital. *Pun.* 17, 602: *Strage uirum undantem,*  
*talis, miserabile uisu.*    **32** Ovid. *Trist.* 4, 9, 6: *Tempora, si possis, Tisiphonea tuae.*    **39**  
 Prop. *Eleg.* 2, 34, 81: *Non tamen haec ulli uenient ingrata legenti*; Ovid. *Epist.* 17, 64: *Non*  
*tamen haec illis esse minora puto*; Ovid. *Met.* 8, 256: *Non tamen haec alte uolucris sua cor-*  
*pora tollit.*    **45** Sidon. *Carm.* 2, 183: *Prisca aetas studuit, totum percurrere suctus.*    **46**  
 Stat. *Theb.* 7, 216: *Oedipodionidas: rogat hoc tellusque polusque.*    **47** Arator. *Apost.* 1, 211:  
*Funditur interea per cunctos gratia sensus.*    **50** Auson. *Ecl.* 20, 15: *Omnia quam longi*  
*reputauerit acta diei.*    **51** Ovid. *Epist.* 3, 145: *Cur autem iubeas? Stricto pete corpora ferro*;  
 Ovid. *Met.* 6, 284: *Cur autem uictrix? Miserae mihi plura supersunt.*    **54** Ovid. *Am.* 2,  
 1, 18: *Excidit ingenio Iuppiter ipse meo*; Ovid. *Ars* 3, 668: *Mittor et indicio prodor ab ipse*  
*meo?*; Ovid. *Epist.* 17, 108: *Iudicio ueniam uir dabit ipse meo*; Ovid. *Fast.* 1, 126: *(It, redit*

*officio Iuppiter ipse meo*); Ovid. *Trist.* 2, 2: *Ingenio perii qui miser ipse meo?*; Ovid. *Pont.* 1, 1, 60: *Paenitet, et facto torqueor ipse meo*; Ovid. *Pont.* 3, 3, 46: *Discipulo perii solus ab ipse meo.* 55 Lucan. *Phars.* 7, 517: *Inde cadunt mortes; sceleris sed crimine nullo.* 56 Ovid. *Trist.* 2, 160: *Reddatur gratiae debitus urbis amor.* 59 Stat. *Theb.* 2, 678: *Consedere iubae, mediis in caedibus astat.* 65 Ovid. *Trist.* 5, 10, 51: *Quid loquor, a! Demens? Ipsam quoque perdere uitam.* 66 Ven. Fort. *Carm.* 2, 7, 42: *Dat uitam multis et tenet ipse suam.* 69 Stat. *Theb.* 9, 53: *Quando alius misero ac melior mihi frater ademptus.* 73 Stat. *Silv.* 4, 6, 18: *Nox et Erythraeis Thetidis signanda lapillis.* 80 Iuv. *Sat.* 6, 97: *Fortem animum praestant rebus quas turpiter audent.* 95 Verg. *Aen.* 8, 60: *Iunoni fer rite preces, iramque minasque*; Sil. Ital. *Pun.* 2, 208: *Namque aderat toto ore ferens iramque minasque.* 97 Stat. *Silv.* 1, 2, 266: *Eia age, praeclaros Latio properate nepotes*; Arator, *Ad Parth.* 89: *Eia age! Susceptos celebret collatio libros*; Ovid. *Ars* 3, 311: *Monstra maris Sirenes erant, quae uoce canora.*

\* \* \*

Sempre in forma dialogica è costruito il secondo componimento, il cui argomento, la Congiura dei Pazzi, è reso in toni di alta drammaticità (esplorato da Codro anche nei tre distici del componimento *Contra proditores Laurentii Medici*). Il carme è particolarmente significativo in quanto consiste in una delle poche testimonianze superstiti delle relazioni di Codro con la Firenze del Magnifico (ma non si dimentichi che Codro fu in buoni rapporti sia con Poliziano che con Giovanni Pico della Mirandola). Il titolo del carme esplicita chiaramente l'intenzione di dedicare una *consolatio* a Lorenzo de' Medici in persona. Attraverso un serrato dialogo tra il messaggero Idmone (personaggio di ascendenza virgiliana, cfr. *Aen.* 13, 75), proveniente da Firenze, e i cittadini di una città vicina, con tutta probabilità Forlì, il nostro umanista ricostruisce, senza tralasciare di descriverne le magnanime qualità, il ferimento di Lorenzo, e tesse una cronaca poetica dell'omicidio di Giuliano, in cui non mancano nomi e cognomi degli artefici della congiura, come il condottiero Giovan Battista Montesecco (peraltro persona nota a Pino III Ordelaffi e a Galeotto Manfredi). In tal modo, ben lungi dallo sbilanciarsi sulle motivazioni del gesto, Codro colloca l'attentato ai danni dei Medici nel fosco quadro delle congiure del 1476, anno in cui a Milano era stato ucciso Galeazzo Sforza e a Ferrara si era attentato alla vita di Ercole d'Este. La consolazione termina con l'invito, rivolto a Lorenzo, a cessare dopo una settimana (il 4 maggio) le rappresaglie, al fine di evitare lo scatenarsi delle guerre con il Papato, Regno di Napoli e Repubblica di Siena. Si rilevano, infine, alcune contraddizioni nella ricostruzione dell'attentato a Lorenzo e Giuliano: ai vv. 25-26 (con ogni probabilità corrotti) Codro dice che Lorenzo fu colpito mentre «aede redibat», quando è notissimo a tutti che la congiura avviene dentro Santa Maria del Fiore durante la messa e infatti, al v. 30, Codro dice che il sangue si sparse nel tempio («aede»).

Metro: distico elegiaco.

Della ferita di Lorenzo de' Medici e della morte violenta di suo fratello Giuliano, proprio a Lorenzo, consolazione di Antonio Urceo. Si presenta il messaggero Idmone che annuncia ai cittadini che glielo domandano lo svolgimento della vicenda in sé.

CITTADINI

Da dove vieni e dove vai, buon uomo? Riposa un poco; che notizie porti in preda al turbamento? E, se ti aggrada, di' il tuo nome.

NUNZIO

Fermi, buoni cittadini: farò tutto quel che avete chiesto!

Da' alle mie parole, venerabile Giove, forza.

Dalla città di Firenze vengo a voi, io, messaggero Idmone: 5

tutta la Toscana mi chiama in effetti con questo nome.

Annuncio un delitto orribile a dirsi ed espiato da molto sangue e mani sporche di strage.

CITTADINI

[...] che dici? [...]

NUNZIO

[...] 10

e un fratello, tutta la Toscana non ne nutre uno pari sia per forze che per animo, sepolto giace.

CITTADINI

Indegno delitto! Quale traditore con tanto grande ira

osò contaminarsi di nobile sangue,

ahi, patrona tutrice e salvezza della tua patria, 15

o casa dei Medici illustre e generosa,

e di sangue e di vita defraudata per colpa dei tuoi?

Ahinoi, con che turpe tradimento rovini!

NUNZIO

Non rovini del tutto: viva Lorenzo; prima

che tu ti creda grande, sarai anche maggiore sotto il comando di costui. 20

CITTADINI

Ma dove è stato compiuto il delitto e chi del delitto è l'autore?

Racconta: sebbene sia gravoso, è per te tempo di dirlo.

NUNZIO

Non vi è nulla di gravoso per me nel riportarlo alla vostra vista, ma è questo delitto che lo fa essere di per sé grave.

Dopo la messa, ritornava dalla chiesa Lorenzo, 25

a cui il Dio eterno diede l'affrettarsi;

ecco con la spada avvelenata gli venne incontro la schiatta dei Pazzi, generata nei fondi acherontei:

con nude spade travolgono questo, quello, cosa miserevole  
 a vedersi; si sparge molto sangue nel tempio; 30  
 a costui era vicino, circondato da una folta scorta, Battista  
 Montesecco; Tisifone dava forze.

CITTADINI

Oh vergogna, codeste cose, per Giove, in templi consacrati?  
 O pietà, cadi così senza che nessuno lo proibisca?

NUNZIO

In aiuto almeno corsero gli amici per tempo; 35  
 ma chi è sicuro da un turpe tradimento?  
 E riguardo ai folli sacrileghi fu inflitta la vendetta  
 dovuta: costoro tornarono ai loro luoghi di nascita.  
 Tuttavia queste cose non le volle Lorenzo, anzi, «orsù», disse,  
 «i miei cittadini, o cittadini, perdonate, di grazia!». 40  
 Ma loro periscano, periscano, e dall'uncino via da qui siano portati!  
 Quelli che tentarono di oltraggiare il padre della patria  
 [...]

CITTADINI

L'età antica ebbe Procne, Atreo, Sinone, 45  
 i figli di Edipo, ma senza la luce di Dio;  
 noi, che abbiamo la grazia, miglior senso comune,  
 e a cui rifulse vera e potente la fede,  
 dobbiamo subire tutti i tormenti del mare e  
 della terra piuttosto che infrangere le leggi dell'eterno Dio. 50  
 Ma perché la stirpe dei Pazzi così bramò eliminare i Medici,  
 loro affini e padri della patria?

NUNZIO

Non so quali motivi altri accampino o sappiano;  
 dirò che cosa io penso secondo il mio giudizio:  
 suscitaste invidia senza alcun crimine, o ricchezza, 55  
 potere e amore di tutta la città toscana;  
 il popolo libero ama i Medici e sempre così li amerà,  
 il popolo libero è lieto di chiamare i Medici padri.  
 In mezzo alle stragi, in un tanto grande tumulto:  
 «vivi, Palla», esclama a gran voce la Toscana, «vivi, Palla!». 60  
 Lorenzo, vedi quali tempi ora corrano?  
 Sono pessimi! Nessun saggio può negarlo.  
 Dilagò il potere di Ercole venti mesi  
 prima, e già c'era il principe Niccolò,  
 che tentò da folle di divorare la vita dello zio paterno 65  
 mai vinto: fu lui stesso a perdere la propria vita.  
 Dopodiché Galeazzo Sforza Anguigero

fu mandato ai Campi Elisi da un tradimento.  
 Ora ti è stato strappato il fratello dolciloquente e saggio:  
 davvero gli dèi vietarono che tu fossi compagno al fratello! 70

## CITTADINI

Sono certamente cose grandissime queste da vedere e da dire  
 [...] e la luce d'aprile deve essere oscurata da una pietra nera:  
 dopo il quattro del mese, sospendi il colpo.  
 Nessuno dice di no, i popoli piangono gli inganni, li provano e contro gli stessi 75  
 imprecano, operano e li fanno a pezzi.  
 Ma perché? Non bisogna sempre piangere, sempre dolersi,  
 quando il dolore non può restituirci ciò che ci è stato strappato.  
 In una situazione difficile la virtù è elogiata e amata:  
 mostra un animo forte, così sarai zelante. 80  
 Hai figli a te simili, hai amici leali  
 e ti si annoverano innumerevoli ricchezze.  
 Te la bella Firenze chiama padre della patria:  
 una consolazione maggiore chi può portartela?  
 Ma forse tu temi le guerre imminenti; che cosa hanno a che fare con te? 85  
 Tua è la città, finché ama in gran numero la reggia di Cosimo.  
 Inoltre, dato che sei uomo molto saggio, conosci in che modo  
 vadano a finire i nemici e le guerre  
 e, quando Marte viene a duello con Pallade,  
 chi non sa che Marte è stato sottomesso alla dea? 90  
 Infine Giove non si adira tanto con il mondo,  
 senza prima guardare almeno una volta coloro che meritano con pietà.  
 Questo te lo promettono le erranti stelle e lo conferma Febo  
 Apollo che è favorevole ai tuoi disegni.  
 Ma lasciamo a Marte le sue guerre, la paura e l'ira 95  
 e le minacce: che noi possiamo avere una quiete piena di studio!  
 Orsù tu, che sei potente per cetra e voce canora,  
 riempi, Lorenzo, Elicona con i consueti suoni;  
 io ti seguirò, tuttavia questo temo, che una Musa pedestre  
 non possa eguagliare passi tanto grandi; 100  
 se non lo potrà, lo potrà perlomeno domandare.  
 Vivi, Palla, in eterno col tuo duca vivi!

## III

Is<sup>1</sup> Is<sup>2</sup> Mu Fe

Bernardinus Zambottus, Ferrariensis civis, convivio opiparo accepit Antonium Urceum; quare scriptum est hoc epigramma.

Ad Bernardinum Zambottum, legitimae scientiae peritum, Antonius Urceus.

Musarum studia et choros canentes  
 cum plectris citharaque barbitoque  
 delassatus omiseram, daturus  
 mentem caelicolum meam supremo,  
 sed me non varians amor coegit, 5  
 Bernardine, tuus meusque, multis  
 alarum stimulis omissa paulum  
 tentare – et numero minore saltem,  
 si maiore mei pedes nequirent  
 inniti – atque epulas tuas referre. 10  
 O quales epulas! Quibus poetam  
 accepit tua mensa comparanda  
 regum deliciisque poculisque.  
 O quales epulas! Sapore quarum  
 nectarque ambrosiamque rex deorum 15  
 magnus sperneret. O beata mater,  
 o tanti pater aestimate nati,  
 par diis o iuvenis mihi canende,  
 et legum studiose et o poeta,  
 Bernardine, maris deus polique 20  
 det vestris precibus rogata quaeque.

**Tit. D.** *Andree Urcei* Mu | *A di 13 del dicto el luni, Messer Antonio di Urcei da Robiera, mio carissimo preceptore, siando venuto a Ferrara da Forli dove stava al presente per preceptore del signore Sinibaldo da Forli, dexeno con mi e me lasso infrascripti versi per lo singulare amore me ha sempre porta, per esserge io sta fidelissimo discipulo, zoe* Fe 2 *cytharaque* Mu 3 *Delassat* Mu | *Dellassatus ... omiseram* Fe 4 *celicola* Mu | *coelicolum* Is<sup>2</sup> Fe 6 *anibus* Mu 7 *allarum* Fe 10 *initti* Mu 11 *sapere quibus poetam* Fe 13 *delicysque* Mu 15 *ambrosiaque* Mu | *ambroxiamque* Fe 17 *estimate* Mu Fe 21 *nostris ... queque* Mu **Ex.** *Ferrarie xiiii luce Iulii Mccclxxviii* Fe

1 Prop. *Eleg.* 3, 5, 20: *Musarumque choris implicuisse manus*; Val. Fl. *Argon.* 5, 693: *Musarum chorus et citharae pulsator Apollo.* 6 Sidon. *Carm.* 9, 226: *Non quod Papinius tuus meusque.*

\* \* \*

Il terzo carme della silloge, assai più leggero per toni e temi rispetto ai precedenti, dichiara fin dalle prime battute l'intento encomiastico e gratulatorio nei confronti del giovane ferrarese Bernardino Zambotti, esaltato nei versi sia come poeta che come fine conoscitore della scienza giuridica. L'epigramma è databile all'alba del 14 luglio 1478 quando, nel congedarsi dal sontuoso banchetto cui l'amico ed allievo Bernardino lo aveva invitato la sera precedente, Codro compone di getto questi versi a imperitura memoria dell'incontro. L'epigramma, pur assente nella *princeps*, non risulta tuttavia del tutto inedito, perché compare nella maggiore opera di Zambotti, il *Diario ferrarese* (si veda B. Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504: appendice al Diario ferrarese di autori incerti*, a cura di G. Pardi, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 53), di cui il manoscritto Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteana, ms. cl. I, 470, c. 53v (Fe) è latore e in cui il componimento è datato all'ultima riga (Ferrarie, XIII luce Iulii MCCCCLXXXVIII).

Metro: endecasillabo falecio.

Bernardino Zambotti, cittadino di Ferrara, accolse Antonio Urceo come invitato a un sontuoso ricevimento; perciò fu composto questo epigramma.

A Bernardino Zambotti, esperto di scienza giuridica, Antonio Urceo.

Quando ormai stanco avevo rinunciato  
a scrivere poesie e a cantare al suono  
di plettri, cetra e barbitò, ero sul punto di rivolgermi  
con la mente al sommo dei celesti,  
ma l'invariato amore reciproco, 5  
Bernardino, mi costrinse  
con molti battiti d'ala a tentare un poco  
ciò cui avevo rinunciato – e almeno a un ritmo minore,  
nel caso i miei piedi non riuscissero ad appoggiarsi  
a uno maggiore – e a riferire il tuo banchetto. 10  
O quale banchetto! Ad esso fu accolto  
il poeta dalla tua mensa comparabile  
alle delizie e alle bevande regali.  
O quale banchetto! A sentirne il sapore  
il grande re degli dèi avrebbe disprezzato 15  
nettare e ambrosia. O madre beata,  
o padre stimato di un tanto grande figlio,  
o giovane pari agli dèi che io devo cantare,  
tanto studioso di leggi quanto poeta,  
o Bernardino, il dio del mare e del cielo 20  
conceda tutto ciò che pregando avete chiesto.

## IV

Is<sup>1</sup> Is<sup>2</sup>

Ad Magistrum Nicolaum Leonicensem philosophum, Ferrariae legentem.

Tempore me longo noscis, Nicolae, poetam  
 multaque ab ingenio scis didicisse tuo.  
 [...] <M>usa means bis quattuor abfuit annis,  
 nunc tanquam in proprios se ingerit illa lares.  
 Hanc, rogo, pacato timidam tu suscipe vultu, 5  
 utque soles, blandas da, Nicolae, manus.  
 Et, postquam virtute tua prudentia magni  
 Herculis in caros te tenet usque viros  
 ne grave sit prodesse tuis cum tempore amicis,  
 quid melius post se, dic mihi, quaerit homo? 10  
 Et, cum regales prudens affaberis aures,  
 commodius vatis, quaeso, memento tui.  
 Non ingratus ero sed, dum mihi vita superstes,  
 carmineque et factis officiosus ero.

5 *vultum* Is<sup>1</sup> Is<sup>2</sup>    6 *preces* cassato e corretto con *manus* Is<sup>2</sup>

5 Sidon. *Epist.* 1, 11, 4, 2: *Hanc rogo decernas aut probet aut timeat*; Ven. Fort. *Carm.* 6, 5, 283: *Hanc, rogo, germanae mandasti, cara, salutem!*    6 *Anth. Lat.* 216, 8: *Vtque soles, largus carmina nostra foue.*    13 Mart. *Epigr.* 10, 47, 4: *Non ingratus ager, focus perennis*; Lucan. *Phars.* 8, 28: *Destruit ingentis animos et uita superstes*; Paul. Nol. *Carm.* 18, 76: *Et merita occultant, animarum uita superstes*; Paul. Nol. *Carm.* 18, 363: *Praeuenero alii, mea tantum uita superstes*; Drac. *Romul.* 10, 211: *Quid metuis, quem fata manent, cum uita superstes*; Coripp. *Iob.* 6, 623: *Feminea cur morte cadam? Si uita superstes.*    14 Ovid. *Pont.* 3, 6, 56: *Non ultra, quam uis, officiosus ero.*

\* \* \*



La solenne dedica al dottissimo Niccolò Leoniceno (1428-1524), elogiato per le notevoli doti poetiche più che per l'indiscussa erudizione in ambito medico, collocano anche il quarto epigramma a Ferrara. La data di composizione è molto probabile che risalga al 1478 come gli altri testi della silloge: Codro indirizza i suoi sette distici al Leoniceno col timore reverenziale con cui il discepolo si rivolge al proprio maestro, conosciuto durante il giovanile soggiorno a Ferrara, e che forse non frequentava da qualche anno (forse otto – gli anni della permanenza a Forlì – anche se il verso in questione è lacunoso). Si coglie tuttavia, in modo nemmeno troppo velato, il motivo del *carme* ossia il desiderio di essere raccomandato a Ercole d'Este, com'è noto in strettissimi rapporti con Leoniceno e destinatario a sua volta di un epigramma della silloge. Dell'amicizia e della reciproca stima tra i due umanisti resta traccia in una lettera di Codro a Giovanni Battista Palmieri (cfr. Bo 1502, c. S2r) in cui ricorda che, per tramite del Sarti, aveva venduto per conto di Aldo Manuzio due esemplari di Teocrito (1495) e due copie proprio del *De morbo Gallico* dell'illustre maestro ferrarese (1497).

Metro: distico elegiaco.

Al maestro Niccolò Leoniceno filosofo, lettore a Ferrara.

Da lungo tempo mi conosci come poeta, o Niccolò,  
 e sai che ho imparato molto dal tuo genio.  
 [...] andando la Musa rimase lontana otto anni,  
 ora ella si manifesta come fosse in casa propria.  
 Accoglila tu, pur timida, te ne prego, con volto sereno, 5  
 e, come sei solito, offrile mani carezzevoli, Niccolò.  
 E, dal momento che per la tua virtù la saggezza del grande  
 Ercole ti tiene sempre tra gli uomini cari  
 perché giovare ai tuoi amici col tempo non divenga un peso,  
 dimmi, che cosa di meglio per sé cerca l'uomo? 10  
 E, quando con saggezza ti rivolgerai a orecchie regali,  
 ricordati, ti prego, al momento più opportuno del tuo vate.  
 Non sarò ingrato ma, finché mi resta vita,  
 ti servirò in poesia e nei fatti.

## V

Is<sup>1</sup> Is<sup>2</sup>

Ad Bessarionem Malvitium Bononiensem Antonius Urceus.

Istic hospes eram, carosque amplexus amicos,  
 post multa, hos verbis talibus ipse rogo:  
 «Ecquem fama canit quem docta Bononia vatium  
 fautorem terris se genuisse ferat?».

Sic ego, sic illi plures, haec fama sed unum 5  
 maiorem reliquis Bessariona canit.  
 «Bessarion», dixi, «quis hic est dicatis»; at illi:  
 «Malvitiu, iuvenum magnus habendus honor».

Gratulor huic urbi; mihi gaudeo, si modo vates 10  
 censebor tanta dignus amicitia!

Bessarion, servet te Paeon argyrotocus  
 et comes huic clari stella benigna Iovis.  
 Magna tibi laus est, adeo iuvenilibus annis,  
 inter tot celebres nomen habere viros.

Quid cum maturos aetas tua viderit annos? 15  
 Vatum materies maxima, solus eris;  
 his mea se tenui miscebit Musa cicuta.  
 Hanc quasi reiculam ni fugitabis ovem,  
 dii meliora dabunt; ita spero dicere quondam:  
 «Mi bona Bessarion contulit ista meus».

20

**Tit.** *Gessarionem* corretto con *Bessarionem* Is<sup>2</sup> 5 *ili* Is<sup>2</sup> 6 segue cassato *Bessarion, servet te Paeon argyrotocus* Is<sup>2</sup> 10 *amicitia* Is<sup>2</sup> 11 *O* sovrascritto in interlinea sopra *Bessarion* Is<sup>1</sup>

3 Lucan. *Phars.* 2, 672: *Talis fama canit tumidum super aequora Xerses.* 5 Ovid. *Fast.* 3, 171: *Sic ego. Sic posita dixit mihi casside Mauors;* Ovid. *Fast.* 4, 195: *Sic ego. Sic Erato (mensis Cythereius illi;* Ovid. *Fast.* 5, 193: *Sic ego; sic nostris respondit diua rogatis;* Ovid. *Fast.* 6, 655: *Sic ego. Sic posita Tritonia cuspide dixit;* Ovid. *Fast.* 6, 801: *Sic ego. Sic Clio: «clari monimenta Philippi (...).»* 9 Ovid. *Met.* 10, 306: *Gratulor huic terrae, quod abest regionibus illis.* 14 Ovid. *Ars* 3, 438: *Forsitan et plures possit habere viros?;* Ovid. *Pont.* 3, 3, 56:

*Quam lex furtiuos arcet habere uiros?* 16 Ovid. *Trist.* 1, 9, 6: *Tempora si fuerint nubila, solus eris*; Mart. *Epigr.* 2, 24, 8: *Adnuerit, felix, Candide, solus eris.* 20 Mart. *Epigr.* 11, 3, 6: *Quid prodest? Nescit sacculus ista meus.*

\* \* \*

In questo sapido epigramma conviviale Codro accorda le sue lodi a Bessarione Malvezzi, giovane insigne di Bologna, ancora sconosciuto al nostro umanista, eppure già celebrato come protettore dei poeti. Bessarione è figlio dell'illustre Virgilio (1414-1482), figura di spicco che ricoprì vari incarichi pubblici soprattutto nella Bologna di Sante Bentivoglio (cfr. G. Tamba, *Malvezzi, Virgilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII, 2007). Il giovane Malvezzi è inoltre indicato come *clericus* nell'elenco dei familiari del cardinale Bessarione stilato il 1° gennaio 1472 (C. Bianca, *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1999, p. 172). L'evidente motivo occasionale della composizione non nasconde l'ormai definitiva scelta di trasferimento del *grammaticus*, che pare alla ricerca di amicizie e di sostenitori nella città petroniana. Si notino le soluzioni lessicali particolarmente ricercate del carme: come ad esempio l'epiteto omerico di Apollo *argjrotoxus*, e l'espressione varroniana *reiculas oves*, citata per il tramite di Nonio Marcello (*et ut in grege opilio oves minus idoneas removeere solet, quas reiculas appellant*: Non. Marc. *De comp. doc.* II R31), che lo stesso Codro in Is<sup>1</sup> segnala sul margine destro, in inchiostro rosso (<reicu>lae oves).

Metro: distico elegiaco.

Antonio Urceo a Bessarione Malvezzi di Bologna.

Ero ospite da queste parti e, nell'abbracciare i cari amici,  
dopo molti discorsi, sono io a interrogarli con tali parole:

«Chi è, celebrato dalla fama, che la dotta Bologna possa riferire  
d'aver generato in terra quale fautore dei vati?».

Così io dico molti nomi, così molti ne dicono quelli, ma questa fama celebra il solo 5  
Bessarione come superiore a tutti.

«Indicatemi», dissi, «chi sia questo Bessarione»; e allora essi:

«Malvezzi, da considerarsi tra i giovani un grande onore».

Mi congratulo con questa città; di me godo, se solo  
sarò ritenuto vate degno di tanto grande amicizia!

10

Bessarione, ti protegga Peana dall'arco d'argento  
e compagna a costui sia la benigna stella dell'illustre Giove.

È lode grande per te, soprattutto negli anni giovanili,  
avere fama tra tanti celebri uomini.

Che cosa avverrà quando la tua età avrà visto gli anni maturi? 15  
Supremo nutrimento dei poeti, tu sarai il solo;  
la mia Musa, con la sottile zampogna, si unirà a costoro.  
Se non scaccerai questa pecora quasi da scartare,  
gli dèi concederanno cose migliori; così spero di dire un giorno:  
«Questi beni me li offrì il mio Bessarione». 20

## VI

Is<sup>1</sup> Is<sup>2</sup>

Ad Laurentium Rubeum Bononiensem, virum eloquentissimum, Antonii Urcei epigramma.

Laurenti, eloquio non contemnende latino  
 tam bene pro coetu dicere cuncta vales,  
 me probitate tua coenatum saepe vocasti  
 et «votis», dixti, «stant mea tecta tuis».  
 Non veni neque enim quicquam mihi defuit et, si 5  
 defuit, unius culpa putanda mea est.  
 Nunc, quia me fibrasque meas aestuque sitique  
 exiccant Procÿon Herculeusque Leo,  
 si cÿceona dares, celer ad tua tecta venirem,  
 quo possem e membris exagitare sitim; 10  
 non aqua, non vinum prosunt. Corÿdonos in agris  
 conficere haud quisquam scit cÿceona mihi.  
 Istic ipse manes, ubi qualibet arte paratur  
 potio, cui nectar vincitur ambrosium;  
 Nestoreum calicem nolis solumque «cÿceo!» 15  
 scribe, subinde «veni»; venero, crede mihi.

8 *Procyon* Is<sup>2</sup>    9 *cyceona* Is<sup>2</sup>    11 *Corydonos* Is<sup>2</sup>    12 *cyceona* Is<sup>2</sup>    15 *cyceo* Is<sup>2</sup>

3 Ovid. *Trist.* 1, 6, 19: *Nec probitate tua prior est aut Hectoris uxor.*    9 Paul. Nol. *Carm.* 21, 383: *Muniri sternique uiam ad tua tecta ferentem;* Ven. Fort. *Carm.* 3, 13, 30: *Inuenit et proprios ad tua tecta lares.*    13 Ovid. *Ars* 1, 612: *Haec tibi quaeratur qualibet arte fides;* Ovid. *Rem.* 34: *Verbaque dent cauto qualibet arte uiro.*    16 Mart. *Epigr.* 6, 27, 10: *Possunt et patres uiuere, crede mihi.*

\* \* \*

Di atmosfera squisitamente conviviale e di tono giocoso – pur caratterizzati da un certo gusto erudito – sono anche gli otto distici del sesto epigramma, ambientato sempre a Bologna: in essi il nostro umanista elogia l'indiscussa ospitalità e l'eccezionalità dei pranzi del lettore Lorenzo Rossi, la cui insuperabile dote non riguarda l'eloquenza o la poesia, bensì la produzione di una bevanda eccellente, ossia il ciceone, il *κυκεών* greco, peraltro ricordato in inchiostro rosso nei margini del componimento (a margine del rigo 15 si intravede «<τ>ὄν κυκεῖῶ»). Il ciceone era una bevanda di uso rituale e iniziatico presente nell'antica Grecia frutto della mistura di svariati ingredienti: se ne ha notizia in Omero (è offerto da Circe ad Ulisse e ai suoi compagni in *Hom. Od.* 10, 290 e 316, ed è nominato anche in *Il.* 11, 624), a più riprese in Ippocrate e in altri autori (tra cui Heracl. *Fr.* 125 Diels-Kranz; Aristoph. *Pax*, 712-714; Theophr. *Fr.* 8 10 Wimmer; *Hymn. Hom.* 2, 208-211). Rimane però misterioso in che cosa consistesse il ciceone prodotto dal Rossi, che pare bevanda dissetante e perfetta per rinfrancarsi dalle calure estive (evocate dalle costellazioni del Procione e del Leone erculeo) e quindi forse da intendere come voce dotta per indicare la birra. Lorenzo Rossi è figura ben inserita nel mondo culturale bolognese: sappiamo che fu lettore di poetica e retorica dal 1474 al 1498 e poeta, anche se poco o nulla rimane della sua produzione (cfr. *I Lettori di Retorica e "humanae litterae" allo Studio di Bologna nei secoli XV-XVI*, a cura di L. Chines, introduzione di G. M. Anselmi, Bologna, Il Nove, 1992, § 230, ma cfr. anche Gatti, *Francesco Platone de' Benedetti*, pp. 167-169). Il rapporto di amicizia tra i due dovette proseguire negli anni di permanenza bolognese dal momento che Codro scrisse un epitaffio in cui elogiava l'ingegno dell'amico scomparso («sic celeri ingenio, memori sic mente valebat»).

Metro: distico elegiaco.

Epigramma di Antonio Urceo a Lorenzo Rossi di Bologna, uomo di grande eloquenza.

O Lorenzo, non appuntabile nella lingua latina  
 tanto sei valente a parlare con eloquenza in ogni tuo discorso pubblico,  
 mi invitasti ripetutamente per la tua magnanimità a cena  
 e «casa mia», dicesti, «sta in piedi per il desiderio di te».  
 Non venni e davvero non mi mancò alcunché e, se 5  
 mancò, la colpa è da imputare solo a me.  
 Ora, dato che caldo e sete mi sfibrano  
 seccandomi sotto il Procione e il Leone erculeo,  
 se tu offrissi ciceone, verrei in fretta a casa tua:  
 con esso potrei scrollarmi di dosso la sete; 10  
 non serve l'acqua, non il vino. Di Coridone in campagna  
 nessuno mi sa preparare il ciceone.  
 Tu soggiorni lì, dove si prepara con qualsivoglia ricetta  
 la bevanda, al cui confronto è vinto il nettare ambrosio;  
 lascia stare il calice di Nestore e scrivimi «ciceone!» 15  
 soltanto, subito dopo «vieni»; verrò, credimi!

## VII

Is<sup>1</sup> Is<sup>2</sup> Bo 1502

Cum fama fuisset illustrissimum et excellentissimum ducem Herculem Estensem a ducibus Mediolani et Florentinis confoederatis creatum esse imperatorem generalem contra Aragones, Antonius Urceus in sui regis laudem hoc scripsit epigramma ad illustrissimum et excellentissimum armorum imperatorem Herculem Estensem.

Monstrorum domitor pacem donaverat orbi  
 et dederat membris otia tuta suis;  
 hunc fore sopitum credens, saevissima Iuno  
 paulatim scelerum protulit omne genus:  
 crevit Busiris dirus, crevere bimembres 5  
 centauri et damnis Hÿdra superba suis  
 crevit inauditum scelus, antehac crevit Enÿo.  
 Ordinibus versans posteriora suis,  
 exclamare miser coepit sine more patronum  
 mundus et: «Alcide, fer, bone», dixit, «opem: 10  
 terra gemit, coelum moeret, tristantur et undae,  
 ignis et ipse nequit crimina tanta pati».  
 Subridens bonus Alcides pariterque timendum  
 saepe caput quassans «omnia cerno» refert.  
 Nil latet hunc. «Rursus clavam si sumpsero, pacem 15  
 aeternam terris, credite, monstra, dabo».  
 Restabat tamen, at mundo clamante supremum:  
 «opprimor, heus, tandem clava: ubi eamus?», ait.  
 Vix haec ediderat, rediit iam spiritus orbi,  
 terra suis visa est semilevata malis; 20  
 Herculis invicti nodosum robur in agmen  
 monstiferum magna cum feritate ruit.  
 «Quo fugitis, quo terga datis, portenta? Timetis  
 Alciden: vobis nullus in orbe locus».  
 Perge, age; victrici populos, Laossoe, dextra 25  
 a portentiferis exue, quaeso, malis.  
 Maxima victori meritisque educitur ara,  
 plurima ubi et pinguis victima caesa cadat.

**Tit.** *dominatione Venetorum cassato ... Aragonensies* corretto in *Aragones* Is<sup>1</sup> | *aragonenses ... Mediolanen ... confederatis* Is<sup>2</sup> | *Ad Herculem Ferrariae Ducem* Bo 1502 **3** *sevissima* Is<sup>2</sup> **5** *bimembres* Is<sup>2</sup> **6** *hydra* Is<sup>2</sup> Bo 1502 **7** *Enyo* Is<sup>2</sup> | *ante hac ... Enyo* Bo 1502 **9** *cepit* Is<sup>2</sup> **10** *o* sovrascritto a *Alcyde* Is<sup>1</sup> **11** *unde* Is<sup>1</sup> | *caelum* Bo 1502 **15** *idest me* sovrascritto in interlinea Is<sup>1</sup> | *Nil latet hunc clavam si sumpsero pacem* Is<sup>2</sup> **17** sovrascritto in interlinea [...] *ro stabat* Is<sup>1</sup> **18** *ubi? camus* Bo 1502 **23** *o* sovrascritto a *portenta* Is<sup>1</sup> | *datis? Portenta* Bo 1502 **24** *Alciden?* Bo 1502 **26** *queso* Is<sup>2</sup>

**2** Ovid. *Fast.* 5, 203: *Et dederat fratri Boreas ius omne rapinae*; Ovid. *Fast.* 6, 492: *Et dederat miseris omnia iusta rogis*; Lucan. *Phars.* 10, 352: *Et dederat ferrum nullo sibi iure retento*; Hor. *Sat.* 1, 1, 31: *Sese ferre, senes ut in otia tuta recedant*; Mart. *Epigr.* 12, 4, 3: *Plura legant uacui, quibus otia tuta dedisti.* **3** Tib. *Eleg.* 1, 7, 3: *Hunc fore, Aquitanas posset qui fundere gentes.* **4** Ovid. *Fast.* 4, 94: *Perque suos initus continet omne genus*; Ovid. *Pont.* 4, 16, 24: *Et Marius scripti dexter in omne genus.* **5** Sil. Ital. *Pun.* 3, 41-42: *Matre super stratique, genus deforme, bimembres / Centauri frontemque minor nunc amnis Acarnan.* **12** Prop. *Eleg.* 2, 34, 21: *Una tamen causa est, cur crimina tanta remitto*; Sen. *Epigr.* 43, 2: *Non capiunt uires crimina tanta meae.* **14** Hor. *Sat.* 1, 10, 71: *Saepe caput scaberet uiuos et roderet unguis.* **19** Verg. *Aen.* 5, 693: *Vix haec ediderat cum effusis imbribus atra*; Verg. *App. Ciris* 283: *Vix haec ediderat, cum clade exterrita tristi*; Nemes. *Ecl.* 3, 41: *Vix haec ediderat, decerpunt uitibus uuas*; Prud. *Perist.* 6, 85: *Vix haec ediderat, relaxat ipse*; Cypr. Gall. *Num.* 299: *Vix haec ediderat, cum raptim nube remota*; Colum. *Rust.* 197: *Nunc Amor ad coitus properat, nunc spiritus orbis.* **23** Verg. *Aen.* 10, 369: *Quo fugitis, socii? Per uos et fortia facta*; Stat. *Theb.* 8, 664: *Clamantem: quo terga datis? Licet ecce preemptos.* **24** Ovid. *Fast.* 4, 574: *Praeteritus Cereri nullus in orbe locus.* **25** Val. Fl. *Argon.* 3, 212: *Perge age Tartareae mecum simul omnia noctis*; Sil. Ital. *Pun.* 8, 32: *Perge age et insanos curarum comprime fluctus*; Sil. Ital. *Pun.* 12, 193: *Perge, age, fer gressus! Dexter deus horaque nostra est*; Sil. Ital. *Pun.* 12, 511: *Perge, age, uince omnem, miles, uirtute laborem.* **27** Sil. Ital. *Pun.* 15, 388: *Protinus exstruitur caeloque educitur ara.* **28** Mart. *Epigr.* 10, 73, 6: *Non quacumque manu uictima caesa litat.*

\* \* \*

Gratulatorio ed encomiastico è il settimo componimento, dedicato a Ercole d'Este: in esso Codro ne celebra in tono solenne la nomina, avvenuta nel 1478, a comandante generale contro gli Aragonesi. Il carme, particolarmente altisonante e intriso di riferimenti mitici (forse in questo senso si spiega l'inserimento del carme nell'edizione del 1502) è chiaramente orientato ad ottenere i favori di Ercole, nella speranza di guadagnare un posto a corte: intento del resto evidente anche nell'epigramma al Leoniceno. Ercole d'Este, tramite l'allegoria mitica dell'Ercole greco, viene cantato come eroe invincibile, chiamato a salvare il mondo e a sconfiggere i mostri evocati da Giunone. Al v. 20 si segnala l'uso dell'*hapax semilevata*, così come al v. 25 del termine *Laossoe* (calco dal greco *λαοσσός* e derivazione di *λαός* che Codro riporta sul margine destro della pagina in inchiostro rosso).

Metro: distico elegiaco.



Sparsasi la notizia che dai duchi di Milano e dai fiorentini l'illustrissimo ed eccellentissimo duca Ercole d'Este era stato creato capitano generale contro gli Aragonesi, Antonio Urceo in lode del suo sovrano compose questo epigramma all'illustrissimo ed eccellentissimo capitano d'armi Ercole d'Este.

Il vincitore di creature mostruose aveva donato al mondo la pace  
 e aveva dato sicuro riposo alle sue membra;  
 credendo che costui fosse sopito, la crudelissima Giunone  
 a poco a poco introdusse ogni genere di atrocità:  
 crebbe il tremendo Busiride, crebbero i centauri 5  
 dalla doppia natura e l'Idra orgogliosa per i suoi danni  
 crebbe un'inaudita sciagura, prima d'allora crebbe Enio.  
 Voltando le spalle alle proprie schiere,  
 il mondo, misero, cominciò a chiamare smisuratamente  
 il suo difensore: «o buon Alcide», disse, «porta aiuto: 10  
 la terra geme, il cielo piange, si rattristano anche le onde  
 e il fuoco stesso non può sopportare tanto grandi delitti».  
 Il buon Alcide, sorridendo e al tempo scuotendo  
 il temibile capo, risponde: «vedo ogni cosa».  
 Nulla sfugge a costui. «Se di nuovo prenderò la clava, darò 15  
 pace eterna alla terra, credetelo, o mostri».  
 Si tratteneva tuttavia, ma al grido del mondo dice alla fine:  
 «ho già addosso, ahimè, la clava: dove andremo?».  
 Aveva appena proferito queste parole che già era ritornato l'animo al mondo,  
 che la terra sembrò essere per metà liberata dai suoi mali; 20  
 la nodosa forza dell'invincibile Ercole si scagliò con grande ferocia  
 contro l'esercito di mostri.  
 «Dove siete fuggiti, dove date le spalle, portenti mostruosi? Temete  
 Alcide: non c'è alcun luogo nel mondo per voi».  
 Procedi, dunque; con la destra vittoriosa libera i popoli, o trascinatore di genti, 25  
 per favore, dai mali mostruosi.  
 Si erige al merito del vincitore un altare enorme,  
 su cui cade un'enorme e grassa vittima immolata.

## VIII

Is<sup>1</sup> Is<sup>2</sup>

Ad Magnificum comitem et Scandiani principem Mattheum Mariam  
Boiardum, Herculeum sodalem, Antonius Urceus.

Natura (quis homo negabit?) omnes  
laudari cupimus vel alta virtus  
nobis insideat vel ima, princeps  
Matthaeae, ingenii comes benigni,  
verum multiplici via meamus: 5  
hanc laudem cupit ille et ille contra,  
non demens, aliam. Quis inveniret  
concordes hominum duas figuras?  
Multis praeterea potest in altum  
tollī laudibus hic at ille pauper 10  
vix una. Ecce tibi patebis ipse:  
te pulchri tua regna Scandiani  
cum multis aliis amore magno  
ornant, recta hominum superba proles  
Boiardi generis, novem Camoenae, 15  
quas magno coluisti honore semper,  
largae divitiae. Et quid ista? Demum  
virtutum chorus omnis ipse ad unam  
te laudant. Ego vilis inter omnes  
illaudatus eo, nisi poetae 20  
quis vellet titulum mihi imputare;  
verum de hoc alias, amande princeps  
et magni Alcidae comes probate.  
Laus non desse potest mihi, iuvante  
te, vel maxima; forsā ipse dices. 25  
Quo pacto? Referam, benignus audi.  
Si tantum tibi possem ego placere  
quantum Ferrariae duci places tu,  
<quam lau>dem mihi maximam putarem.

**Tit.** *Mattaecum* Is<sup>2</sup>    **4** *Mattaee* Is<sup>2</sup>    **15** *camenae* Is<sup>2</sup>    **23** *Alcide* Is<sup>2</sup>    **28** *Ferarie* Is<sup>2</sup>

**15** Hor. *Carm. saec. 62: Phoebus acceptusque nouem Camenis.*

\* \* \*

Di notevole interesse sono i ventinove faleci dell'ottavo epigramma, indirizzati a Matteo Maria Boiardo, ovviamente più per la rilevanza del destinatario che per il contenuto del carme. Codro, per *topos modestiae*, dichiara la sua inferiorità a paragone dell'amico, esaltato invece per la sua grandezza e per quella della sua famiglia. Con ogni probabilità è il ritorno a Rubiera ad ispirare questi versi per Boiardo, conte della vicina Scandiano e ricordato come sodale di Ercole d'Este. Ancora una volta però il componimento – come è facile intuire – è motivato dalla volontà di acquistare favori presso Ercole per il tramite dell'illustre destinatario, in un'epoca in cui Codro medita sempre più di trovare nuove protezioni, per allontanarsi dalla Forlì degli Ordelaffi.

Metro: endecasillabo falecio.

Antonio Urceo al magnifico conte e principe di Scandiano Matteo Maria Boiardo, sodale di Ercole.

Per natura (quale uomo lo negherà?) tutti noi  
 desideriamo essere elogiati, risiedano in noi doti o alte  
 o infime, principe  
 Matteo, conte d'ingegno benigno,  
 ma procediamo per diverse vie: 5  
 c'è chi desidera una lode e di contro  
 chi, a ragione, un'altra. Chi troverebbe  
 concordi due tipi di uomini?  
 Molte lodi poi possono elevare  
 un uomo, ma un altro, povero, 10  
 anche solo una. Ecco pure a te sarà chiaro:  
 sono ornamento per te e per il tuo territorio della bella Scandiano,  
 assieme a molte altre con grande amore,  
 o prole retta tra gli uomini e superba  
 della famiglia Boiardo, le nove Camene, 15  
 che sempre hai venerato con grande onore,  
 immensa ricchezza. E di che si tratta? Appunto  
 proprio tutte le virtù in coro a una voce  
 ti lodano. Io vile tra tutti  
 senza lodi vado, a meno che di poeta 20

qualcuno non volesse attribuirmi il titolo;  
ma di ciò dirò un'altra volta, o principe amabile  
e nobile compagno del grande Alcide.  
Una lode, davvero grandissima, col tuo aiuto,  
non può mancarmi; forse tu stesso la determinerai.  
In che modo? Lo dirò, tu ascolta benigno.  
Se io potessi piacere a te tanto  
quanto tu piaci al duca di Ferrara,  
davvero una grandissima lode la riterrei per me.

## IX

Is<sup>1</sup> Is<sup>2</sup>

Antonii Urcei oda in diem suum natalem qui fuit veniente luce diei quarti-  
decimi mensis Augusti 1446.

O dies vere mihi feste semper,  
o mihi si tu dederis benignum  
sidus halanti, venerande longo  
tempore, salve!

Ut tuos tales vehementer ortus 5  
laetus optavi in patria videre,  
en fruor votis, pater, o colende  
Iuppiter, euoe!

Quis vetat magna iubilare voce?  
Quis vetat voces mihi replicare? 10  
Dum licet, gaude, pater, o colende  
Iuppiter, euoe!

Forte nescitis, iuvenes amici,  
cur ego et risu quasi dissoluto  
gaudeam et gestu nimium iocoso 15  
carmina fundam?

Discite et mecum, rogo, gaudeatis:  
iste natalis mihi, quippe certus  
est dies, lucem dedit ista nostris  
visibus hora. 20

Hoc die matrem bona liberavit  
pondere Ilithyia meam, Levana  
affuit ridens, mea Vagitanus  
ora resolvit.

Debeo matri timidae patrique, 25  
sed magis vitam tribuisse dicit  
hic dies, nobis potiora quare  
debita poscit:

- nam, nisi felix mihi tunc fuisset  
 et salutaris, poteram carere 30  
 luce quamprimum simul et recondi  
 inter humatos.
- Hei! Mihi nunquam puero fuisset  
 scire vocales neque consonantes,  
 an negandum an non foret axioma 35  
 dogmate certo;
- ullus orator mea verba nunquam  
 arte rexisset, mihi non Homerus,  
 non Maro, non tot monumenta rerum 40  
 nota fuissent;
- nemo monstrasset mihi signa caeli  
 fixa quae sidant, aliter per orbem  
 quae suos errent, nec habeat quot et quae  
 climata tellus;
- quis mihi Patrem genitumque Patris, 45  
 Spiritum Sanctum triplici figura  
 et Deum solum ac animae lavacrum  
 significasset?
- Omnia haec per te scio dona; sperans  
 plura sciturum, bone mi et serene 50  
 Lucifer, si tu dabis albicantes  
 ferre capillos.
- Huc Girardinam volui vocare,  
 quae mihi mater fuit: at quiescis  
 inter exangues, genitrix colenda, 55  
 tempore longo.
- Tu sed, o dulcis genitor, movet te  
 si tuus primogenitus, sereno  
 surge, age et mecum gradiaris ore  
 ad mea sacra! 60
- Te rogant et sic cupiunt voluntque  
 filii septem simul et puellae  
 tres, domus tota et laribus pusillis  
 quisquis adhaeret.

- Vos quoque, o nostris hilares amici,  
gaudiis oro; placeat venire  
gratia iur [...]  
omnia abunde. 65
- Octies aetas mea vidit annos  
quattuor, raro in patria manentem 70  
hic dies vidit: vitulemur ergo  
mente pudica!
- Ite festini, Cererem Merumque  
ponite hic nostris, iuvenes, amicis  
et nihil desit: quid habere par est 75  
fercula lauta?
- Este iam quantum satis et, pudore  
hinc procul pulso, bibite et replete  
lucidas obbas: pueri, bibendum est  
nomina nostra. 80
- Iam fames pulsa est (video), bibistis  
iam satis. Factum bene! Nunc precemur,  
dii boni, in multos revocetis annos  
haec sacra nobis.

5 *vel reverenter* sovrascritto in interlinea a *vehementer* Is<sup>1</sup> 6 *vedere* corr. *videre*, a cui segue *vide-*  
*re* Is<sup>2</sup> 7 *collende* Is<sup>2</sup> 8 *Iupiter* Is<sup>2</sup> 14 *vel prope* sovrascritto a *quasi* Is<sup>1</sup> 41 *caelli* Is<sup>2</sup> 43  
*nec habet* Is<sup>1</sup> Is<sup>2</sup> 46 *corona* cassato Is<sup>2</sup> 49 *hec* Is<sup>2</sup> 52 *fere* Is<sup>2</sup> 58 *sereni* Is<sup>2</sup> 64 *abdaeret*  
Is<sup>2</sup> 70 *quattuor raro mihi patria* Is<sup>2</sup>

76 Ennod. *car.* 2, 26, 1: *Praeparat in fletu qui fercula lauta uocatis.*

\* \* \*

Di tono commosso e intimistico è il nono carne, un'ode in saffiche minori, in cui il poeta celebra davanti ai suoi giovani studenti il proprio trentaduesimo compleanno (un fatto usuale per il maestro, come attestano i componimenti presenti in Bologna, Archivio Isolani, CN 40 F 9.15: *Ad Phoebum et sodales*, c. 10v, 1496, e *De die natali Codri vigilia assumptionis Virginis Mariae* 1497, a c. 12v). Codro ricorda gli anni felici dell'infanzia e mostra riconoscenza ai genitori per le cure affettuose, in particolar modo alla madre Gerardina, morta di parto nel dare alla luce il

fratello Pietro Antonio. Nonostante l'inchiostro sia stato quasi del tutto dilavato nel manoscritto Is<sup>1</sup>, si può notare che la mano di Codro annota a margine del componimento in inchiostro rosso varie note 'esegetiche' o di commento al testo, che indicano come i testi di questa silloge – e in particolare questo carme – fossero probabilmente stati 'degradati' da encomiastici a didattici. Solo così si spiegano le seguenti note marginali: in corrispondenza del verso 29 la frase «licuisset ut Cod<rus>», poi cassata poiché da riferire forse al primo verso della quartina successiva dove si intravede nuovamente «licuisset»; in corrispondenza del verso 34 la sequenza di vocali «ἀ ε ί ω υ ο...»; a seguire dei vv. 46-47, le parole «trinitatis» e «baptisma»; all'altezza dei vv. 53 e 58, i nomi dei genitori di Codro «Girardina m<ater>» e «Cortesi<sup>us</sup> pater»; sul margine della pagina a lato dei vv. 57-66, i nomi di sei fratelli e di tre sorelle di Codro e se questi fossero figli di Gerardina o di un'altra moglie del padre Cortese, Beatrice: «ex Girardina: Antonius, Petrusanton<ius>. Ex Beatrice: Joannes, Gabriel, Lodovicus, B<artolo>maeus, Amadeus fratres. Catarina, [...], [...] sorores»; e infine sovrascritto al v. 77, l'imperativo «comedite». Da rilevare inoltre anche la presenza (segnalata in apparato) di lezioni alternative proposte da Codro in interlinea con un inchiostro diverso.

Metro: strofe saffica minore.

Ode di Antonio Urceo per il giorno del suo compleanno che fu all'alba del 14 agosto 1446.

O giorno per me sempre davvero di festa,  
o stella benigna, se tu mi hai fatto  
respirare, da venerare per lungo tempo,  
salve!

Come desiderai felice di vedere in patria  
questo tuo nascere con veemenza, 5  
ecco, fruisco dei voti, o venerabile padre  
Giove, euoè!

Chi vieta di giubilare a gran voce?  
Chi mi vieta di ripetere parole? 10  
Finché è lecito, godi, o venerabile padre  
Giove, euoè!

Forse non sapete, giovani amici,  
perché io, a riso quasi sguaiato,  
gioisca e con gesti smodatamente faceti 15  
declami poesie.

Sappiatelo e, vi prego, gioite con me:  
questo è il mio compleanno, davvero è proprio  
il giorno, quest'ora diede la luce  
ai nostri occhi. 20



Quest'oggi la buona Ilizia ha liberato  
dal peso mia madre, Levana  
ridendo mi ha assistito, Vagitano  
ha sciolto la mia bocca al vagito.

Devo la mia esistenza alla timida madre e al padre, 25  
ma dice piuttosto di avermi dato la vita  
questo giorno, per questo ci domanda  
ricompense migliori:

infatti, se non fosse stato allora per me felice 30  
e favorevole, avrei potuto restare privo  
della luce quanto prima e subito essere occultato  
tra i sepolti.

Ahimè! Non avrei mai imparato fin da bambino  
le vocali e le consonanti,  
o se fosse o non fosse da negare l'assioma 35  
con un dogma certo;

nessun oratore mai le mie parole  
avrebbe guidato con arte, a me non sarebbero stati noti  
né Omero né Virgilio né tanti monumenti  
letterari; 40

nessuno mi avrebbe mostrato le stelle del cielo  
fisse nel firmamento, le erranti per le proprie orbite,  
e neppure quante e quali regioni  
abbia la Terra;

chi a me il Padre e il Figlio del Padre 45  
e lo Spirito Santo in triplice figura  
e il Dio unico e il battesimo  
avrebbe indicato?

Tutti questi doni grazie a te conosco;  
conoscerò di più sperando in te, o mio buono e sereno 50  
giorno della mia luce, se tu mi concederai di portare  
i capelli bianchi.

Qui ho voluto chiamare Gerardina,  
che fu mia madre: ma tu riposi 55  
tra i morti, genitrice degna di venerazione,  
da lungo tempo.

Ma tu, o dolce padre, se ti commuove  
il tuo primogenito,

- alzati, orsù, e muovi il passo con me con volto sereno  
verso i miei sacri riti! 60
- Ti pregano e così desiderano e vogliono  
i sette figli e insieme le tre ragazze  
e tutta la casa e chiunque venera  
i piccoli lari.
- Anche voi, o nostri allegri amici, 65  
prego con gioia; vi piaccia venire  
con grazia [...] tutto con abbondanza.
- Per trentadue volte ho compiuto gli anni,  
di rado mi ha visto rimanere in patria 70  
questo giorno: esultiamo dunque  
con animo puro!
- Venite veloci, ponete grano e vino  
qui, o giovani, e ai nostri amici 75  
nulla manchi: che cosa eguaglia l'aver  
i piatti pieni?
- Ora mangiate quanto vi pare e, respinto  
via da qui il pudore, bevete e riempite  
lucidi vasi: ragazzi, bisogna bere,  
per la nostra gloria. 80
- La fame è già stata respinta (vedo), bevete  
già a sufficienza. Ben fatto! Ora preghiamo,  
che, o dèi buoni, facciate a noi ripetere per molti anni  
questi riti.

## X

Is<sup>1</sup> Is<sup>2</sup>

Ad Pantaleontem Bocatium, regiensem civem conteraneumque suum,  
Antonii Urcei Epigramma.

«Cum dulcique mero cibusque lautis  
rerum Livia fertilis bonarum  
te nutriret, eras macer malusque;  
nunc, cum veneris ad cibos minores,  
factus pinguior es bono colore». 5

Admirans mihi sic refers rogasque  
causam, Pantaleon; benignus audi:  
illic doctor eram proselytusque,  
hinc enchorius atque non laborans.  
«Sed lucrum tibi erat cum honore multo!». 10

Verum, sed patria atque mens quieta  
lardum dant cito pingue curioni.

**Tit.** *Pantaleonem Bocatium ... Epigramma Is<sup>2</sup> 8 proselytusque Is<sup>2</sup>*

**11** Mart. *Epigr.* 10, 47, 5: *Lis numquam, toga rara, mens quieta.*

\* \* \*

Nell'ultimo epigramma della silloge, in faleci, Codro intesse un saporoso dialogo con il suo conterraneo Pantaleone Boccaccio, incontrato durante un soggiorno nella sua città natale. Con sincera bonomia Codro confessa di avere una cera molto migliore del solito e questo perché, pur mangiando cibi più frugali, fa una vita più sana e soprattutto non è vessato dagli impegni di corte, come quando si trova nella Forlì degli Ordelaffi, e dalle incombenze didattiche. Altra dichiarazione, questa, di un desiderio di fuga oltreché di una vita più tranquilla, che fa ascrivere il carme con tutta probabilità sempre al 1478. Il termine 'curione' è con ogni probabilità da intendere con la pseudo-etimologia plautina (*Aul.* 563-566), ossia come perso-

na gravata dalle *curae*, e per questo magra fino all'osso, macilenta. Si intravedono, anche in questo caso, sui margini della pagina del manoscritto Is<sup>1</sup> alcune note in inchiostro rosso: «Forlivium», in corrispondenza di «Rerum Livia», e «mali colore», in parte sovrascritto a «macer malusque».

Metro: endecasillabo falecio.

Epigramma di Antonio Urceo a Pantaleone Boccaccio di Reggio, suo concittadino e conterraneo.

«Quando con dolce vino e lauti cibi  
 Forlì fertile di cose buone  
 ti nutriva, eri magro e malaticcio;  
 ora, giunto a cibi più parchi,  
 sei diventato più grasso e hai un bel colorito». 5  
 Pieno di meraviglia mi rispondi così e me ne chiedi  
 il motivo, Pantaleone; ascolta benigno:  
 colà ero precettore e straniero,  
 qui nativo del luogo e senza occupazione.  
 «Ma guadagnavi con grande onore!». 10  
 Vero, ma la patria e la mente riposata  
 fanno in fretta a dare grasso lardo al curione.

Altri carmi



XI

Mu

Antonius Urceus ad Pinum de Urs

Egregia haec virtus, in te quam saepe notavi,  
 laudibus accedit, maxime Pine, tuis:  
 qui cum plura scias, tu discere plura requiris  
 dictaque doctorum cum ratione probas.  
 En medicum nuper cenans tu rite rogasti: 5  
 «Sardianis quaevis glandibus ipsa foret?».  
 «Non ego sum Peon, tamen» dixi «fronte serena  
 accipies: dicent carmina nostra tibi  
 et stomachi et ventris fluctus stagnare ferum».  
 Castaneae prosunt cui fluit ore cruor 10  
 atque ciunt alvum; corpus quoque carnibus auget  
 granaeque post Cererem non meliora dabis.  
 Et, quia tute studes regalia condere tecta,  
 fors petis haec arbor qualia tigna ferat;  
 describam: cariem tigna haec tardissima gignunt, 15  
 aptaque sunt tectis, sed gravitate nocent.  
 At tu, qui veterum nosti monumenta virorum,  
 redde vicem vati, candide Pine, tuo,  
 et dic unde suum deduxerit itala nomen  
 castanea hirsutis nobilitata togis. 20  
 Munere de tanto notus gaudebit Aceste  
 et mihi post nummos granum istud erit.

1 *hec ... sepe* Mu    6 *quaevis* Mu    7 *anxi* Mu    13 *tu testudes, te cassato* Mu    14 *hec* Mu    15  
*hec* Mu    17 *quoq* corretto in *qui* Mu    18 *fati vati* Mu    22 *granus* Mu

1 Ovid. *Met.* 3, 459: *Cum risi, arrides; lacrimas quoque saepe notaui.*    3 Mart. *Epigr.* 7, 37,  
 7: *Collegae tenuere manus: quid plura requiris?*    7 Prop. *Eleg.* 1, 6, 29: *Non ego sum laudi,  
 non natus idoneus armis;* Prop. *Eleg.* 2, 13, 9: *Non ego sum formae tantum mirator honestae;*  
 Tib. *Eleg.* 2, 6, 42: *Non ego sum tanti, ploret ut illa semel;* Ovid. *Epist.* 3, 68: *Non ego sum*

*classi sarcina magna tuae*; Ovid. *Epist.* 6, 43: *Non ego sum furto tibi cognita; pronuba Iuno*; Ovid. *Epist.* 7, 45: *Non ego sum tanti (quamuis merearis, inique)*; Ovid. *Epist.* 7, 165: *Non ego sum Phthia magnisque oriunda Mycenis*; Ovid. *Epist.* 10, 132: *Non ego sum titulis surripienda tuis*; Ovid. *Met.* 1, 513: *Non ego sum pastor, non hic armenta gregesque*; Sedul. *Carm. Pasch.* 2, 80: *Mox sibimet, qui primus erat: tunc fronte serena*; Sil. Ital. *Pun.* 3, 298: *Hos agit haud laeto uultu nec fronte serena.* **16** Maxim. *Eleg.* 4, 4: *Aptaque sunt operi carmina uana meo.* **17** Tert. *Adv. Marc.* 2, 135: *Omnia perlustrans ueterum monumenta uirorum.* **18** Ovid. *Am.* 1, 6, 23: *Redde uicem meritis: grato licet esse, quod optas*; Ovid. *Pont.* 2, 10, 51: *Redde uicem, et, quoniam regio felicior ista est*; Ovid. *Pont.* 3, 5, 35: *Redde uicem, nec rara tui monimenta laboris.* **21-22** Verg. *Aen.* 5, 531-532: *abnuat Aeneas, sed laetum amplexus Aeceten / muneribus cumulat magnis ac talia fatur.*

\* \* \*

Nei distici dedicati a Pino Ordella (non dunque *Pinus de Urs* come trascritto erroneamente da Schedel), da datare al periodo forlivese, Codro discetta con una certa competenza sull'efficacia delle castagne, che i Greci chiamavano *glandes Sardianae*, ossia ghiande di Sardi (il riferimento è a Plin. 15, 93). Il suo mecenate aveva domandato a un medico di spiegare gli effetti terapeutici di quel frutto e Codro mostra, attraverso i suoi versi, i benefici allo stomaco e ad altre parti del corpo (cfr. Plin. 23, 150), aggiungendo, inoltre, che il legno di castagno, per le sue qualità intrinseche, è adatto all'edificazione di case. Il castagno dunque, tanto con i suoi rami, quanto con i suoi frutti, ben custoditi dai ricci, contribuisce a dare sostegno alla casata degli Ordella, sia dal punto di vista architettonico che salutare. Il carne nasce probabilmente nell'ambito di una di quelle dotte conversazioni che dovevano avvenire durante i pranzi tenuti alla corte di Pino, di cui Codro racconta anche nel *Sermo VI* §§ 69-75, quando aveva avuto una disputa con un anonimo dialettico veronese.

Metro: distico elegiaco.

#### Urceo Codro a Pino Ordella

Questa egregia virtù, che spesso ho notato in te,  
 si aggiunge alle tue lodi, grandissimo Pino:  
 tu, dato che conosci moltissime cose, cerchi di conoscerne di più  
 e metti alla prova le sentenze dei dotti con equilibrio.  
 Ecco, mentre eri a cena, di recente, come di consueto, hai messo alla prova un medico: 5  
 «Le ghiande sardiane sarebbero efficaci per qualsiasi cosa?».  
 «Non sono Peone, tuttavia» dissi «con fronte serena  
 assumile: ti diranno i nostri versi  
 che i flussi di stomaco e ventre fermano con forza».  
 Le castagne sono utili a chi emette sangue dalla bocca



e accelerano l'intestino; anche il corpo aumenta di carne  
e, dopo Cerere, non produrrà grani migliori.  
E, giacché desideri fondare tetti regali in sicurezza,  
forse chiedi che genere di legname produca questo albero;  
te lo dirò: questo legname è lentissimo a generare la tarlatura, 15  
ed è adattissimo alle case, ma per il suo peso è pericoloso.  
Ma tu, che conosci le imprese degli antichi uomini,  
esponi per conto del tuo vate, candido Pino,  
e di' da dove abbia tratto la sua fama l'italica  
castagna, resa nobile dalle ispide toghe. 20  
Il noto Aceste godrà per un tanto grande dono,  
e io, dopo i soldi, avrò caro questo grano.

## XII

St

## Epithapium dominae Peregrinae per Urcium Cortensium

Hic iacet aeternis, Peregrina, aequando deabus  
 ob faciem et mores, heu generosa, bonos.  
 Causa fuit mortis subitus dolor: huius acerbam  
 deflerunt maesti femina virque necem.

**Tit.** *Peregrine* St    **1** *equanda* St

\* \* \*

Scabri e lapidari i due distici per l'epitaffio di Pellegrina, giovane dama ferrarese non altrimenti nota, la cui bellezza e la cui nobiltà d'animo la rendono in tutto paragonabile alle dee eterne. La partecipazione emotiva di Codro allo sgomento per la repentina dipartita di questa donna, pianta dai genitori, traspare dal tono antiretorico e dalla sincerità non convenzionale con cui tratta l'argomento. Impossibile datare in modo certo il carne.

Metro: distico elegiaco.

## Epitaffio per donna Pellegrina

È qui sepolta Pellegrina, paragonabile alle dee eterne  
 per aspetto e per buoni costumi, ohimè di nobile origine.  
 Causa di morte fu un subitaneo dolore: la sua acerba  
 dipartita piansero mesti una donna e un uomo.

## XIII

St

Deploratio eiusdem dominae Peregrinae  
per eundem Urcium Cortensium

Heu, heu, magnum, Peregrina, decus,  
cur pacificae Ferrariae nos  
linquis miseris? Heu, heu, nimium  
properata tuae stamina vitae  
rigido rupit pollice Clotho. 5

Heu, heu, magnum, Peregrina, decus  
patriae, vicit faciem nulla  
Europa tuam neque Pollucis  
Helene soror, o, nive candidior  
Peregrina: tuos attolle, precor, 10  
splendida, vultus, nimium et maestas  
cerne ministras.

Hicne genarum roseusve fulgor,  
oculine hi geminum sidus? Cur  
dulcia repulit oscula pallor 15  
subitus? Casto libet amplexu  
fudisse pias per colla manus.

Colla et cygnis candidiora et  
ebore et Pario marmore: nostros  
carpite amplexus! Cur maesta siles 20  
magnum patriae, Peregrina, decus?  
Cur non miseris ad nos reditis  
lactea colla? Est ubi dulcis amor?

Heu, cur molles pallent digiti?  
Tenerosque pedes rigor apprehendit. 25  
O mors rabido rapiens morsu  
florida quaeque et maxima, tuque  
o scaeve dolor morteque dira

peior nostram rumpite lucem.  
 Quid enim restat nodus amplius, 30  
 nostrae postquam magna senectae  
 gaudia Stigias traxit ad undas  
 effera Clotho?

Audiat aether nostros gemitus,  
 si qua aethereis numina regnis 35  
 humana regnant, si bona castis  
 praemia reddunt, inque superbos  
 si sua mittunt fulmina divi,  
 sentiat etiam propior nostras  
 lachrymas tellus Ditisque domus, 40  
 lugeat ingens pontus et aether  
 terraque: vos, o sidera lucida,  
 tegite obscura nube nitorem;  
 capiat pullos habitus quisque,  
 de more caput cingite lugubri 45  
 tegmine. Vos, o Ferrarienses,  
 flete, heu, heu, miseram: si qua est pietas,  
 dulcis animos tanges, at non rigidas  
 iuvenis potuit vincere Parcas.

Salve aeternum et, Peregrina, vale 50  
 iterum; nunquam tanta secuta est  
 pompa ducem, qui mare secundo  
 vicerit hostes, quanta cadentem  
 te comitata est. Morte triumphum  
 habuisti pia Peregrina tuum. 55

Si qua decenti niteat forma  
 illi ingenita sive per artem  
 faciem pingat bene candenti  
 lita cerussa, nata Diespitris –  
 si licet – magni, non erit unquam 60  
 digna vocari regia talis  
 orbe puella.

2 *pacifice* St 5 *Cloto* St 7 *patrie* St 13 *Hic ne* St 14 *oculi ne ii ... sydus* St 15 *palor*  
 St 18 *cignus* St 22 *reitis* St 24 *palent* St 27 *queque* St 28 *sceve* St 31 *nostrae*  
 St 34 *ether* St 41 *ether* St 50 *tantam* St 59 *cerusa ... diespitris* St 60 *sic* St

9 Mart. *Epigr.* 4, 42, 5: *Sit niue candidior: namque in Mareotide fusca*; Auson. *Parent.* 5, 6: *Et non calcata qui niue candidior*; Prud. *Perist.* 3, 162: *Martyris os niue candidior*. 14 *Anth. Lat.* 618, 2: *Tum sidus geminum et Cancri fulgentis imago*. 18 Ovid. *Epist.* 20, 60: *Quaeque, precor, ueniant in mea colla manus*; Manil. *Astr.* 5, 518: *Perque caput ducti lapides per colla manusque*; Stat. *Theb.* 10, 718: *Hoc malunt Thebae. Sic colla manusque tenebat*. 19 Hor. *Carm.* 1, 19, 6: *Splendentis Pario marmore purius*; Sen. *Phaedr.* 797: *Lucebit Pario marmore clarius*. 23 Verg. *Aen.* 8, 660: *Virgatis lucent sagulis, tum lactea colla*; Stat. *Silv.* 2, 1, 50: *Nil ueris affingo bonis. Heu lactea colla*; Sil. Ital. *Pun.* 16, 519: *Tberonis fusam late per lactea colla*; Mart. *Epigr.* 1, 31, 6: *Dumque decent fusae lactea colla tubae*; Nemes. *Ecl.* 2, 80: *Purpureas laudando genas et lactea colla*; Paul. Nol. *Carm.* 31, 36: *Quo grauis inflauit lactea colla tumor*; Lux. *Anth.* 18, 37: *Os humerosque deo similis, cui lactea colla*; Maxim. *App.* 1, 13: *Lactea colla tibi fulgent quasi lilia multa*; Ven. Fort. *Carm.* 4, 26, 22: *Et rosea facie lactea colla tulit*. 31 Ovid. *Met.* 9, 437: *Cum Minoe meo, qui propter amara senectae (var. magna senectae)*. 34 Sen. *Herc. Fur.* 1104: *Gemitus uastos audiat aether*. 41 Sen. *Phaedr.* 1015: *Consurgit ingens pontus in uastum aggerem*. 42 Hor. *Carm.* 1, 3, 2: *Sic fratres Helenae, lucida sidera*. 47 Verg. *Aen.* 9, 493: *Figite me, si qua est pietas, in me omnia tela*. 50 Verg. *Aen.* 11, 97-98: «(...) *Fata uocant: salue aeternum mihi, maxime Palla, / Aeternumque uale*». *Nec plura effatus ad altos*. 60 Hor. *Epist.* 1, 16, 66: *Qui metuens uiuet, liber mihi non erit umquam*.

\* \* \*

Anche il carme seguente è dedicato alla prematura dipartita della giovane Pellegrina, cantata come gloria indiscussa della nobiltà ferrarese. La difficile individuazione di uno schema ritmico o strofico attesta, probabilmente, la natura di abbozzo della composizione cui il poeta non è riuscito, per contingenze a noi ignote, a dare l'ultima mano. Si segnala un'evidente somiglianza del componimento con i vv. 559-609 (e in particolare vv. 570-574) della *Progne* di Gregorio Correr (1409-1464) che, con ogni probabilità, ne costituisce la fonte di ispirazione primaria (cfr. J. R. Berrigan – G. Tournoy, *Gregorii Corrarii Veneti Tragoedia, cui titulus Progne. A Critical Edition and Translation*, «Humanistica Lovaniensia», XXIX, 1980, pp. 13-99).

Metro: nel componimento non si rinviene un sistema metrico o strofico ben definito, si susseguono sequenze giambiche e trocaiche; a volte è possibile ravvisare *versiculi*, come l'adonio, che, se fatti risalire di un rigo, in alcuni casi ricreano un esametro perfetto.

Compianto della medesima donna Pellegrina  
per mano dello stesso Urceo Codro

Ohimè, ohimè, Pellegrina, grande gloria,  
della pacifica Ferrara, perché  
ci lasci desolate? Ohimè, ohimè, troppo

- in fretta lo stame della tua vita  
Cloto ha spezzato con rigido pollice. 5
- Ohimè, ohimè, Pellegrina, grande onore  
della patria, nessuna Europa  
avrebbe superato la tua bellezza e nemmeno Elena,  
sorella di Polluce, o più candida della neve  
Pellegrina: solleva, ti prego, 10  
splendida, il volto, guarda le ancelle  
infelicissime.
- È questo il roseo fulgore delle guance,  
questi gli occhi, due stelle gemelle? Perché  
un subitaneo pallore respinse i dolci 15  
baci? È bello, con un casto abbraccio,  
gettare al collo mani pure.
- O collo, anche più bianco dei cigni  
e dell'avorio e del marmo pario: prendi  
i nostri abbracci! Perché nella mestizia stai silente, 20  
o Pellegrina, grande gloria della patria?  
Perché non ritorni a noi  
povero collo color latte? Dov'è il dolce amore?
- Ohimè, perché le molli dita impallidiscono?  
Il rigore avvolge i teneri piedi. 25  
O morte che rapisce con morso rapace  
tutto ciò che è in fiore e al massimo splendore, e tu,  
o funesto dolore e peggiore della tremenda  
morte, troncate la nostra luce.
- Perché infatti resiste ancora il nodo, 30  
dopo che spinse la grande gioia  
della nostra vecchiaia alle onde stigie  
la feroce Cloto?
- Ascolti il cielo i nostri gemiti,  
se sui regni celesti un qualche nume 35  
governa le cose umane, se ai puri  
premi buoni rendono e se sui superbi  
gli dèi mandano i loro fulmini,  
senta anche più vicino le nostre  
lacrime la terra e il palazzo di Dite, 40  
pianga il vasto mare e il cielo  
e la terra: voi, o stelle lucenti,  
coprite con una nube oscura lo splendore;  
vesta abiti scuri chiunque,

coprite il capo, come è usanza, 45  
con un velo funebre. Voi, o ferraresi,  
piangete, ohimè, la misera: se vi è qualche pietà,  
dolci animi toccherai, ma le rigide  
Parche la giovane non riuscì a vincerle.

Addio in eterno e ancora, o Pellegrina; 50  
mai tanto grande processione  
seguì un condottiero, che in mare favorevole  
avesse vinto i nemici, quanto quella che nel tuo cadere  
ti accompagnò. Avesti in morte,  
o pia Pellegrina, il tuo trionfo. 55

Se anche qualcuna riluce per una dignitosa bellezza  
in lei innata o se per arte  
agghinda il suo aspetto con una biacca spalmata  
molto splendente, figlia – se è lecito – del grande Giove  
non potrà mai 60  
essere chiamata in tutta la corte  
una siffatta fanciulla.

## XIV

## St

## Antonius Urcius oda allegorica

Qui colis Aonidum nemus, Arivabene, sacrarum  
 formosa insignires iuventa?  
 Te fontes nymphaeque avidae contingere gaudent,  
 te cithara crinitus Apollo  
 pertentans dulcisque ferens ad sydera cantus, 5  
 delegit committere sibi fidum:  
 te facit is sacris epulis accumbere divum,  
 sic etenim meruit tua virtus.

3 *avide* St    4 *citharam* St    5 *comittere* St

7 Verg. *Aen.* 1, 79: *Conciliās, tu das epulis accumbere diuum.*

\* \* \*

In questi quattro distici Codro intesse l'elogio di un certo Arrivabene, la cui gloria risiede nel coltivare l'arte poetica al punto che il dio della poesia lo accoglie tra i suoi eletti. Il destinatario è forse l'umanista Giampietro Arrivabene – segretario del cardinale Francesco Gonzaga, già allievo di Filelfo e in contatto con Poliziano, poi creato vescovo di Urbino nel 1491 – che doveva esercitare una certa influenza sulle corti dell'epoca (si veda D. S. Chambers, *Giovanni Pietro Arrivabene (1439-1504). Humanistic Secretary and Bishop*, «Aevum», LVIII, 1984, 3, pp. 397-438).

Metro: distici composti da un esametro e un archilocheo (tetrametri dattilici catalettici).

## Urceo Codro ode allegorica

Tu che onori, Arrivabene, il boschetto delle sacre Aonidi,  
 saresti stato insigne per la bella giovinezza?  
 Gioiscono a sfiorarti le fonti e le ninfe bramose,  
 Apollo chiomato, esaminandoti  
 nella cetra e innalzando i dolci canti fino alle stelle, 5  
 scelse di associare a sé il suo fedele:  
 ti fa sdraiare al sacro banchetto degli dèi,  
 e così infatti meritò la tua virtù.



## XV

St

## Oda

Ut cantem lyricis optime versibus  
 me Brillae rogas pictoria nenia,  
 urentis male te luminibus suis,  
 non aptam modicis materiam meis  
 tentare nimium viribus impotens;  
 nam phoebea colo numina nunc novus  
 et nudum tribuit nectare Pieris  
 divino madidum candida barbiton.

5

2 *Brille ... neniae* St    4 *materia* St    6 *phoebea* St

\* \* \*

Il componimento, difficilmente contestualizzabile, trae probabilmente origine da un motivo encomiastico o didattico: Codro, esortato da un amico a cantare le bellezze di una donna seducente di nome Brilla, rifiuta schernendo ironicamente la propria perizia poetica. Codro, infatti, non vuole perdere tempo nella poesia amorosa e dichiara di rivolgere la sua cetra ad argomenti più alti rispetto all'elogio della donna amata dall'anonimo amico.

Metro: asclepiadei minori.

## Ode

Mi chiedi di cantare in versi lirici  
 al meglio con una nenia il ritratto di Brilla,  
 che con i suoi occhi t'accende di fiamme insane,  
 troppo incapace a tentare una materia non adatta  
 alle mie deboli forze;  
 ora con animo nuovo, infatti, celebro il nume di Febo  
 e la candida Musa mi dona,  
 trasudante di nettare divino, il semplice barbiton.

5

## XVI

St

## Oda

Iam tempus alto sacra reddendi Deo:  
 adest, venite nunc, pii  
 vates, venite corde purgato, cunctis  
 vos, o senes, piaculis.

Et, si quis imbustam gerat malis mentem 5  
 dolis, gravem iram senserit,  
 Tonantis osculum. Malis vacans turba  
 cui cacodemon imperat.

\* \* \*

In questa breve ode di tono sacro e solenne, del tutto insolito per il nostro umanista, il poeta invita i fedeli che condividono lo zelo per Dio a celebrare i sacri riti e a non incorrere nella punizione divina per la propria miscredenza.

Metro: due strofe tetrastiche formate da un trimetro giambico, un dimetro giambico, un ipponatteo e un dimetro giambico.

## Ode

È ormai il tempo di compiere sacrifici all'alto Dio:  
 orsù, venite ora, o devoti  
 vati, venite dopo esservi purificati nel cuore,  
 voi, o vecchi, con tutti i riti di espiazione.

E, se qualcuno medita un proposito impregnato di malvagi 5  
 inganni, proverà la gravosa ira,  
 il bacio del Tonante. Dedita al peccato è la folla  
 che sottostà agli ordini di un demone maligno.

## XVII

St

Oda

Gratulor vere tibi que: Latinus  
 fons es et nostrae patriae iuvamus,  
 lector; immensum tantumque tentant  
 gaudia pectus.

Natus est verno puer ipse candens,  
 tempore albentis ubi terra flores  
 mittit et levis zephyros deisque  
 tempore sacro.

5

1 *Latinus* St    2 *patrie* St

3-4 Verg. *Aen.* 1, 502: *Latoniae tacitum pertemptant gaudia pectus.*    8 Hor. *Carm. saec.* 4:  
*Tempore sacro.*

\* \* \*

Questa ode si propone come una breve dedica a un anonimo giovane lettore e consiste di due sole strofe saffiche minori: il poeta si rivolge al corrispondente elogiandolo per le proprie doti letterarie. Impossibile datare il testo e individuare i motivi per cui tali versi sono stati composti, anche se probabilmente, per la sua semplicità, si tratta di una composizione nata in un contesto didattico.

Metro: strofe saffica minore.

Ode

Mi congratulo davvero e in particolar modo con te: sei  
 una fonte latina e noi siamo d'aiuto alla nostra patria,  
 o lettore; i moti di gioia saggiano un petto  
 immenso e tanto grande.

Nacque in primavera il candido giovane,  
nel tempo in cui la terra fa spuntare bianchi  
fiori e lieve è lo zefiro e nel tempo  
sacro agli dèi.

## XVIII

St

## Hymnus

Diva, quam Christi metuunt fideles,  
 illius mater preciosa, quae  
 splendidam mundi faciem creavit,  
 virgo Maria,

tota quem tellus colit, et procellis  
 pontus immensis Stigiique Manes,  
 ubera infanti sacra praebuisti,  
 virgo Maria.

5

\* \* \*

Nelle due strofe saffiche di questo componimento, che per volontà dell'autore stesso è definito *inno*, si cantano le lodi della Vergine il cui nome ritorna, come un ritornello, nei versi finali delle strofe, e di cui si canta la verginità feconda: con un tono solenne e liturgico – del tutto estraneo alla sua produzione – Codro ritrae Maria nell'umile atto di allattare il figlio. Impossibile definire l'occasione per cui il componimento è stato scritto, se non forse nel contesto di una festività religiosa.

Metro: strofe saffica minore.

## Inno

O Dea, che i fedeli di Cristo venerano,  
 madre sua preziosa, che generò  
 il volto splendido del mondo,  
 Vergine Maria,

al bambino che tutta la terra venera, il mare  
 dalle immense tempeste e i Mani stigi,  
 hai offerto il sacro seno,  
 Vergine Maria.

5

## XIX

St

## Carmen adoneum

Hei mihi quantum  
 me mala febris  
 ferre dolorem  
 compulit ab re.

\* \* \*

In questo breve carme Codro lamenta il dolore inferitogli da una febbre alquanto fastidiosa. Rimedio a questo suo stato fisico, probabilmente anche psicologico, pare essere la poesia, cui non riesce a rinunciare, panacea fin dai tempi più remoti per tutti i mali. La malattia, ricordata anche due volte nel *Sermo IX* (§§ 3-4; 16-17), è del resto il tema centrale della *selva De sua aegrotatione*.

Metro: adonio.

## Poesia adonia

Ahimè quanto dolore  
 la febbre maligna  
 mi ha spinto a sopportare  
 inutilmente.

## XX

Ve

## Codri epithaphium in Ovidium

Cui Sulmo patria est, elegeïa nobile carmen  
 et quondam cessit pulcher Apollo chelyn,  
 causa fuit mortis proles Augusta nefanda;  
 restituit vatem sed pia Musa suum:  
 nam, rapta in Ponto quamvis Thomus ossa reservat, 5  
 carminibus vivis, Naso poeta, tuis.

6 Ovid. *Am.* 2, 1, 2: *Ille ego nequitiae Naso poeta meae*; Ovid. *Trist.* 3, 3, 74: *Ingenio perii Naso Poeta meo*; Ovid. *Pont.* 3, 5, 4: *Laesus ab ingenio Naso poeta suo*.

\* \* \*

In questo breve carme, di soli tre distici, Codro tratteggia l'epitaffio di Ovidio. La sua vicenda umana, pur triste e paradigmatica per chi, come il nostro autore, si pone al servizio dei potenti, resta a imperitura memoria nella poesia, capace di eternare chiunque la viva nonostante i rovesci della fortuna. Un omaggio letterario, scritto con ogni probabilità nell'ambito di contesti didattici, ma che è anche invito a guardare oltre le miserie degli uomini e del mondo, mettendo al centro la funzione eternatrice della poesia.

Metro: distico elegiaco.

## Epitaffio di Codro su Ovidio

A chi ha Sulmona come patria, possiede il nobile metro dell'elegia  
 e un tempo il bell'Apollone concesse la lira,  
 causa di morte fu la scellerata prole Augusta;  
 ma la pia Musa restituì il suo vate:  
 infatti, per quanto Tomi conservi le ossa relegate nel Ponto, 5  
 tu vivi nei tuoi carmi, o poeta Nasone.

## XXI

Bo

## Codrus ad Mercurium 1483, die 19 Iulii

Herculis in regnum Venetus leo porrigit angues  
 et victor socio creditur esse Iove;  
 convocat Alcides Italos regesque ducesque;  
 nil agit: ad summum cogitur ire Iovem.  
 Flectitur ad nati lachrymas, ipsamque repellit 5  
 a templis sacro Iupiter ore feram.  
 Nil iuvat hoc: nubes et fulmina cuncta minatur  
 Iupiter, irridet nobilis ista leo.  
 Fama fuit quondam Nemei terga leonis  
 soli clavigero succubuisse duri; 10  
 nunc miranda licet nobis spectare: leonem  
 feritus Alcides Altitonansque timent.

7 *menatur* cassato e corretto in *minatur* Bo

7 Prop. *Eleg.* 2, 34, 30: *Nil iuuat in magno uester amore senex.*

\* \* \*

In questi pochi distici, datati 19 luglio 1483, Codro tratteggia una delle fasi della cosiddetta Guerra del sale (1482-84), in cui si fronteggiano Ercole d'Este e la Serenissima Repubblica di Venezia. Lo scontro assume i toni epici proprio a partire dai nomi dei protagonisti, Ercole e il veneto leone. Il pontefice Sisto IV è trasfigurato, di conseguenza, in Giove altitonante che, il 22 giugno di quello stesso anno, aveva lanciato l'interdetto a Venezia per arrestarne l'avanzata. Al mito di Alcide che sconfigge il leone di Nemea, rinverdito nello stesso periodo anche da Boiardo nei suoi *Pastoralia*, che trattano della medesima guerra, si contrappone, tuttavia, la meraviglia stupita dei contemporanei nell'assistere alla sconfitta di Ercole e al timore di Giove verso il leone. Con molta probabilità nella figura di Mercurio,



dedicario del carne, si cela il giovane Ermes Bentivoglio, cui il poeta si rivolge come il maestro che, attraverso i *velamina* della poesia, illustra gli eventi della contemporaneità.

Metro: distico elegiaco.

Codro a Mercurio 1483, il giorno 19 luglio

Il veneto leone abbatte sul dominio di Ercole i serpenti  
 e con l'aiuto di Giove si crede di essere il vincitore;  
 Alcide convoca gli italici sovrani e comandanti;  
 non accade nulla: è costretto ad andare presso il sommo Giove.  
 Si piega alle lacrime del figlio, e respinge la stessa bestia 5  
 dal tempio, Giove con sacra voce.  
 A nulla serve ciò: minaccia nubi e tutti i fulmini  
 Giove, irride codeste cose il nobile leone.  
 Fu fama un tempo che le spalle del duro leone nemeo  
 furono dominate dalla sola clava di Ercole; 10  
 ora a noi è dato osservare cose degne di meraviglia:  
 Alcide ferito e l'Altitonante temono il leone.



## APPENDICE



Bo 1502 Is<sup>1</sup> (vv. 1-113 con lacune)

Antonii Codri Urcei Satyra prima ad Georgium iurisconsultum

Ergo ego quid faciam? Pugnemne? Sed ocia vates  
exquirunt et laeta suis viridaria poscunt  
carminibus. De pace autem per saecula longa  
actum est. Bella tument, iam iam bella horrida gliscunt:  
hinc regem, hinc Thuscos cernis sine more furentes. 5

ADVER.

Ne clama: his aderit paribus caducifer alis  
et dea cui sacra est candente ciconia pluma.

PO.

Serus erit frustra que labor: nam maximus ignis,  
hinc atque inde means, nullas exhorret habenas.  
Castellina, prius audax, nunc cernua, Dauno 10  
iam regi parere data est; post oppida multa  
continuo capiuntur et incenduntur inique,  
usque adeo ut florens sit tota Hetruria regnum  
amissura suum, nisi magni clava trabalis  
Herculis afflictis opibus succurrat. Age esto! 15  
Plurimi habent sua vota viri qui vertier ipsam  
Italiam et totum vellent turbarier orbem  
cernere, iam cernunt. Urget confinia Turchus,  
Turchus atrox, fidei sanctae saevissimus hostis,  
heu quot magnorum mors regum dira ducumque! 20  
Dic ubi Byzanti iaceat bonus induperator;  
qua nece Bertholdus, dic, qua Brunorius et qua  
milia tot peditum atque equitum periire? Quis autem,  
Charole, te armatum nuper distraxit ab oris  
Ausoniis? Utinam liceat feliciter illic, 25  
nobile Bracigenum decus, hanc tibi perdere pestem!  
Hinc Genua instabilis, Boium sibi cuncta iubere

dedignata ducem, multas, cum sanguine multo,  
 Roberto duce fregit opes in tecta ruentes  
 iam sua nec modus est etiamnunc caedibus illis. 30

ADVER.

Scribe igitur fera bella ducum populi que latini  
 quae relegant nostri iuvenes stupeantque minores.

Po.

Bella ducum scribam plus quam civilia? Dicam  
 arma ego quae frater contra gerit impia fratrem?  
 Numne omnes nos una fides, lex una gubernat? 35  
 Num sumus in Christo fratres? Iusta arma canenda  
 sunt nobis quae dira domant et barbara corda,  
 quae crucis augustae signum et vexilla tuentur.  
 Me nondum satis his reddet maturior aetas.

MILES

Militiam, bone vir, reprobas et, ut audio, vertis  
 virtutem vitio, quia te ignorantia fallit. 40

Ut nescis bona militiae nec praemia quanta  
 ipsa ferat, leges nos sanctas esse fatemur.  
 Fas et iura regunt homines ita nempe, sed hostis  
 iusticiae si quis temerarius, impius, exlex 45

insurgat, quis iura facit civilia ad unguem  
 servari? Si quis gentes iniurius ultro  
 vicinas infestet, ubi qui tollere possit  
 hunc erit? Aut saltem duro frenare lupato?  
 Nempe arma! Arma suo cogunt se quenque tenere 50  
 fine nec alterius sibi comportare labores.

Heus, age, responde: quis rebus maxima mundi  
 Roma caput crevit? Romanos quis deus egit  
 supra homines, supra ire deos? Nempe arma paterque  
 Gradivus! Quid Caesar erat, rubicunda priusquam 55

Gallia victa foret? Vel Magnus, vel Cleopatrae  
 frater, vel natus Mithridatis, seu Iuba, vel quos  
 Pompeius genuit, Marii: nisi bella fuissent,  
 non totiens unquam repetissent nomina fasti;  
 mulio Ventidius nunquam trabeatus ad alta 60  
 templa Iovis Parthos duxisset colla ligatos.

Ut taceam veteres, nunquam, nisi bella fuissent,

Anguigerum tenuis Franciscus Sphortia regnum  
 rexisset ductor, nunquam Picinina fuissent  
 nomina nota; alios sileo, quis lancea nomen  
 65  
 immortale dedit. Mars fortes fortia monstrat  
 posse pati nec inertī se praeberē veterno,  
 quo nihil est homini peius, nil turpius; ergo  
 iura dedit Caesar, dux prudentissimus, ipsis  
 militibus priva ut possent castrensia apisci,  
 70  
 vivo patre, sibi et caro legare sodali.  
 Hoc Titus hoc fraterque Titi, divus quoque Nerva  
 Traianusque bonus reliquique ex ordine nobis  
 Augusti sanxere. Legas digesta tuorum  
 auctorum: turpe est ista ignorare docentem.  
 75  
 Denique quam nostro sit tempore magna necesse  
 bella geri caecus videt ac exoptat. Habet quis,  
 vel miles vel civis, ad ipsa obsonia nummos?  
 Ipsa ubi nunc habitas, o diva Pecunia? Regum  
 facta comes, magnae iam te absorpsere crumenae  
 80  
 et cohibent ne diffugias o amata duellis  
 quam debes regina feris? Quae, carcere rupto,  
 te passim saltare iubent: tunc omnis abundat  
 argento atque auro; cum quisque stipendia miles  
 debita suscepit nondum per praelia, vires  
 85  
 ostendit fortuna suas: si fracta recedet  
 altera pars, loculos, arcas fiscosque videbis  
 effringi et latos nummos volitare per agros.  
 Hoc erit et iam iam sic Mars ferus ille minatur,  
 hostis avariciae sic sol lunaeque labores  
 90  
 ut veri referunt vates incognita nobis.  
 Quare ne, quaeso, in vitium converte viriles  
 utilium matres rerum, cum nomine pugnas!  
 Sic tibi centurio quaestorque equitumque magister  
 non odii causas in te, sed amoris habebunt.  
 95  
 Po.  
 Multa quidem, sed non peditum de more, locutus,  
 strenue centurio, tanquam bona militiā  
 praemia felicitis reprobem iustumque duellum,  
 non ignoro etiam per te memorata, sed illud  
 astute – quod nulla tibi, vel parva, malorum  
 100

mentio facta fuit – tacuisti ut bella modestas  
 saepe coegerunt gentes sua tradere duro  
 colla iugo et leges ipsas sibi scribere iniquas.  
 Quas tulerit poenas Latium nescire videris,  
 cum varias gentes nostros traduxit in agros 105  
 Hannibal, et quanta multo post venerit ipse  
 Attila pernicie. Gallos Gottomosque furentes  
 praetereo, quorum sentit Saturnia tellus  
 damna etiam laudans antiqui saecula patris.  
 Verum hi non aquilas unquam rexere togatas; 110  
 respice progeniem Domiti moresque Vitelli:  
 luxum spurcicias, caedes, dictuque tremenda  
 crimina multorum. Tibi adest exempla daturus  
 cui sol ipse dedit nomen: vis plura? Tyranni  
 triginta tibi plura dabunt? Num praemia iustae 115  
 haec sunt militiae? Vir ut ipsam cernat ab omni  
 tirone uxorem stuprari seque ligari,  
 permingi pueros ipsosque senesque necari  
 interdum et laribus totis incendia mitti?  
 Hei mihi, tunc sterilis mater pater atque beati, 120  
 hei mihi, tunc felix proprio qui in sanguine solus!  
 Quid quod saepe nocent non hosti bella nefanda?  
 Expoliant, torquent, lacerant quoque praetereuntes,  
 innocuos, sanctos etiam. Sunt haec facienda.  
 Fiant in Turchos, discant sua crimina et ipsi 125  
 posse pati. Ah nostris miserendum, cum tamen ipsa  
 natura sit homo civile animal, nihil ulli  
 quod noceat debet meditari. Vita ferarum  
 est inimica homini, verum amplius ipse putabat  
 Pythagoras crudele scelus mactare bidentes 130  
 caeteraque in pulpas animantia mitia iustum est  
 pellere, vim sed carnificis ne nomen amemus.  
 Quis bello nomen dederit vis scire? Profecto:  
 bellua quae insano defertur amore cruoris,  
 praeterea – si concedam – nummi utilitate 135  
 esse opus. Hoc alios ditat miser ipse futurus  
 miles – et in paucis scit stare potentibus auri  
 argentique modus quam longo tempore nullus  
 novit – vel moritur volucrum putris esca canumque,



privatus patria atque illum expectantibus ipsis, 140  
 forsán adhuc teneris, dulci cum coniuge natis.

I, modo et argento proprium largire cruorem!  
 At si pro patria quisquam velit esse Menoeceus  
 seu rex Cecropius seu Curtius, hunc ego cunctis  
 laudibus extulero magnisque sacravero templis. 145

CEN.

Grammaticae aut rhetor, qui sis nescimus: abolla  
 longa facit te ut credamus magnum esse poetam;  
 sermonis, rogo, redde vices: non centurioni  
 posse loqui fas est? Nescimus philosophari:  
 nullum bella malum credunt quodcunque per arma 150  
 contingat fas esse putant nostra agmina. Quidni?  
 Mortem ipsam laudamus et omnes dicimus una  
 voce bonam et vitae requiem finemque malorum.

Liberat haec miserum sudantem semper in arvis  
 agricolam aut ipso marcentem carcere tetro, 155  
 liberat haec etiam dites noctuque dieque  
 clamantes, cum dira premit vexatque podagra;  
 denique num morimur sani nos tempore longo  
 consumente? Quid? Esse ciniflonem parasitum,  
 nempe putas melius, vel vivere Sardanapallum? 160

Po.

Non vere; nam mors non omnis liberat aegros  
 mortales: male viventi maiora parantur  
 supplicia et meritis requies datur, hoc ubi corpus  
 exuerint animae et fastigia sacra capessent.  
 Vivendum est igitur recte et servanda supremi 165  
 sunt praecepta Iovis: requiem dant illa feruntque.  
 Hoc noster dux ipse facit ducis atque ministri  
 illius exemplo: qualis rex, regia talis;  
 sed plerique aliter vivunt: hi nomina vera  
 militiae nec habent, cupiunt nec habere. Probari 170  
 hoc vultis? Sacras agedum huc ostende, Georgi  
 Martelle, in causis vehemens iurisque perite,  
 Pandectas legum: vos autem ostendite nobis  
 stigmata vel faciem vestri ducis ac alias res,  
 quas coram vobis monstramus habere necesse. 175

CEN.

Non libris agitur res nostra, sed ensibus. Ensem  
 ecce meum: si vis, reprobas quodcunque probabo,  
 o populi, si diis placet, Irenarcha latini.

PO.

Centurio mi magne, nihil mihi quaero probari:  
 verus es et vero decertas nomine miles. 180  
 Quae dixi fateor peccasse et candida totum  
 arma regunt orbem, concedo. Ignosce valeque.  
 Iam ne abiit ferus ille mihi multumque timendus  
 Pyrgopolynices? Miserum me, docte Georgi,  
 quam timui ne forte mihi per tempus utrunque 185  
 finderet ille caput meque his absolveret oris  
 emeritum: quid enim furiosa negocia curo,  
 stultus ego, oblitus studii rerumque mearum?  
 Non tutum est satyram nunc scribere, poenitet istos  
 hoc pacto lusisse modos; Vulcanus habebit. 190  
 Ni fugiant! Demens iterum, cum cogito vere  
 devoveam qui bella Deo fortasse probata:  
 si quodcunque cadit, cadit haud sine numine, cur non  
 numen habent haec bella? Deus vult forsani iniquos  
 hoc pacto punire viros? Secreta quis autem 195  
 cuncta Dei cognoscit homo? Placet hoc tibi certe,  
 summe pater? Tua sit servata ubicunque voluntas.  
 Sed te clementem post vulnera multa memento.  
 Non placet? Ast hominum movet haec rabiesque furorque,  
 da nostris igitur pacem sine fine diebus. 200  
 Non poteris, pater, ipse Probus quod tempore parvo  
 speravit bellis non amplius esse necesse.  
 «Do vobis pacemque meam pacemque relinquo»:  
 sic dicas tantum hoc petimus tantumque rogamus.  
 Sic, Martelle, roga mecum vel dignius isto 205  
 si quid habes, doceas: ego, te praeunte, rogabo.

**Tit.** Antonii Urcei ex *Herberia Satjra prima [...]* bella detestante et pacem optat ad acutissimum causicidicum et iurisperitum Georgium Martellum [...] Is<sup>1</sup> **1** Pugnem ne Bo 1502 Is<sup>1</sup> **3** tempora Is<sup>1</sup> **10** magno; sul margine destro, con segno di richiamo, *dauno* Is<sup>1</sup> **11** *praedia* sovrascritta a margine Is<sup>1</sup> **13** *quotidie* Is<sup>1</sup> **21** *Byzanti* Is<sup>1</sup> **24** *hei mihi, Malvitiium nuper distraxit ab oris* Is<sup>1</sup> **25** *aetheris? Utinam*

*liceat feliciter istic* Is<sup>1</sup> **26** *Charole Bracigenum decus, hanc tibi perdere pestem* Is<sup>1</sup> **30** *etiam nunc* Bo 1502 | *etiannunc* Is<sup>1</sup> **35** *Num ne* Bo 1502 | *Numme* Is<sup>1</sup> **48** *erit ubi* Is<sup>1</sup> **57** *Mithridates* Bo 1502 | *frater, vel natus Mithridatis vel Iuba, seu quos* Is<sup>1</sup> **58** *Mari* Is<sup>1</sup> **63** *Sfortia* Is<sup>1</sup> **80** *sola* Is<sup>1</sup> **103** *ipsis* Bo 1502 | *ipsas* Is<sup>1</sup> **106** *Annibal* Is<sup>1</sup> **117** *Se que* Bo 1502

**3** Ovid. *Met.* 4, 67: *Id uitium, nulli per saecula longa notatum*; Ovid. *Met.* 15, 446: *Hanc alii proceres per saecula longa potentem*; Sil. Ital. *Pun.* 9, 200: *Ex opibus posco. Raptor per saecula longa.* **4** Ovid. *Epist.* 7, 121: *Bella tument; bellis peregrina et femina temptor*; Verg. *Aen.* 6, 86: *Sed non et uenisse uolent. Bella, horrida bella*; Verg. *Aen.* 7, 41: *Tu uatem, tu, diua, mone. Dicam horrida bella*; Manil. *Astr.* 4, 667: *In poenas fecunda suas parit horrida bella*; Sen. *Oct.* 776: *Qui mouerunt horrida bella*; Stat. *Silv.* 3, 3, 170: *Quae modo Marcomanos post horrida bella uagosque*; Sil. Ital. *Pun.* 1, 630: *Sed postquam clades patefecit et horrida bella*; Iuv. *Sat.* 14, 242: *Cum clipeis nascuntur et horrida bella capessunt.* **6** Ovid. *Met.* 2, 708: *Hinc se sustulerat paribus Caducifer alis.* **8** Verg. *Aen.* 8, 201: *Auxilium aduentumque dei. Nam maximus ultor* **9** Stat. *Theb.* 4, 220: *Hinc atque inde morae iaculis, et ferrea curru*; Stat. *Theb.* 7, 616: *Hinc atque inde calent; nullo uenit ordine bellum*; Stat. *Theb.* 8, 323: *Hinc atque inde feras; liceat, precor, ordine belli*; Stat. *Silv.* 4, 1, 16: *Hinc atque inde manus geminaque haec uoce profatur*; Iuv. *Sat.* 1, 65: *Hinc atque inde patens ac nuda paene cathedra.* **11** Verg. *Aen.* 12, 22: *Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta* (var. *oppida multa*); Ovid. *Fast.* 6, 642: *Quo breuius muris oppida multa tenent.* **13** Lucr. *Rer. Nat.* 3, 254: *Vsq; adeo ut uitae desit locus atque animai.* **21** Iuv. *Sat.* 10, 138: *Romanus Graiusque et barbarus induperator*; Sidon. *Carm.* 7, 314: *Ne dandus populis princeps, caput, induperator*; Ven. Fort. *Mart.* 4, 350: *Prouocat alloquio quem molliter induperator.* **31** *Anth. Lat.* 561, 4: *Et cultus segetum bellaque saeua ducum* (var. *Et segetum cultus et fera bella ducum*); Verg. *Aen.* 7, 716: *Nursia, et Ortinae classes populique Latini.* **33** Lucan. *Phars.* 1, 1: *Bella per Emathios plus quam ciuilia campos.* **37** Ovid. *Pont.* 3, 2, 100: *Nomen amicitiae barbara corda mouet*; Sil. Ital. *Pun.* 13, 90: *Hac audias mentes ac barbara corda rapina.* **42** Manil. *Astr.* 3, 109: *Officia, et cultus contingant praemia quanta.* **44** Verg. *Georg.* 1, 269: *Fas et iura sinunt: riuos deducere nulla*; *Anth. Lat.* 15, 65: *Fas et iura sinunt; prohibent nam cetera Parcae.* **49** Ovid. *Am.* 1, 2, 15: *Asper equus duris contunditur ora lupatis.* **52** Lucr. *Rer. Nat.* 5, 243: *Et natiua simul. Quapropter maxima mundi*; Lucr. *Rer. Nat.* 5, 380: *Denique tantopere inter se cum maxima mundi*; Ovid. *Met.* 5, 507: *Sed regina tamen, sed opaci maxima mundi.* **53** Stat. *Theb.* 12, 402: *Nos procul. Extremas sed quis deus egit in iras?* **54** Verg. *Aen.* 12, 839: *Supra homines, supra ire deos pietate uidebis.* **71** Iuv. *Sat.* 16, 51-52: *Solis praeterea testandi militibus ius / uivo patre datur.* **82** Sen. *Herc. Fur.* 57: *At ille, rupto carcere umbrarum ferox*; Sil. Ital. *Pun.* 8, 279: *Impellitque moras, ueluti cum carcere rupto.* **85** *Anth. Lat.* 12, 6: *Concidit atque nouae rediere in praelia uires.* **89** Ovid. *Epist.* 7, 160: *Mars feras et damni sit modus ille tui*; Stat. *Theb.* 1, 196: *Aspera sors populis! Hic imperat, ille minatur.* **94** Enn. *Ann.* 256: *Vel tu dictator uel equorum equitumque magister*; Sil. Ital. *Pun.* 7, 495: *Iam monita et Fabium bellique equitumque magister*; Sidon. *Carm.* 2, 90: *Patricius nec non peditumque equitumque magister.* **108** Verg. *Georg.* 2, 173: *Salue, magna parens frugum, Saturnia tellus*; Verg. *Aen.* 8, 329: *Saeptus et nomen posuit Saturnia tellus.* **112** Coripp. *Iust.* 2, 57: *O pietas miranda dei dictuque tremenda!* **122** Lucan. *Phars.* 1, 325: *Bella nefanda parat suctus ciuilibus armis.* **130** Cypr. *Gall. Exod.* 784: *Hic ubi deuotas fas sit mactare bidentes.* **137-138** Sil. Ital. *Pun.* 11, 40: *Aurique argenteque modus; madefacta ueneno.* **141** Catull. *Carm.* 64, 298: *Inde pater diuum sancta cum coniuge natisque.* **153** Lucan. *Phars.* 2, 317: *Hic dabit, hic pacem iugulum finemque malorum*; Val. Fl. *Argon.* 4, 581: *Ne uanas impende preces finemque malorum*; Paul. *Nol. Carm.* 19, 644: *Extat in exortum uitae finemque malorum.* **154** Ovid. *Met.* 11, 147: *Panaque montanis habitantem semper in antris* (var. *arvis*). **159** Hor. *Sat.* 1, 2, 98: *Custodes, lectica, ciniflones,*

*parasitae.* **160** Ovid. *Ibis* 310: *Quem finem uitae Sardanapallus habet.* **168** Ovid. *Ibis* 615: *Illius exemplo uiolens simulacra Mineruae.* **180** Lucan. *Phars.* 5, 344: *Horror et arctoi nostro sub nomine miles;* Sil. Ital. *Pun.* 16, 306: *Omnis Hiber, omnis Latio sub nomine miles.* **185** Prop. *Eleg.* 2, 26, 7: *Quam timui, ne forte tuum mare nomen haberet.* **187** Hor. *Sat.* 2, 3, 19: *Ad medium fracta est, aliena negotia curo.* **188** Verg. *Ecl.* 1, 20: *Stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus;* Anth. Lat. 719a, 56: *Stultus ego paruus componere magna solebam.* **189** Ovid. *Ars* 1, 741: *Ei mihi! Non tutum est, quod ames, laudare sodali.* **191** Verg. *Aen.* 4, 78: *Iliacosque iterum demens audire labores.* **196** Stat. *Theb.* 10, 800: *Demus, ut alterni (placet hoc tibi, fulminis auctor?).* **197** Coripp. *Iob.* 7, 96: *Credo, summe pater, tua sit quod magna potestas.* **199** Lucan. *Phars.* 4, 240: *Venit in ora cruor, redeunt rabiesque furorque.*

\* \* \*

Stante l'impossibilità di fare affidamento su Is<sup>1</sup> – in cui rimangono solo i primi 113 versi, perdipiù in larga parte impossibili da decifrare e gravemente lacunosi per danni da fuoco e acqua – per il testo primigenio della *Satira* I, che doveva chiudere la silloge, si è comunque deciso di dare, in appendice, il testo del componimento, basandosi su Bo 1502 (un testo dunque potenzialmente rivisto ancora per altri ventidue anni, se si dà per buono il 1478 come anno di composizione della satira), segnalando in nota solamente le varianti leggibili con certezza nella porzione di testo superstite del manoscritto. Nulla si sa di Giorgio Martelli, menzionato nel titolo e ricordato nei versi finali del componimento come acutissimo avvocato e giurisperito, dedicatario degli esametri di questa satira contro le guerre contemporanee. Nel componimento, incalzante, Codro intesse un accurato dialogo con un soldato sulla precarietà delle sorti dell'Italia *in primis*, per poi allargare la propria prospettiva al Mediterraneo su cui preme l'ansia di conquista turca. La mutevolezza del destino, unita all'insaziabile avidità umana, ha fatto precipitare la pace necessaria alla poesia e agli studi in un campo di battaglia senza fine in cui il poeta si trova smarrito e disarmato. Alle ragioni della milizia, spietate e implacabili, ripercorse, per bocca del soldato, in un lungo ed erudito *excursus* storico che arriva a toccare anche fatti più recenti – tra cui Francesco Sforza e i rivali Niccolò e Francesco Piccinino – il *grammaticus*, che si rifiuta di cantare l'atrocità delle lotte civili contemporanee, oppone la superiorità delle leggi, ben note alla scienza giuridica di Giorgio Martelli, ovviamente invocato a sostegno della perorazione poetica, e della fede cristiana, l'unica capace di dare agli uomini una speranza certa. Il soldato, da par suo, si dimostra più che irriverente nei riguardi del poeta: per dirla con le parole di Raimondi, «sicuro e vanaglorioso egli deride le proteste del letterato e non risparmia la sua ironia. La morte non è un male, chi combatte la loda perché segna la fine di ogni contesa mentre trova che a dire la verità essa è un po' necessaria a tutti. Se poi il poeta insiste con il monito di un'altra vita, in cui il male è destinato a trovare una giusta pena, allora si può stringere in pugno la spada, che è la penna dei soldati, e chiedergli chi ha ragione, non senza un cenno di palese minaccia» (vv. 175-177). Il poeta Codro non può che tornare sui suoi passi e, davanti alla prepotenza del soldato, ritrattare quanto detto, limitandosi a domandare a se stesso e al destinatario se la guerra stessa non sia

altro che una punizione divina per il male commesso dagli uomini. Il componimento, studiato da Raimondi nel suo *Codro e l'Umanesimo a Bologna* (pp. 212-214), è databile, così come gli altri componimenti della Silloge Isolani, al 1478, come testimoniano alcuni eventi bellici narrati: il re e i toscani che si contrappongono al v. 5 sono con tutta evidenza Ferdinando d'Aragona (coalizzatosi con il papa Sisto IV e la Repubblica di Siena) e l'esercito fiorentino, immortalati nello scontro militare che fa seguito alla rappresaglia di Lorenzo il Magnifico contro i responsabili della Congiura dei Pazzi (dunque non 1494, come segnalato da Raimondi). La città di Castellina del Chianti, menzionata al v. 10, fu una delle prime città a cadere sotto i colpi delle truppe napoletane e senesi nell'estate del 1478 (a differenza di quanto era accaduto nel 1452, quando era riuscita eroicamente a respingere un primo assalto aragonese, la città cadde in breve tempo). Il poeta tratteggia uno scenario desolante: se da un lato le sorti della guerra appaiono già segnate e solo l'intervento di Ercole d'Este, nominato comandante generale delle truppe, può forse rallentare l'invasione aragonese, dall'altro i Turchi premono ai confini dell'Italia, ormai ultimo baluardo della cristianità considerata la caduta di Bisanzio avvenuta venticinque anni prima: in questo senso si motivano i riferimenti a Bertoldo d'Este e a Pier Brunoro Sanvitale, condottieri di ventura al soldo della Repubblica di Venezia, morti a Negroponto rispettivamente nel 1468 e 1463, durante la guerra turco-veneziana. È da rilevare che i versi superstiti della prima stesura Is<sup>1</sup> menzionano, ai vv. 24-25, anche il condottiero bolognese Ercole Malvezzi, della cui morte per mano turca fu informato il Senato bolognese nel febbraio del 1478. Altre menzioni confermano la stesura del carme entro l'anno della silloge: Carlo Fortebraccio, di cui il poeta invoca il ritorno come ancora vivo – morirà solo nel 1479 e la rivolta antisforzesca della repubblica di Genova, al cui comando c'è Roberto Sanseverino d'Aragona (ed è probabile che con «dux boium» si alluda genericamente al duca di Milano, all'epoca retta da Bona Sforza, in quanto Gian Galeazzo Maria Sforza aveva solo nove anni), si colloca proprio nel 1478. Si rileva infine che il manoscritto non conserva didascalie di riferimento per quanto riguarda le voci del dialogo, introdotte evidentemente nella stampa (e si noti l'alternanza *Adversarius/Miles/Centurio*, probabile refuso), mentre compaiono ai margini del testo tracce dilavate di alcune note esegetiche, purtroppo impossibili da decifrare: si leggono chiaramente solo quelle al v. 7 dove Codro inserisce in interlinea «Concordia», ossia il nome della dea a cui è cara la cicogna, e in corrispondenza del v. 25, sul margine destro, dove si intravede la nota «[...] Genua contra Mediolani ducem [...] <Rober>tus ex S. Severino».

Metro: esametro.

#### Satira prima di Antonio Urceo Codro al giureconsulto Giorgio

Dunque che dovrei fare io? Combattere? Ma i poeti ricercano  
 l'ozio e domandano boschi rigogliosi per i loro  
 carmi. C'è stata pace, d'altronde,  
 per lunghi secoli. Le guerre infuriano, già le guerre si propagano orribili:  
 di qua vedi un re, di là i Toschi senza ritegno furiosi.

## AVVERSARIO

Non gridare: verrà in aiuto a costoro ad ali tese il dio con la verga magica  
e la dea cui è sacra la cicogna dalla candida piuma.

## POETA

La fatica sarà tardiva e inutile: infatti, il fuoco immenso  
si spande da una parte all'altra e non teme nessun freno. 10  
Castellina, prima audace, ora prona, al re daunio  
ormai si è offerta a obbedire; dopo, molte città  
ininterrottamente sono conquistate e incendiate ingiustamente,  
fino al punto che tutta la florida Etruria è a un passo  
dal perdere il suo territorio, se la clava grossa come una trave del grande  
Erocle non correrà in soccorso all'afflitto esercito. Ebbene, sia! 15  
Moltissimi uomini che desiderano il sovvertimento dell'Italia stessa  
e vorrebbero vedere il turbamento del mondo intero,  
già assistono a questo spettacolo. Il Turco preme ai confini,  
l'atroce Turco, il più crudele nemico della santa fede,  
ohimè di quanti grandi re e duchi morte tremenda! 20  
Di' dove giaccia il valente imperatore di Bisanzio;  
di quale morte Bertoldo, di', di quale Brunorio e di quale  
tante migliaia di soldati e cavalieri perirono? Chi d'altronde,  
ohimè, di recente ti allontanò in armi, o Carlo, dalle spiagge  
ausonie? Magari ti fosse concesso laggiù, con successo, 25  
o nobile onore dei Fortebraccio, mandare in rovina questa peste!  
Di qui l'instabile Genova, tutta sdegnata di obbedire al  
duca Boio, con grande spargimento di sangue,  
sotto la guida di Roberto, distrusse molte truppe che si precipitavano sulle case  
già sue e ancora adesso non c'è posa a quelle stragi. 30

## AVVERSARIO

Scrivi dunque delle guerre feroci dei condottieri e del popolo latino  
di cui devono leggere i nostri giovani e i più piccoli stupirsene.

## POETA

Scriverò delle guerre più atroci che civili dei condottieri? Dirò  
io delle armi empie che il fratello porta contro il fratello?  
Non ci governa tutti forse una sola legge, un'unica fede? 35  
Non siamo forse fratelli in Cristo? Dovremo cantare  
le armi giuste che domani cuori terribili e barbari,  
che difendono il segno e i vessilli dell'augusta croce.  
L'età non mi renderà ancora abbastanza pronto per queste cose.

## SOLDATO

Buon uomo, disapprovi le milizie e, come sento, scambi 40  
la virtù con il vizio, perché ti inganna l'ignoranza.

Anche se non conosci i beni della milizia né quanti premi  
 essa porti, noi riconosciamo che le leggi sono inviolabili.  
 Appunto infatti la legge divina e umana reggono gli uomini, ma se un qualche  
 nemico della giustizia temerario, empio, senza legge 45  
 insorge, chi fa che le leggi civili perfettamente  
 siano osservate? Se un qualche iniquo inoltre  
 molestasse i popoli vicini, dove sarà colui che possa togliere di mezzo  
 costui? O che almeno lo freni con la durezza del morso di lupo?  
 Proprio le armi! Le armi costringono ciascuno a tenersi 50  
 nel proprio confine e a non ammassare sventure a proprio vantaggio in quello altrui.  
 Olà, suvvia, rispondi: in virtù di quali cose crebbe la grandissima  
 Roma come capitale del mondo? Quale Dio condusse i Romani  
 a superare gli uomini, a superare gli dèi? Naturalmente le armi e il padre  
 Gradivo! Che cosa era Cesare, prima che la rosseggiante Gallia 55  
 fosse vinta? O Pompeo Magno o il fratello  
 di Cleopatra o il figlio di Mitridate o Giuba o quelli generati  
 da Pompeo, i Mariani: se non ci fossero state le guerre,  
 le cronache non avrebbero mai ripetuto altrettante volte i nomi.  
 Ventidio, il mulattiere, vestito di trabea, non avrebbe mai condotto 60  
 agli alti templi di Giove i Parti col collo legati.  
 Per tacere gli antichi, mai, se non ci fossero state le guerre,  
 il cagionevole Francesco Sforza avrebbe retto  
 il regno del serpente come duca, mai sarebbero stati quelli dei Piccinini  
 nomi noti; taccio gli altri a cui la lancia diede 65  
 nome immortale. Marte mostra che i forti possono  
 sopportare cose forti e non si offrono all'inerte torpore,  
 del quale non c'è niente di peggio per l'uomo, niente di più turpe; per questo  
 Cesare, sapientissimo generale, concesse agli stessi soldati  
 di poter ottenere i beni militari individuali per sé, 70  
 pur ancora vivo il padre, e di nominare erede un caro sodale.  
 Questo Tito e questo il fratello di Tito, anche il divo Nerva  
 e il buon Traiano e gli altri Augusti uno dopo l'altro  
 per noi sancirono. Leggi i digesti dei tuoi  
 autori: è turpe ignorare chi insegna queste cose. 75  
 Ancora, quanto sia necessario nella nostra epoca che si combattano  
 grandi guerre lo vede e se lo augura un cieco. Chi ha  
 soldi, o soldato o cittadino, addirittura per i viveri?  
 Dove abiti ora tu stessa, o diva Pecunia? Dei re  
 divenuta compagna, ti hanno ormai assorbito le grandi borse 80  
 e ti trattengono dal fuggire quanto devi, o regina  
 amata dalle guerre feroci? E sono esse che, rotto il carcere,  
 ti comandano di spargerti dappertutto: allora tutto abbonda  
 d'argento e d'oro; quando ciascun soldato non ha ancora  
 ottenuto il dovuto stipendio per le battaglie, la fortuna 85

mostra le sue forze: se si ritira battuta  
 la parte opposta, vedrai gli scrigni, le arche e le casse  
 essere distrutti e volare i denari per ampi campi.  
 Questo sarà e ormai così il feroce Marte minaccia,  
 così il sole nemico dell'avarizia e le eclissi della luna, 90  
 come veri vati, ci riferiscono cose a noi ignote.  
 Perciò, di grazia, non convertire in vizio le madri  
 virili delle cose utili, combatti con la gloria!  
 Così per te il centurione e il questore e il maestro di cavalleria  
 non avranno in te ragioni di odio, ma di amore. 95

## POETA

Pur avendo certo a lungo parlato, ma non della condotta dei soldati,  
 strenuo centurione, come se io riprovassi i buoni premi  
 di una feconda milizia e la giusta battaglia,  
 non ignoro le cose ricordate per mezzo tuo, ma astutamente 100  
 hai taciuto – dal momento che a te non fu fatta alcuna menzione,  
 se non piccola, dei mali – che le guerre costrinsero  
 le genti modeste a porgere spesso i loro colli  
 al duro giogo e a scrivere leggi di per sé inique.  
 Sembra che tu non sappia quali pene abbia sopportato il Lazio,  
 quando Annibale ha portato nella nostra campagna 105  
 varie nazioni, e con quanta distruzione sia giunto molto dopo  
 Attila stesso. Tralascio Galli e Goti furibondi,  
 i cui danni ha sentito la saturnia terra  
 che ancora loda i secoli dell'antico padre.  
 Ma costoro non hanno mai sorretto le aquile togate; 110  
 guarda la progenie di Domizio e i costumi di Vitellio:  
 lusso, sporcizia, stragi, crimini tremendi  
 a dirsi. Molti esempi si offrono a te,  
 cui il sole stesso ha dato fama: vuoi di più? I trenta  
 tiranni ti daranno di più? Questi sono i premi 115  
 di una giusta milizia? Che il marito assista  
 mentre sua moglie viene stuprata da ogni recluta e lui viene legato,  
 i suoi figli violentati e gli stessi anziani uccisi  
 e che nel frattempo a tutti i lari venga dato fuoco?  
 Ohimè, allora beati la madre sterile e il padre, 120  
 ohimè, allora felice chi è solo nel proprio sangue!  
 Che dire del fatto che spesso non nuocciono al nemico le guerre nefande?  
 Spogliano, torturano, lacerano anche i passanti,  
 gli innocenti, i santi. Queste cose si devono fare.  
 Siano fatte ai Turchi, imparino che anch'essi possono patire 125  
 i loro crimini. Dobbiamo aver pietà, dal momento che per sua stessa  
 natura l'uomo è un animale civile, non deve tramare nulla



che nuoccia ad alcuno. La vita delle bestie  
 è nemica all'uomo, ma lo stesso Pitagora riteneva  
 un grandissimo delitto sacrificare le giovani pecore 130  
 e del resto è giusto ridurre tutti i miti animali  
 in polpa, ma non amiamo la violenza del carnefice, la sua fama.  
 Vuoi sapere chi abbia dato fama alla guerra? Subito:  
 la belva che viene trascinata da un insano amore del sangue,  
 e poi – se mi è concesso – il necessario ricorso al denaro. 135  
 Per questo il povero, che sarà soldato,  
 arricchisce gli altri – e sa che tra pochi potenti si trova  
 una quantità d'oro e d'argento che non ha mai conosciuto –  
 oppure muore come putrida esca di uccelli e di cani,  
 privato di patria, eppure intanto lo aspettano gli stessi 140  
 figli, forse ancora piccoli, con la dolce moglie.  
 Va', e soltanto per argento elargisci il tuo sangue!  
 Ma se qualcuno per la patria vuole essere un Meneceo  
 o un re Cecropio o Curzio, io costui con tutte  
 le lodi innalzerò e con grandi templi lo renderò sacro. 145

## CENTURIONE

Maestro oppure oratore, non sappiamo chi sei: il lungo  
 mantello ci fa credere che tu sia un grande poeta;  
 ti prego, rispondi al discorso: al centurione  
 non è consentito poter parlare? Non sappiamo fare filosofia:  
 le nostre schiere credono che le guerre non siano un male e pensano 150  
 sia lecito tutto quello che avvenga per mezzo delle armi. Perché no?  
 Lodiamo la stessa morte e a una voce  
 tutti la definiamo buona e riposo della vita e fine dei mali.  
 Essa libera il povero contadino che suda sempre  
 nei campi o che marcisce nello stesso carcere tetro, 155  
 essa libera anche il ricco che di notte e di giorno  
 grida, mentre lo opprime e lo vessa la tremenda podagra;  
 infine, moriamo forse sani per il lungo tempo  
 che ci consuma? Cosa? Pensi sia meglio essere  
 il parassita che arriccias i capelli, o vivere da Sardanapalo? 160

## POETA

Non è vero; infatti la morte non libera dalla vita tutti i mortali  
 in afflizione: ai malvagi si preparano maggiori  
 tormenti e si dà riposo ai giusti, quando le anime si saranno  
 spogliate di questo corpo e raggiungeranno le sacre altezze.  
 Bisogna quindi vivere secondo giustizia e osservare i precetti 165  
 del sommo Giove: sono essi a dare e portare quiete.  
 Così agisce pure il nostro duca seguendo l'esempio di quel duca  
 e ministro: quale il re, tale la reggia;

ma in modo diverso vivono i più: costoro né conoscono il vero significato della milizia né desiderano conoscerlo. 170  
 Volete che ciò sia provato? Orsù qui mostra, o Giorgio Martello, impetuoso nelle cause e giurisperito, le sacre Pandette delle leggi: ma mostrateci voi i segni o l'aspetto del vostro duca, e le altre cose che davanti a voi mostriamo sia necessario avere. 175

## CENTURIONE

Non di libri ci occupiamo noi, bensì di spade.  
 Ecco la mia spada: se vuoi, confuta tutto ciò che io proverò, o Irenarca del popolo latino, se piace agli dèi.

## POETA

Mio grande centurione, non chiedo che mi venga provato alcunché: veritiero sei tu e come soldato di vera fama gareggi. 180  
 Confesso d'aver peccato in ciò che ho detto e le armi radiose reggono tutto il mondo, lo concedo. Perdonami e sta' bene.  
 Quel feroce Pìrgopolinice di cui ho un grande timore se n'è già andato? Povero me, o dotto Giorgio, quanto ho temuto che si desse il caso che mi rompesse la testa trapassandola da una tempia all'altra e mi pagasse il congedo, in queste terre: perché infatti mi occupo di affari temerari, 185  
 io stolto, dimentico dello zelo e delle mie faccende?  
 Non è sicuro ora scrivere una satira, ci si pente di avere scritto in tal modo questi versi; li avrà Vulcano. 190  
 Che non fuggano! Folle ancora, quando penso che veramente maledirò le guerre forse approvate da Dio: se qualunque cosa che accade, accade secondo la volontà divina, perché queste guerre non accadono con favore divino? Dio vuole forse punire in questo modo gli uomini iniqui? Ma quale uomo 195  
 conosce tutti i segreti di Dio? Questo ti piace in ogni caso, o sommo padre? La tua volontà sia osservata in ogni luogo.  
 Ma ricorda di essere clemente dopo molte sventure.  
 Non ti piace? E se allora ti turbano la rabbia e la follia degli uomini, ai nostri giorni da' allora pace perpetua. 200  
 Non potrai, padre, per il fatto che anche l'imperatore Probo sperò che in poco tempo la guerra non fosse più necessaria.  
 «Vi do la pace, vi lascio la mia pace»:  
 ti preghiamo e chiediamo solo di dire così.  
 Così, Martello, prega con me o se hai qualcosa 205  
 di più degno di questo, insegnamelo: io lo pregherò, se me lo suggerisci.

## NOTA METRICA E CONSIDERAZIONI SULLA TRADUZIONE

Versi d'occasione, tale è la cifra degli epigrammi fortunosamente scampati all'oblio dei secoli e conservati nella Silloge Isolani. Ne è ben consapevole l'autore, Antonio Urceo Codro, costantemente in bilico tra il vagheggiamento del mondo antico, suo oggetto di ricerca e di professione, e la contemporaneità tanto incerta, tanto peregrina, tanto difficile. Tutti i testi, risalenti o databili al 1478, costituiscono una sorta di diario poetico in cui il *grammaticus* veste diverse maschere a seconda dei diversi ruoli che via via si trova a interpretare: il cortigiano, il maestro, l'amico. Occasione e necessità, si potrebbe azzardare, i cui mezzi espressivi si sostanziano nella composizione, nell'invio, nella lettura – tanto in contesti pubblici quanto privati – di squisiti *cadeau* poetici, quasi fossero specchio e al contempo riflesso d'una stessa obliquità prospettica. Eppure, nulla si può dare mai per scontato, soprattutto in un'epoca in cui l'arte è ancora mestiere, oltreché ingegno e sensibilità, per non dire strumento e funzione civile.

L'occasione, lo si accennava più sopra, genera nel poeta l'atto creativo, anche quando fosse pura cortigianeria. Codro è conscio di contribuire al dipanarsi degli avvenimenti, seppure da un angolo di prospettiva privilegiato. In tal modo, le composizioni di più ampio respiro sanno abbracciare tematiche di stretta attualità storico-politica, come il canto di Idmone, che reca sconvolto l'annuncio della Congiura dei Pazzi ai cittadini increduli. Eppure, sarebbe ingiusto ridurre a mero esercizio di stile un avvenimento che aveva segnato l'immaginario collettivo. Il tono s'innalza a movenze epico-tragiche. Ecco il *kairòs*, ecco la maschera, ecco il tono solenne ottenuto dai distici elegiaci sapientemente costruiti. Anche in questo il mondo antico rivivifica, tanto nella lingua quanto nelle forme. Considerazioni analoghe si possono estendere ai distici dedicati dal Nostro a Ercole d'Este, per celebrarne la creazione a capitano generale contro gli Aragonesi: il presente si riveste d'una dimensione che, movendo proprio dal nome, Ercole, ammantava la vicenda di suggestioni mitologiche. Sensibilità estranea alla nostra epoca, inutile quasi anche accennarlo, ma così forte nel Quattrocento, quando ancora il poeta

si faceva rapsodo e divulgatore di ciò cui assisteva e di cui doveva divenire cantore.

Più lievi nel tono e nelle movenze, ma non meno curati e armoniosi, risultano i distici per la partenza da Forlì alla ricerca d'un nuovo mecenate, Galeotto Manfredi di Faenza. Qui il poeta dialoga con Febo, il dio della poesia, dialoga con se stesso, quasi sdoppiandosi. Condizione personale, certo, quella di Codro, eppure tanto comune agli artisti che, allora come oggi, si trovavano alla ricerca d'un committente, d'un finanziatore. Di nuovo necessità, di nuovo occasione, al punto che la poesia si fa vita vera, vita ruvida. In altri epigrammi in distici, a volte enfatici, a volte ironici, compaiono i nomi di una Bologna perlopiù sconosciuta o dimenticata, come Besarione Malvezzi, definito il miglior giovane della città felsinea, o Lorenzo Rossi, la cui eloquenza pareva essere insuperabile. L'ispirazione cede al gioco, alle facezie, al desiderio di donare qualche cosa di sé. Anche in questo caso gli echi del mondo antico si fanno udire distintamente. La poesia si fa *ludus*, diventa scambio d'allusioni salaci e scherzose, in modo tale che la virtualità della composizione ci restituisce qualche frammento di quotidianità oltre all'ombra d'un nome.

Più vigilati e altisonanti risultano i componimenti in faleci. In essi Codro svolge un vero e proprio elogio di Matteo Maria Boiardo, poeta e diplomatico della corte estense, e di Bernardino Zambotti, giovane nobiluomo ferrarese. Traspare dai versi un'ammirazione profonda, sincera. Il risultato risente della genuinità di tale ispirazione, anche se è inevitabile avvertire una sorta di sudditanza. Qui non è il poeta di corte, non è il maestro o il *grammaticus*, bensì l'uomo che intravede la possibilità d'un confronto, d'un dialogo serio, alla pari. Eppure, una vera ascesa lirica s'avverte nell'ode, in strofe saffica minore, dedicata al giorno del suo compleanno. In questo componimento Codro è l'autentico protagonista sul palcoscenico e fa parlare la sua anima. Il ricordo dei genitori e soprattutto della madre Gerardina commuove il lettore, mostra il volto del figlio che deve tutto a chi lo ha generato. Ogni convenzione, ogni allusione, ogni elemento letterario diviene frammento esistenziale, anche l'esortazione ad amici e studenti a festeggiare con lui il compleanno. Probabilmente la scelta del metro non è casuale: l'ode a poco a poco si trasforma in un ringraziamento sempre più consapevole, in una preghiera senza infingimenti.

Considerazioni analoghe si possono estendere agli altri epigrammi inediti o attribuibili a Codro. Nel dialogo con i principi o i nobili, il tono cerca di elevarsi, di adeguarsi al ceto sociale dell'interlocutore, come nel caso dell'epigramma dedicato a Pino Ordelaffi, in cui il poeta erudito discetta con un certo gusto saccente sugli effetti benefici delle castagne sarde. Un resoconto

letterario, così si potrebbe definire, delle discussioni che si tenevano a corte sui più disparati argomenti. E ancora convenzionali appaiono i versi dedicati a Gianpietro Arrivabene, il cui oggetto è la poesia e la gloria che ne deriva. Tema convenzionale nel risultato, certo, cui tuttavia Codro non resta insensibile, se compone un epitaffio in onore di Ovidio, breve, incisivo, in cui la sorte dell'autore delle *Metamorfosi* si fa specchio e anticipazione della propria condizione esistenziale, a ribadire una volta di più che, nonostante i risultati non sempre eccellenti, l'attività versificatoria rappresentava un non piccolo momento dell'attività del Nostro. Anche nel componimento in adonii, in cui il poeta deplora la propria incerta condizione di salute a seguito di una febbre fastidiosa, ribadisce l'importanza della poesia. In tal modo, quindi, continua la costruzione di un piccolo diario poetico, d'un mosaico le cui tessere rappresentano frammenti di un'anima alla costante ricerca d'una dimensione, d'un senso.

Così, nei componimenti dedicati a Pellegrina, nobildonna ferrarese mancata prematuramente, Codro sa rappresentare il dolore esistenziale di parenti e amici che si sono visti sottrarre dal fato la propria congiunta nel fiore degli anni. La lapidarietà del dettato, le immagini, il lessico, l'andamento solenne sono le componenti con cui si rende possibile fermarsi sulla soglia e fissare i limiti dell'*humana condicio*. Arte e introspezione, pur nell'occasione, trovano spazio nella tavolozza d'un non improvvisato pittore di parole. Ne è convinto Codro e lo ribadisce in un epigramma in asclepiadei minori, dedicato alla donna amata da un amico, Brilla, non altrimenti nota, in cui dichiara di volersi dedicare a temi più elevati, impegnati rispetto all'amore, soprattutto altrui. È questo il caso di una brevissima ode, di due sole strofe saffiche minori, in cui Codro esorta i fedeli a venerare la Vergine nella sua maternità: è un inno, un'ode insolita, in cui tuttavia traspare più la tecnica versificatoria che l'ispirazione o la vera fede religiosa dell'autore. Allo stesso modo, con toni simili, ci si esprime in un'ode solenne a celebrare i sacri riti per non incorrere nella punizione divina: in questo caso, il metro risulta anticonvenzionale, pur se a base giambica e quindi diversa da tutti gli altri componimenti sin qui considerati.

Si può affermare, con una buona dose d'approssimazione, che ben diversa sarebbe apparsa l'immagine di Codro senza il ritrovamento e la lettura di questi suoi inediti. In essi, infatti, emerge più che altro l'uomo, nelle sue aspirazioni e nelle sue miserie. Occorre leggere tra verso e verso i segni con cui egli ammicca, più o meno consapevolmente, ai suoi lettori, contemporanei o futuri che siano. La poesia manifesta, più d'ogni altro scritto, il desiderio d'eternità che ogni scrittore nutre nel proprio animo. Artificio, a volte, arte nei rari, fortunati casi in cui l'erudizione cede il passo all'ispirazione

feconda. Anche questo è parte non piccola del magistero del *grammaticus*, dello studioso d'Omero, d'Esiodo, di Plauto. Anche attraverso questi epigrammi rivive un mondo che agogna essere eco d'un mondo, quello antico, le cui vestigia non cessano di affascinare e di ispirare.

Consapevoli che, in una traduzione di testi poetici, si può rendere quasi tutto, tranne la poesia, si è abbandonata l'idea iniziale di riprodurre i metri classici. L'esametro e il distico elegiaco sarebbero rivissuti degnamente in adattamenti barbari, carduccianamente intesi, pur rinunciando di tanto in tanto all'esattezza nella versione. Lo stesso vale per i faleci e la strofe saffica minore, di cui la tradizione italiana ha fornito, ormai da secoli, notevoli esempi. Eppure, ci pareva un torto piegare o deformare il senso in funzione soltanto del ritmo. Dove è stato possibile, si è tenuto l'andamento originale, almeno nella dimensione della lettura grammaticale. Troppi sarebbero stati i compromessi da accettare, anche se la letteratura è tanto significato quanto significante. Nei nostri intenti, tuttavia, rimane il convincimento che solo un poeta può tradurre poesia, anche sulle macerie della versificazione tradizionale. Ci resta in animo, quindi, di ritornare su questi testi per dare loro una veste ritmica più congeniale e aderente all'originale.

FEDERICO CINTI

## INDICE DEI NOMI

- Aceste, 41, 43  
Albanese Gabriella, VII  
Aldrovandi Ulisse, XXIII  
Alighieri Dante, VII  
Amalteo Marco Antonio, XXXIX, XLII  
Andrelini Fausto, VIII  
Angiolini Enrico, XXXIII  
Annibale, xxx, 66, 74  
Anselmi Gian Mario, xvii e n, xviii e n, xxxviii, 24  
Apollo (Febo, Peana), XIX-XXI, XXVI, XXIX-XXXI, XXXVI, XXXIX, XL, 5-7, 11, 15, 20, 21, 50, 51, 57, 78  
Aragona Ferdinando d', 71  
Ariosto Ludovico, IX, XXXIX  
Arrivabene Giampietro, 50, 79  
Atena (Pallade), XXVIII, 10, 15  
Atreo, 9, 14  
Attila, 66, 74
- Barbazza Andrea, XXII, XXVII  
Barbieri Edoardo, XVII  
Baschieri Filippo di Carpi, XXXVIII  
Basile Bruno, XVIII, XIXn  
Bembo Pietro, XXXIX  
Benedetti Andrea, XXXIXn  
Bentivoglio, famiglia, XII-XIV, XVI, XVIII, XIX, XXI, XXIII  
Bentivoglio Annibale, XVIII, XIX, XXIV, XXV, XXX, XXXII  
Bentivoglio Antongaleazzo, XIn, XIV-XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXII, XXIV, XXVII, XXVIII
- Bentivoglio Ermes, XI-XIV, XVI, XVII, XXIV, XLII, 59  
Bentivoglio Giovanni II, XVIII, XIX, XXV, XXXIII  
Bentivoglio Sante, 21  
Beroaldo Filippo, il Giovane, XI-XVII, XXI, XXV, XXXVn  
Beroaldo Filippo, il Vecchio, VIII, XIn, XXXVn, XXXVII, XXXVIII  
Beroaldo Niccolò, XIn  
Berrigan Joseph R., 47  
Bianchini Bartolomeo, XIn, XIV-XVI, XXII, 6  
Boccaccio Pantaleone, XXXV, XLI, 37, 38  
Boiardo Matteo Maria, IX, XXXIV, XXXVI, XL, XLI, 28, 29, 58, 78  
Boijoux Déborah, XXIn, XLIIIn  
Branca Delcorno Daniela, XXXVIII  
Brilla, 51, 79  
Busiride, 25, 27
- Cabaliatus Polidorus, XXXV e n  
Camene, 28, 29  
Catullo Gaio Valerio, XVII  
Cavazza Isolani Francesco, XXXIII  
Cavazza Isolani Letizia, XXXIII  
Cecropio, 67, 75  
Cerere, 33, 41, 43  
Cervantes Saavedra Miguel de, IX  
Cesare Gaio Giulio, XXX, XXXII, 64, 65, 73  
Chambers David Sanderson, 50

- Chines Loredana, VIII, XIN, XVIIIIn, 24  
 Cinti Federico, VIII, XLIV  
 Circe, 24  
 Cleopatra, 64, 73  
 Cloto, 45, 46, 48  
 Coridone, XXIV, 23, 24  
 Cornacchia Maria Raffaella, XLIIn  
 Correr Gregorio, 47  
 Cortesi Beatrice, 34  
 Cortesi Cortese, 34  
 Cortesi Gerardina, XLI, 32-35, 78  
 Cortesi Pietro Antonio, XLI, 34  
 Curzio Mezio, 67, 75
- Dadà Veronica, VII  
 dalle Armi Carlo, XXI  
 Dani Marcello, XIN  
 Dati Agostino, XXXIX  
 de' Benedetti Francesco, detto Platone,  
 XV, XXXIIIn  
 de' Benedetti Giovanni Antonio, XV  
 De Maria Sandro, XXXVIIn  
 de Pins Jean, XIV-XVI  
 Domizio Enobarbo Gneo, 66, 74
- Edipo, 14  
 Elena di Troia, 45, 48  
 Enio, 25, 27  
 Eraclito, 24  
 Erasmo Desiderio da Rotterdam, VIII,  
 IX  
 Ercole (Alcide), XLII, 25-28, 30, 58, 59,  
 63, 72  
 Esiodo, IX, 80  
 Este Bertoldo d', 63, 71, 72  
 Este Ercole d', XXII, XXVI, XXVIII,  
 XXXIV, XXXVI, XL, XLI, 10, 12, 14,  
 18, 19, 25-29, 58, 71, 77  
 Este Niccolò d', 10, 14
- Fabbri Francesca, XVIIIIn  
 Filelfo Francesco, VII, VIII, XXXIX, 50  
 Fortebraccio Carlo, 63, 71, 72  
 Frati Lodovico, XXXIX e n
- Funaioli Maria Paola, XLIIn  
 Gambaro Tommaso Sclaricino, XXXVII,  
 XXXVIII, XLII  
 Garzoni Giovanni, XVI, XXXVn  
 Gatti Elena, XVn, XVI e n, 24  
 Gesù Cristo, XXX, XXXVIII, 55, 64, 72  
 Gian Francesco da Tolentino, XXIII  
 Giove (Tonante), XX, XXVI, XXVII,  
 XXIX, XXX, XXXII, XL, 6, 8, 9, 11,  
 13-15, 20, 21, 31, 34, 49, 52, 58, 59,  
 64, 67, 73, 75  
 Giovenale Decimo Giulio, IX  
 Giuba, 64, 73  
 Giunone, XXXII, 25-27  
 Glauco, XXI, XXVI-XXVII  
 Gonzaga Francesco, 50  
 Gozzadini Giovanni, XXXIIIn  
 Gualdo Rosa Lucia, XI, XVIIIIn  
 Guarino Battista, XVIII, XX  
 Guerra Marta, XXXVIIn
- Halm Karl, XXXVII  
 Helmrath Johannes, XXXVIIn  
 Hernad Beatrice, XXXVIIn  
 Heyd Wilhelm, XXXVII
- Idmone, XXXVI, XL, 8, 12, 13, 77  
 Idra, 25, 27  
 Ilizia, 31, 35  
 Ippocrate, 24
- Kikuchi Catherine, XXXVIII  
 Kristeller Paul Oskar, XXIIIn, XXXIII,  
 XXXV, XXXVII, XXXVIII e n
- Lambertini Egano, XVIII, XX  
 Laubmann Georg, XXXVI  
 Leoniceno Niccolò, XXXV, XXXVI, XL,  
 18, 19, 26  
 Levana, 31, 35  
 Ludovico il Moro, XXXIIIn  
 Magnani Andrea, XXII, XXVII, XXXVII



- Malvezzi Bessarione, xxxv, xxxvi, xl, xli, 20-22, 78  
 Malvezzi Ercole, 71  
 Malvezzi Virgilio, 21  
 Manfredi Barbara, 6  
 Manfredi Carlo II, 6  
 Manfredi Galeotto, xxxv, xl, 5-7, 12, 78  
 Mansuelli Guido Achille, xxxviii  
 Mantovano Battista, xxxvii, xxxix  
 Manuzio Aldo, 19  
 Maria Vergine, xlii, 55, 79  
 Marsigli Giovanni, xviii, xxi  
 Marte, xxviii, 11, 15, 65, 73, 74  
 Martelli Giorgio (Martello), xxxv, xli, 67, 68, 70, 76  
 Marullo Michele Tarcaniota, viii, xii-xiv  
 Marziale Marco Valerio, ix, xviii  
 Marzio Galeotto, ix  
 Masini Niccolò, xviii, xx  
 Masserio Baldassarre, xxi, xxv  
 Medici, famiglia, xl, 8-10, 12-14  
 Medici Cosimo de', 10, 15  
 Medici Giuliano de', 8, 12, 13  
 Medici Lorenzo de', il Magnifico, xxv, xxxiv, xxxvi, xl, 8-15, 71  
 Meneceo, 67, 75  
 Menghi Eugenio, 6  
 Mercurio, xxix, xl, 58, 59  
 Mitridate, 64, 73  
 Mommsen Theodor, xxxvii, xxxviii  
 Montaigne Michel Eyquem de, ix  
 Montesecco Giovan Battista, 9, 12, 14  
 Morandi Benedetto, xxxvii  
 Muhlack Ulrich, xxxviii  
  
 Nappi Cesare, xxxix, xlii  
 Nerva Marco Cocceio, 65, 73  
 Nestore, xxix, 23, 24  
 Nonio Marcello, 21  
  
 Omero, ix, xxviii, 24, 32, 35, 80  
 Ordelauffi, famiglia, ix, xviii, xxi, xxxiii, xl, xli, 6, 29, 37, 42  
 Ordelauffi Pino III, xviii, xxi, xxv, xxviii, xlii, 6, 12, 41-43, 78  
 Ordelauffi Sinibaldo, xviii, xx, xxv, 6  
 Ovidio Nasone Publio, xviii, xxxviii, xxxix, xlii, 57, 79  
  
 Paleotti Camilla, xi  
 Paleotti Camillo, xxii, xxxv, xxxix, xlii  
 Palmieri Giovanni Battista, xin, 19  
 Paratore Ettore, xin  
 Pellegrina (Peregrina), xxxviii, xlii, 44-49, 79  
 Persio Flacco Aulo, ix  
 Petrarca Francesco, vii  
 Peutinger Conrad, xxxviii  
 Piccinino Francesco, 65, 70, 73  
 Piccinino Niccolò, 65, 70, 73  
 Pìrgopolinice, 68, 76  
 Pitagora, 66, 75  
 Plauto Tito Maccio, 80  
 Pico della Mirandola Giovanni, 12  
 Poliziano Angelo, viii, xivn, xvii, xviii, xix, xxxviii, 12, 50  
 Polluce, 45, 48  
 Pompeo Magno Gneo, 64, 73  
 Porto Virgilio, xvi  
 Probo Marco Aurelio, 68, 76  
 Procne, 9, 14  
 Puteolano Francesco, xxii, xxviii, xxxviii  
  
 Quaquarelli Leonardo, xxxix e n  
  
 Raffaelli V., xxxiii  
 Raibolini Francesco, detto il Francia, xvi  
 Raimondi Ezio, viii, ix, xin, xviii e n, xxxiii, 70, 71  
 Riario Girolamo, xxiii  
 Riario Sforza Caterina, xxiii, xxxii  
 Ripa Luca, xxi, xxv  
 Rolet Anne, xxin  
 Rossi Lorenzo, xxi, xxxv, xxxvi, xl, xli, 23, 24, 78

- Rossi Mino, XVI, XVIII
- Salani Renata, XXXIXn
- Sanseverino d'Aragona Roberto, 71
- Sanvitale Pier Brunoro, 71
- Sardanapalo, 67, 75
- Sarti Mauro, 19
- Savorini Giacomo, XXXIIIn
- Schedel Hartmann, XXXVI, XXXVII e  
n, XLII, 42
- Scioli Stefano, XIXn
- Severi Andrea, VIII, XIIn, XVIIIn, XXXVI-  
XXXIX, XLIIIn
- Sforza Bona, 71
- Sforza Francesco, 65, 70, 73
- Sforza Galeazzo, XL, 10, 12, 14
- Sforza Gian Galeazzo Maria, 71
- Shelley Percy Bysshe, VIII
- Sinone, XXV, 9, 14
- Sisto IV, papa, 58, 71
- Stauber Reinhard Alexander, XXXVIIIIn
- Stazio Publio Papino, IX, XVIII
- Susini Giancarlo, XXXVIIIIn, XXXIXn
- Tartagni Giovanni Andrea, XXXVII
- Tasso Torquato, IX
- Teocrito, VII, 19
- Tisifone, 9, 14
- Tito Flavio Vespasiano, 65, 73
- Tournoy Gilbert, 47
- Traiano Marco Ulpio Nerva, 65, 73
- Ulisse, XXV, 24
- Vagitano, 31, 35
- Ventidio, 64, 73
- Ventura Giacomo, VIII, XIIn, XVIIIn, XVIIIIn,  
XXIIIn, XXXIII, XXXV-XXXIX, XLIV
- Virgilio Marone Publio, VII, XX, XXX,  
XXXII, 32, 35
- Vitellio Aulo Germanico Augusto, 66,  
74
- Vulcano, 68, 76
- Walther Gerrit, XXXVIIIIn
- Wolf Thomas, XXXVIIIn, XXXVIIIIn
- Zambeccari Vertunno, XXVII, XXII
- Zambotti Bernardino, XXXIV, XXXVI,  
XL, XLII, 16, 17, 78
- Zardin Danilo, XVIIIn
- Zorzanello Pietro, XXXVIII